URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70/- NO/Alessandria

ANNO XXVI - N° 3 - 4 **SETTEMBRE- DICEMBRE 2018**

Il Catasto Ovadese del 1793

Andrea Doria nel Castello di Masone

San Gaudenzio prima Parrocchiale di Ovada

Un Patrizio Genovese alla Lercara

Piante e fiori dell'Ovadese

Il processo "Cravino"

Pesce e Pistarino tra Corsica e Oltregiogo

Un racconto su Rondinaria

Un atto notarile: Carpeneto 1852

"LA VILLA DELLA LERCARA", IN UNA FOTO DI RENATO GASTALDO

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXXI, Settembre - Dicembre 2018 - n. 3-4
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2019 Euro 25,00
Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**
Direttore: **Paolo Bavazzano**
Direttore Responsabile: **Lorenzo Bottero**
Impaginazione a cura di **Ivo Gaggero**

SOMMARIO

Ambrogio Pesce Maineri e Geo Pistarino. Uno storico e un accademico di alto profilo uniti da comuni interessi per la Corsica
di Pier Giorgio Fassino *p. 179*

La chiesa di San Gaudenzio prima parrocchiale di Ovada
di Paola Piana Toniolo *p. 186*

Un patrizio genovese in ozio alla Lercara con il pensiero rivolto alle faccende della Serenissima
di Paolo Bavazzano *p. 193*

Quando il principe Andrea Doria salvò la vita nel castello di Masone
di Pasquale Aurelio Pastorino *p. 202*

Il Paesaggio piemontese dell'Ottocento. Giovanni Migliara (1ª parte)
di Ermanno Luzzani *p. 208*

Le piante a fiori: le nostre Angiosperme
di Renzo Incaminato *p. 218*

Per uno studio del Catasto Ovadese del 1793-98 (detto anche *Napoleonico*)
di Ivo Gaggero *p. 223*

Presso le rovine di una città gloriosa
di Lorenzo Robbiano *p. 227*

Un atto notarile e la storia di una casa. Regno di Sardegna, Comune di Carpeneto, 6 Ottobre 1852
di Lucia Barba *p. 233*

Monsignor Andrea Cassulo (spunti per una biografia)
di Gian Luigi Bruzzone *p. 239*

Un processo che scosse l'Italia del Regime. La presunta avvelenatrice Clotilde Cravino
di Franco Pesce *p. 244*

Villa Mariella (Capitolo I)
di Bruno Tassistro *p. 251*

Un ricordo di Franco Paolo Oliveri
di Pasquale Aurelio Pastorino *p. 255*

Le Confraternite devozionali tra tradizione e rinnovamento
di Massimo Calissano *p. 257*

Recensioni *p. 260*

Redazione: Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Lorenzo Bottero, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Bruno Tassistro, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.
La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli autori.
Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa coi Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: ***info@accademiaurbense.it*** - Sito web: ***www.accademiaurbense.it***

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Graficalmente, Strada Statale per Voghera, 52 - Tortona

Il Castello di Mornese (disegno di Giuliano Allegisi)

Questo è il secondo numero di URBS dato alle stampe dopo l'immatura scomparsa del Direttore Alessandro Laguzzi: tangibile prova che il seme gettato dall'indimenticabile Presidente produce i suoi frutti.

Anzi, non solo per quanto concerne la pubblicazione di questa Rivista ma anche per la prosecuzione delle normali attività del Sodalizio.

Prove ne siano le iniziative svoltesi in Settembre presso la Loggia di S. Sebastiano col supporto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Ovada, Roberta Pareto: la Mostra delle opere del Maestro Ermanno Luzzani e della sua Scuola dedicate ai "Cieli Monferrini" e le Celebrazioni del Duecentesimo Anniversario della nascita di Domenico Buffa, visto sotto i profili artistici, culturali e politici.

Iniziative concluse felicemente con la presentazione dell'opera postuma del Professore Romeo Pavoni dell'Ateneo genovese da parte della Prof.ssa Gabriella Airaldi, già docente di Storia Medievale presso la medesima Università, e della Dott.ssa Giustina Olgiati dell'Archivio di Stato di Genova.

Tra l'altro, questo volume, intitolato "Medioevo in Oltregiogo. Scritti scelti", era stato - da tempo - fortemente auspicato da Alessandro Laguzzi ed è stato realizzato dall'Urbense grazie ai curatori editoriali Ivo Gaggero, Edilio Riccardini e Giacomo Gastaldo, col contributo economico della Famiglia Pavoni in ricordo del loro Caro.

E' appena il caso di sottolineare che la presenza in copertina del Castello di Lercaro non solo si ricollega all'articolo dedicato da Paolo Bavazzano alle origini di questa splendida residenza cinquecentesca ma vorrebbe anche richiamare l'attenzione su questa costruzione che, lentamente ma inesorabilmente, si avvia a diventare uno squallido rudere.

"Caro Sandro, come vedi la tua attività continua !".

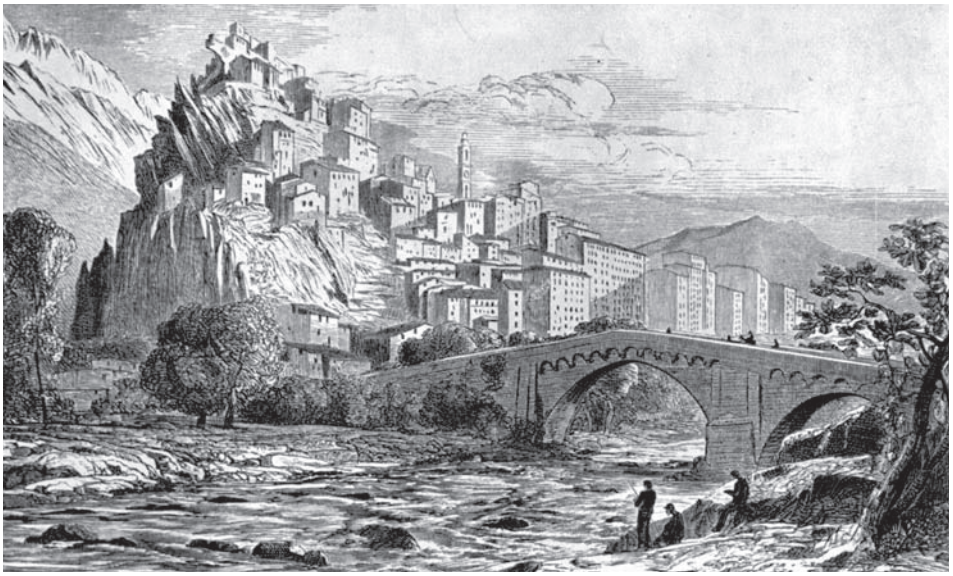
Pier Giorgio Fassino

Ambrogio Pesce Maineri e Geo Pistarino
Uno storico e un accademico di alto profilo uniti da comuni interessi per la Corsica e per l'Oltregiogo
di Pier Giorgio Fassino

La Corsica - nel corso dei secoli - conobbe un coacervo di popoli che si installarono nelle sue accoglienti insenature o sulle selvagge falde delle sue alture: Liguri, Fenici, Greci, Etruschi, Romani, Vandali, Bizantini, Pisani, Aragonesi, Genovesi e Francesi. Tuttavia, nella prima metà del Settecento, quest'isola, per ragioni etniche, storiche e geografiche era comunemente considerata come parte integrante dell'Italia e tale sarebbe rimasta se, nel 1768, in seguito al trattato di Versailles non fosse caduta in mani francesi. Patto stipulato, il 15 maggio 1768, tra la Repubblica di Genova e la Francia in base al quale la *Superba* offrì la Corsica come garanzia per i debiti contratti (circa due milioni di lire genovesi) nei confronti di Luigi XV che aveva inviato le proprie truppe a sostegno del governo genovese contro i Corsi in rivolta. In conseguenza, l'antica Repubblica si trovò indebitata verso il re di Francia che, assunta l'iniziativa militare, occupò stabilmente l'intera isola conglobandola nel proprio patrimonio personale. Anzi, dopo la battaglia di Pontenuovo sul Golo (9 maggio 1769), gli occupanti iniziarono a tagliare le radici italiane sopprimendo l'Università di Corte: giovanissima istituzione[1] fondata da Pasquale Paoli durante la breve vita della Repubblica còrsa (1764). Peraltro, realizzazione di un'antica rivendicazione dei Corsi verso i Genovesi accusati di ostacolare la cultura degli studenti isolani i quali, dopo avere frequentato i due istituti curati dai Padri Gesuiti ad Aiaccio e Bastia, dovevano proseguire gli studi universitari a Pisa oppure a Roma. Eventi indesiderabili per la decadenza della cultura italiana ma nulla in confronto a quanto prospettato dal generale Sionville, nel 1772, nella sua *Mémoire concernent une colonie pour l'Isle de Corse et autres objects* che, immaginando di trasformare l'isola in una Caienna *ante litteram* ed a portata di mano, proponeva di deportarvi i disertori e mercenari tedeschi che avevano servito sotto le bandiere francesi assegnando loro terreni da coltivare. Insediamenti che avrebbero generato presenze maggiormente radicate grazie ad auspicati matrimoni tra questi soldati-coloni con fanciulle còrse o dei paesi limitrofi[2].

Quindi è comprensibile che questo territorio, dalle radici etniche profondamente italiane, coinvolgesse due studiosi come Ambrogio Pesce Maineri e Geo Pistarino i quali, alla fine degli anni Trenta, pubblicavano i loro scritti sulla rivista *Archivio Storico di Corsica*. Trimestrale, fondato nel 1925 e diretto, per diversi anni, dall'Accademico d'Italia Gioacchino Volpe[3], che non nascondeva le sue tendenze nel sostenere l'italianità della Corsica.

Ambrogio Pesce Maineri, nacque in Ovada nel 1873 in una famiglia originata da due antiche e nobili casate presenti nel Borgo ovadese già prima del Seicento. Si laureò in legge nel 1895 e, seguendo la sua innata vocazione per gli studi storici, frequentò la Scuola di Paleografia all'Antichità di Stato a Torino dal 1898 al 1900. Anzi, secondo alcuni contemporanei, pare che nel corso della sua vita trascurasse sempre di più la professione forense per dedicarsi interamente agli studi sulla Storia della Corsica e dell'Oltregiogo.



Non sappiamo con esattezza quando ebbe inizio la collaborazione del Pesce Maineri con l'*Archivio Storico di Corsica*, tuttavia, in base al materiale archivistico, disponibile presso l'Urbense, sul numero di Ottobre-Dicembre 1931, si trova quello che, probabilmente, è il suo primo articolo pubblicato da questa rivista: *Sul governo genovese nel Regno di Corsica*. Lo scritto è corredato da un'annotazione dell'Autore che non lascia dubbi sui suoi intenti: "*...Questo scritto è semplice abbozzo di altro alquanto più esteso, che vorrei redigere sull'argomento; onde la sua brevità e le poche e sommarie note, di cui è corredato.*"

Nella pag. precedente, in alto a destra: carta della Corsica, 1619.
In basso, a sinistra: da una xilografia del "Journal of a Landscape Painter in Corsica" di Edward Lear (1870), veduta di Corte, ex capitale della Repubblica Corsa (1755 - 1769).
In questa pag.: Ambrogio Pesce Maineri (1873 - 1945).

In breve, questo saggio - scritto a difesa dei vari governi genovesi che si succedettero nel corso del secolare dominio genovese sulla Corsica - il Pesce Maineri commenta:

"Si è scritto e si scrive tuttora, anche da italiani, che Genova governasse male la Corsica; e l'asserto è considerato da molti come un assioma, sul quale, per conseguenza, non si può discutere. [....] se vi furono Governatori i quali non la ressero paternamente, non è men vero, che molti altri esempi si hanno di ottime disposizioni date dal Governo Genovese e di buon regime esercitato dai suoi inviati.

Molti furono invero i reggitori mandati da Genova in Corsica, i quali fecero amare, e taluni vivamente amare, per la loro buona ed ottima amministrazione; e il governo genovese più volte mostrò le migliori intenzioni, e favorì quelle popolazioni: merito, dunque, non soltanto di singoli funzionari, ma dello Stato di Genova.

Dopo questo primo contatto proseguirono le pubblicazioni di altri saggi sull'*Archivio* còrso: "*Un ovadese alla difesa di San Fiorenzo"* (Luglio-Settembre 1935), *Inventario delle cose esistenti nel castello di Bonifacio (1435)* (Ottobre-Dicembre 1935), *Le catene del porto di Bonifacio a Genova* (Gennaio-Marzo 1939), *Un disegno del Governo Genovese per riconquistare la Sardegna (1440)* (Luglio-Settembre 1940) e *"Rossiglionesi in Corsica"* (Gennaio-Marzo 1941).

L'articolo sulla difesa di San Fiorenzo riguarda un sonetto dell'abate ovadese Pizzorno[4], dedicato al conterraneo Giuseppe Siri, valoroso combattente, che, nel 1765 partecipò alla liberazione di questo comune della Haute-Corse sfuggito al controllo genovese:

Inclito Siri, del valor vetusto
Nobil seguace, che su l'aspre arene
Là di Cirno pugnasti; e le catene
Sciogliesti, ond'era San Fiorenzo onusto.
Tu al par d'ogni Campion sublime, augusto,
Col più intrepido spirto, e con serene
Luci, benché di vincer fuor di spene,
Pur festi impallidir Forian robusto;
Tu, ovunque, almo Guerriero invitto, e forte,
Il brando volgi folgorante, e crudo,
T'apri alle illustri imprese ognor le porte;
Ma stupor per te nell'alma io chiudo,
Perché in l'avversa, e in la più amica sporte
Te'n vai d'orgoglio alteramente ignudo.

L'articolo sui Rossiglionesi in Corsica parla di alcune figure di quella comunità che servirono o collaborarono colla Repubblica di Genova tra il 1422 ed il 1735.

Il primo ad essere citato è un certo Arnaldino di Rossiglione, inviato dalla Repubblica di Genova a reggere le sorti del castello di Bastia, a febbraio del 1422, ed ivi caduto il 27 agosto dello stesso anno nel corso di un combattimento.

Segue Pisanello Pesce di cui scrive:

"...il quale si può ritenere appartenesse all'antica famiglia omonima di Rossiglione. In un documento ovadese è detto, non di Ovada, ma abitante ivi al presente (1463), in una casa dell'Abbazia di Tiglieto; che i Pesce di Rossiglione possedevano ai confini con possessi della stessa Abbazia in Rossiglione. In un atto poi del 1465 Pisanello è detto abitante in Ovada, mentre di altre persone si dice che erano di Ovada. Si sa pure che molti del casato si recarono da Rossiglione a stabilirsi in Ovada in diversi tempi. Pisanello Pesce nel 1457, militava in Calvi con cavallo, al tempo in cui era governatore della Corsica Antonio Maineri di Ovada" [5].

Seguono poche righe per ricordare le figure dei sergenti Marchelli, combattenti in Corsica rispettivamente nel 1564 e nel 1735, per cui è probabile che anche questo articolo non fosse altro che la base propedeutica per ricerche più approfondite.

Sugli studi del Pesce Maineri sull'Oltregiogo, l'area meridionale dell'attuale provincia di Alessandria che per secoli era stata soggetta alla supremazia e all'influenza economica di Genova, di cui l'Ovadese attuale faceva parte, le conoscenze sono limitate poiché è possibile che diverso materiale sia andato disperso salvo 40 quaderni di appunti, recuperati fortunosamente, attorno al 1986, dall'Urbense.

Ricordiamo solamente alcuni articoli di indubbio interesse come *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del Secolo XVIII* apparso sulla Rivista Storia Arte Archeologia della Provincia di Alessandria (Anno XXIII -fasc. LVI - 1915); *Statuti di Rossiglione* (Bibl. Soc. Storica Subalpina); *Osservazioni Storico Giuridiche sul Comune Signorile di Rossiglione Inferiore* oppure il volume *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127 - 1341)*.

In questa pag.:
In alto: Geo Pistarino (1917 - 2008).
In basso: la rivista "Archivio Storico di Corsica".

Volume di un notevole interesse per la materia trattata che il Pesce Maineri aveva scritto in collaborazione con altri due valenti cultori: Ferdinando Gabotto, fondatore della Biblioteca della Società Storica Subalpina, e il marchese Francesco Guasco di Bisio.

Tuttavia, occorre sottolineare che lo studioso ricoprì anche incarichi che richiedevano interventi "sul campo" da quando, nel 1921, divenne Ispettore della Commissione Conservatrice dei Monumenti, Scavi, Antichità e Arte del Mandamento di Ovada. Infatti, il suo principale obiettivo consistette nel vietare il ripetersi di quanto accaduto nella sua città natale, nel 1906, quando, nel corso degli scavi per la posa dei binari della ferrovia Alessandria - Ovada, in località Cappellette, era stata scoperta una necropoli romana ricca di reperti archeologici successivamente andati perduti per noncuranza.

In presenza di questo disdicevole fatto, il Pesce Maineri, aveva scritto il circostanziato articolo *Una necropoli romana nel territorio ovadese* pubblicato dal «Bollettino Storico Subalpino» qualche anno più tardi (1909).

In realtà, si trattava di numerose tombe disposte casualmente in direzioni diverse, coperte da tegole di cm. 59 x 43 (disposte in modo da formare un tetto a capanna per ogni tumulazione) e contenenti ossa, vasi e lucerne. Tra questi oggetti spiccavano: un piccolo contenitore in vetro (forse un'ampolla utilizzata come unguentario), un piatto in vetro e un vaso piuttosto elegante alto circa cm. 23, largo cm. 48, munito di un manico ad arco raffigurante due corde attorcigliate.

Anzi, nel corso di un sopralluogo effettuato in un secondo momento dal Regio Ispettore degli Scavi per la Provincia di Genova, prof. Giovanni Campora, questi aveva espresso il parere che si trattasse di una necropoli pagana del III secolo dopo Cristo.

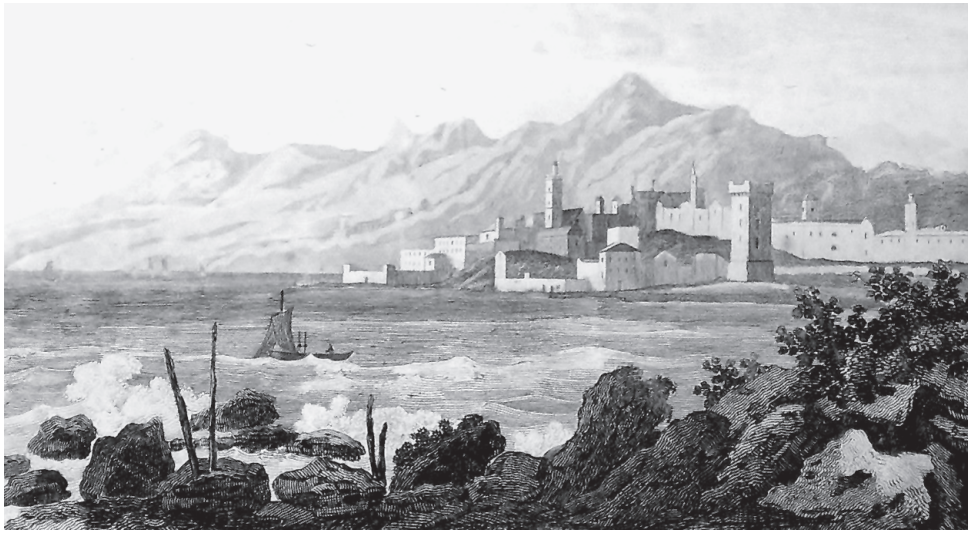
Riallacciandoci all'attività svolta dal Pesce Maineri con *l'Archivio storico di Corsica,* si trattò di una felice coincidenza la pubblicazione dei *Rossiglionesi in Corsica* contestualmente a due scritti del neolaureato Geo Pistarino, il futuro "Professore" destinato a collaborare per tanti anni con Alessandro Laguzzi e l'Accademia Urbense.

Il primo reca il titolo *Notizie storiche su chiese còrse* e tratta diffusamente di diversi edifici di culto della Balagna e del Rostino, alcuni esistenti, altri ridotti a ruderi ed altri scomparsi in quanto pietre e mattoni erano stati riutilizzati per la costruzione di altri fabbricati. Queste chiese, più precisamente, si trovano nelle località di Spano (S. Niccolò e S. Ambrogio), Occi (SS. Annunziata e S. Niccolò), Belgodere (S. Gavino e S. Tommaso.), Chiesana (S. Marcello) e Bisinchi (S. Quirico) e avevano fatto parte, tra i secoli XI e XVIII, del patrimonio del monastero di S. Venerio del Tino sino a quando questo cenobio era stato soppresso in epoca napoleonica, nel 1796[6].

Le notizie raccolte su questi edifici di culto sono numerose e sono il frutto di puntigliose ricerche del Pistarino - negli Archivi di Stato di Genova e Torino o desunte da relazioni di visite pastorali - al tempo in cui preparava la sua tesi di laurea all'Università "La Sapienza" di Roma sui possedimenti del Monastero di San Venerio del Tino in Corsica.

Il secondo è un saggio retrospettivo su di un'opera seicentesca di Giovanni Giorgio Graeve, *Thesaurus antiquitatum et historiarum nobilissimarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae aliarumque adiacentium,* nata in quel fervore di studi che pervase l'Olanda tra il secolo XVII ed il secolo XVIII nel corso dei quali erano state poste in risalto le antichità italiane. Le intenzioni erano grandiose, in quanto era prevista la pubblicazione di una collana di 14 volumi, ma il risultato non fu come inizialmente sperato. Geo Pistarino evidenziò che la Corsica figurava nel frontespizio di quella parte del *Thesaurus* che riguardava in modo specifico le isole italiane e nella intitolazione generale della collezione. Tuttavia, nonostante questo, lo spazio ad essa dedicato era assai esiguo e si riduceva al secondo

In questa pag., in alto: in una stampa d'epoca, Bastia, veduta generale.
In basso: il giornale "Gazzettino di Corsica"



capitolo (solo quindici pagine dell'ultimo volume) del saggio *Sardinia et Corsica antiquae*, ristampa di un breve studio geografico-storico di Filippo Clüver.

La collaborazione del Pistarino proseguì col numero di Aprile-Giugno 1941 dell'*Archivio* sul quale pubblicò il saggio intitolato *Nota di genealogia obertenga* e una recensione, corredata da circostanziati commenti, di un'opera di Francis Molard[7]: *Les évêques de la Corse - Additions à l'"Italia sacra"* apparsa sul "Bulletin historique et philologique du Comité des travaux historiques et scientifiques" nel 1891. Materia ben conosciuta dal Pistarino che, l'anno precedente, aveva pubblicato un corposo articolo sull'*Archivio Storico di Corsica* dedicato ai vescovi di Aleria nel Duecento (opera citata).

Peraltro, inaspettatamente, alcune vicende belliche erano destinate ad interrompere le collaborazioni dell'anziano avvocato Pesce Maineri e del giovane professore Pistarino all'*Archivio*: nella notte tra l'8 ed il 9 novembre 1942, forti contingenti anglo-americani sbarcarono in Algeria (Orano e Algeri) ed in Marocco (Casablanca) provocando, come ritorsione, l'occupazione della Francia meridionale da parte di truppe italo-tedesche. Pochi giorni dopo, l'11 novembre, le Divisioni di Fanteria "Cremona" e "Friuli", gradualmente rinforzate da reparti della Divisione corazzata SS "Reichs-Führer", occuparono la Corsica.

Sembrava che si avverassero le speranze degli irredentisti còrsi, ma la disastrosa situazione economica e militare italiana ed il crepuscolo del fascismo ebbero dei riflessi (anche se del tutto collaterali) sull'*Archivio Storico di Corsica* che, nei primi mesi del 1943, cessò le pubblicazioni. Infelice conclusione di questa rivista che però fece in tempo ad ospitare nelle sue pagine ancora un articolo del Pistarino: *Un placito marchionale in Corsica sulla fine del secolo XI*.

Una sorte, maggiormente amara, toccò all'avvocato Ambrogio Pesce Maineri che, già in precarie condizioni fisiche, morì in Ovada a novembre del '45. Invece il giovane professore Geo Pistarino si avviò verso una sfolgorante carriera postbellica di docente universitario, storico, ricercatore, pubblicista e organizzatore di congressi, anche internazionali, da cui, spesso, emergono gli studi sulle terre dell'Oltregiogo ed i legami intercorsi tra l'Accademia Urbense ed il "Professore". Basti ricordare l'articolo del Pistarino, *Da Ovada aleramica a Ovada genovese,* pubblicato, nel 1981, sulla "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti".

GAZZETTINO DI CORSICA

PER SERVIR DI GIORNALE

Dal 20 dello scaduto Dicembre fino ai 15 di Gennajo dell' anno incominciato 1769

IL Capofedizioso Conte Peres spedito da alcuni mesi in Ajaccio dal Sig. di Chauvelin per eccitar fedizioni, e fuscitar Partiti nel di la da Monti impiega ogni mezzo possibile per venire a capo de' tuoi disegni. Oltre aver disseminate molte Patenti da Ufficiali, scritte lettere a diversi Particolari con groffe esibizioni di danaro per assoldar Gente, ha pure scritta una lettera comune e dello stesso tenore a tutti i Magistrati, e ai Capi principali di quelle Parti in data di Ajaccio dei 20 dello scaduto Decembre. Egli che pochi mesi addietro era Bandito della Francia ove avea fervito qualche tempo nel Reggimento Real Italiano, si spaccia ora in questa lettera Plenipotenziario di Sua Maestà Cristianissima. Ecco l'estratto della di lui lettera.

Illustriss. Sig.

Complico a questa mia una copia dell' incombenze datemi dal Sig. Marchese di Chauvelin al servizio del Re. Vedrete da ciò che io sono incaricato degli affari di S. M. Cristianissima in questa parte della Corsica. Vi dichiaro da parte sua che l' intenzione del Re essendo di prendere tutti li mezzi possibili per tranquillare li torbidi di cui la Corsica è vessata dopo tant' anni; devo assicurare tutti li miei Compatrioti che il Re di Francia è divenuto il legittimo Sovrano della Corsica. Tutti coloro che colli loro raggiri, ed intrighi s' opporranno alle saggie misure che S. M. vuole prendere per render felici li Corsi, che essa ha adottato, ed adotta nel numero de' suoi Sudditi, saranno trattati come sedizionosi li quali non s' oppongono alla pace, e tranquillità della Corsica, che per tiranneggiare li Popoli a loro piacere. Sono informato di tutte le vostre cabale, e delle astuzie di cui vi fervite per tirare li Popoli a sottrarsi alle legittime divitie di Sovranità che S. M. ha acquistati sopra la Corsica. Vi dichiaro perciò da parte del Re che S. M. vi rende responsevole di tutti li torbidi che seguiranno nella vostra Giurisdizione, e degli ostacoli che farete alla buona volontà de' Popoli che giustamente desiderano di essere sudditi di S. M. Cristianissima. Se darete ordine per far marciare le Truppe pagate da De Paoli contro coloro che volontarj si sottometteranno all' obbedienza del Re, e che li riconosceranno per loro legittimo Sovrano, vi dichiaro per parte di S. M. Cristianissima che voi non dovete aspettar grazia presso del Re, e che colle vostre sostanze, e colla vostra vita pagarete li mali che avrete cagionati. Ho creduto che l' antica mia amicizia per voi, e la commissione di cui sono incaricato dovessero esigere che io vi facessi parte delle intenzioni del Re a vostro riguardo; assicurandovi inoltre che S. M. quanto è disposta a riconoscere li vostri fervigi, se colli vostri mezzi, e cure contribuirete ad impedire li torbidi della Corsica, altrettanto è pronta per farvi sentire il peso della sua indignazione, se persisterete a fomentare li detti torbidi, de' quali si è prefissa vedervi il fine. Mi persuado, che rifletterete alla grandezza del Re, e che non vorrete riguardarlo come un Partitante, o un fomentatore, poichè essendo un So-

Alessandro Laguzzi la commentò in questi termini:

"…un ponderoso saggio, esemplare per rigore critico e chiarezza espositiva, in cui l'Autore delineava con mano sicura la storia del territorio tra X e XIII secolo, dall'epoca cioè dell'istituzione della marca aleramica, con le più antiche attestazioni documentarie di Ovada e di altri centri vicini, sino alla piena affermazione del dominio genovese."

Infatti, gli interessi del Pistarino per l'Oltregiogo approdarono agli studi dedicati all'atto di fondazione del monastero di Santa Giustina di Sezzadio (1030) o alle ricerche sulle origini di Gavi e Novi nelle fasi che riguardarono il passaggio dal mondo feudale a quello dei comuni.

Alcuni anni dopo, il Professore organizzò un Convegno di alto livello: *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un Millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII* banco di prova per un gruppo di ricercatori dell'Accademia Urbense come Paolo Bavazzano, Emilio Costa, Alessandro Laguzzi, Emilio Podestà, Paola Piana Toniolo, Gianfranco Vallosio. Il convegno si era articolato su cinque giornate (24 - 28 aprile 1991) che videro la partecipa-

In questa pag., in alto: Pasquale Paoli (1725 - 1807).
In basso: casa Paoli a Morosaglia, Corsica.

zione di validi relatori provenienti da Università italiane e straniere accanto a esponenti di Associazioni culturali locali. Interventi coronati da opere documentali come *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289), Storia e vita nel Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII,* di Paola Piana Toniolo ed Emilio Podestà; *I Verbali della Municipalità di Ovada (1799 - 1800)* a cura di Franco Vallosio, oppure *Gli Statuti di Ovada del 1327* a cura di Guido Firpo.

Tra l'altro, in quel periodo il Professore era divenuto Presidente della "Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti" e quindi aveva assunto un ruolo di primo piano nell'organizzazione del Convegno a Tagliolo Monferrato (1996): *Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna* , realizzato anche grazie alla collaborazione di Paola Piana Toniolo, sua allieva ed esperta coadiutrice all'Istituto di Paleografia e Storia medievale della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova.

Simposio seguito, nel 2001, dal Convegno *Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino.* Poi, a dicembre 2002, si svolse, in Ovada, il Convegno dedicato ad Adriano Bausola: importante avvenimento col quale l'Accademia Urbense aveva voluto ricordare degnamente la figura del filosofo già Rettore dell'Università Cattolica. In tale occasione Alessandro Laguzzi ebbe sempre al proprio fianco Geo Pistarino nonostante le energie del Professore cominciassero a declinare.

Era l'inizio di una lenta decadenza fisica ma non di quella complessa intellettualità che aveva rivelato interessi comuni con una personalità come il Pesce Maineri, differente per età, formazione culturale, percorsi professionali o accademici.

Annotazioni

1. Università di Corte: inaugurata il 3 gennaio 1765 a San Marcello alla presenza di Pasquale Paoli, venne chiusa nel 1768. Il Rettore era padre Francesco Antonio Mariani di Corbara in precedenza rettore dell'Università di Alcala. Nell'ultimo anno accademico (1767 - 1768) gli studenti erano circa 300 -. Nel 1848, sotto Napoleone III, un decreto completerà l'opera di oscuramento dell'italianità dell'isola vietando l'uso della lingua italiana nella redazione di atti aventi valore legale ed il suo insegnamento nelle scuole.

2. Sionville: si tratta del generale Jean Prosper de Sionville (1715 - 1789) uno dei principali attori della politica di repressione per sottomettere le ultime resistenze còrse alla conquista francese. Questi, su richiesta del conte De Marbeuf, comandante in capo delle truppe francesi ormai saldamente stanziate in Corsica, suggerì con la propria *Mémoire,* firmata a Bocognano (Corsica del Sud) il 26 marzo 1772, di trasferire sull'isola "un bon nombre de colons" composto da disertori e da mercenari tedeschi già al servizio della Francia.

3. Gioacchino Volpe: (Paganica, 16.2.1876 - Santarcangelo di Romagna, 1° ottobre 1971) conseguita la laurea alla Scuola Normale di Pisa fu professore di storia moderna all'Accademia scientifico letteraria di Milano. Nel 1919, insieme a Luigi Einaudi e Giovanni Gentile firmò il manifesto del Gruppo Nazionale Liberale romano. Durante il regime fascista svolse ruoli importanti: professore all'Università di Roma, direttore della Scuola di Storia moderna e contemporanea, direttore della sezione Storia medievale e moderna dell'Enciclopedia Italiana dal 1925 al 1937, segretario generale dell'Accademia d'Italia dal 1929 al 1934. Dopo l'8 Settembre 1943, aderì alla Repubblica Sociale Italiana per cui, al termine del conflitto fu allontanato dall'insegnamento e si dedicò a studi storici.

4. Abate Pizzorno: contemporaneo e amico di Ignazio Benedetto Buffa (1737 - 1784) - fondatore dell'Accademia Urbense - che aveva pubblicato alcune poesie dell'Abate in coda al saggio *Poetiche fantasie.* Questo religioso era nato in Rossiglione nella facoltosa Famiglia Pizzorno, proprietaria delle locali ferriere e donatrice del Ricovero per Anziani.

A questa Famiglia apparteneva ovviamente Padre Raffaele Pizzorno da Rossiglione, vissuto a cavallo del Cinquecento e del Seicento citato dal Pesce Maineri che, nel corso delle sue ricerche, aveva trovato questa annotazione in un registro dell'Archivio civico di Genova (volume 78 - pagina 407):

In questa pag.: un'intervento di Geo Pistarino. Si riconoscono, nella foto, Paolo Emilio Taviani e Paola Piana Toniolo.

"Nel 1637, il 25 dicembre i Padri dell'Ordine di S. Francesco celebrarono il loro Capitolo generale nel convento di Gesù e Maria di Fassolo nel quale fu eletto Generale il P. Raffaele Pizzorno da Rossiglione, che fu il primo generale di questa Provincia."

5. Archivio di Stato di Genova: Stip. Solut. 307, pp 1, 73 sgg; Ms. 108, ivi 1463. 3 genn., 1464, 26 genn., 1465, 4 genn. Il predetto manoscritto è un registro del notaio Giov. Ant. De Ferrari Buzalino relativo ad atti rogati in Ovada. [Vds nota 1 p. 113 Archivio Storico di Corsica n° 1/1941]

6. Tra il VI e VII secolo, l'isola del Tino (oggi facente parte del Comune di Portovenere nel Golfo di Spezia) fu sede del romitaggio di S. Venerio. Dopo la sua morte venne eretta una cappella che, nel corso dei secoli, venne più volte ampliata e rimaneggiata essendo stato eretto, nelle adiacenze, un monastero benedettino (attorno al 1100) aggregato all'archidiocesi di Genova. Nel XIII secolo subentrarono i canonici Martorianensi, successivamente sostituiti dai Benedettini che a loro volta, nel 1432, lasciarono il cenobio agli Olivetani a cui si deve la cappella, tuttora officiata, nei pressi della chiesa romanica.

7. Molard: Francois-Joseph-Marie-Aimé Molard (Chambery, 1.3.1845 - Bassens, 8.10.1897) Vice Presidente della Società delle Scienze Storiche e Naturali dell'Yvonne. Notevoli le sue ricerche relative al *Banque de Sainte Georges de Gênes* (1878) e *Documents inedits sur l'istoire géneral de la Corse* (1896).

Note biografiche essenziali

AMBROGIO PESCE MAINERI

(Ovada, 23 ottobre 1873 - Ovada, 18 novembre 1945):

-Laurea in giurisprudenza all'Università di Torino, 12 luglio 1895:
-Iscrizione all'Albo degli avvocati a Torino 7 gennaio 1899;
-Frequenza della Scuola di Paleografia all'Antichità di Stato in Torino dal 1898 al 1900;
-Nomina a Socio effettivo della Società Ligure di Storia Patria in Genova, 28 aprile 1901;
-Nomina a Socio della Società Storica Subalpina in Torino, 26 maggio 1907;
-Nomina a Vice Segretario della Sezione Legislazione Soc. Ligure Storia Patria, 2 giu. 1909;
-Membro della Commissione Diocesana di Acqui -Sorveglianza Archivi Parrocchiali-10 mar.1911;
-Membro Commissione permanente dei Congressi Storici Subalpini - 20 giugno 1911;
-Consigliere della Società Ligure di Studi Patri, 3 gen. 1912;
-Croce dell'Ordine della Corona d'Italia (motu proprio), 21 mar. 1915:
-Membro Commissione Conservatrice Monumenti, Scavi, Antichità Arte Prov. Alessandria 3.3.1921;
-Ispettore Commiss. Conserv. Monumenti, Scavi, Antichità, Arte Mandamento Ovada 20.8.1921;
-Accademico di merito (scrittori d'Arte) dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, 23.12.1921;
-Membro del Comitato esecutivo del IX Congresso Geografico Statale in Genova, 5 apr. 1923;
-Membro Consultore del Segretariato di Cultura della Giunta Diocesana di Genova, 20 apr. 1924;
-Socio della Soc. Ligustica di Scienze e di Lettere (Scienze morali e storiche) Genova, 18 apr.1925;
-Membro Commissione Culturale dell'O.N.D., 3 dic. 1925;
-Membro Commissione Toponomastica di Genova, 20 apr. 1928;
-Membro Commissione Studi sull'Appartenenza di Cristoforo Colombo a Genova, 12 ott. 1929;
-Incaricato della pratica per la Casa di S. Paolo della Croce in Ovada;
-Incaricato dal Podestà di Genova per la collocazione lapidi comunali nel Chiostro di S. Agostino;
-Designato dal Sindaco di Rossiglione a scrivere la storia di tale Comune;
-Designato dal Commissario Prefettizio di Rossiglione a ricostruire lo stemma di tale Comune.

***

GEO PISTARINO

(Alessandria, 30 novembre 1917 - Acqui Terme, 1° maggio 2008):

-Laurea in Lettere all'Università "La Sapienza" di Roma, 25 giugno 1940;
-Vince il concorso bandito nel 1941 per la cattedra di Italiano e Storia per Scuole Medie Superiori;
-Professore all'Istituto Magistrale "Mercantini" di Ripatransone (Ascoli Piceno);
-Professore all'Istituto Tecnico "Leonardo da Vinci" di Alessandria (1949 -1950);
-Professore all'Istituto Tecnico "Giuseppe Cesare Abba" di Genova Sampierdarena;
-Assistente ordinario cattedra Storia Medievale Facoltà di Lettere Università di Genova (1.2.1952);
-Incaricato all'insegnamento di Paleografia e Diplomatica (dall'anno accademico 1951-1952);
-Libero docente in Paleografia e Diplomatica (18 dicembre 1954);
-Libero docente in Storia Medievale (4 maggio 1956);
-Professore di Storia Medievale e Moderna presso la Facoltà di Lettere (1957 - 1958);
-Professore di Storia Moderna Facoltà di Giurisprudenza - corso di Scienze Politiche (1957-58);
-Direttore Istituto di Paleografia e Storia Medievale poi Istituto di Medievistica (sino 1.11.1988);
-Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia (12.12.1979 - 28.5.1990);
-Coordinatore delle Politiche Universitarie: delibera Consiglio Comunale di Acqui Terme (1995);
-Membro della Deputazione Subalpina di Storia Patria di Torino;
-Membro della Società Ligure di Storia Patria di Genova;
-Membro dell'Association Internationale d'Etudes Sud-Est Européennes
-Membro dell'Accademia di Scienze "Giovanni Capellini" di Spezia;
-Membro Commiss. Scientif. Santi e Beati Sovr. Ord. Mil. S. Giovanni di Gerusalemme e Malta;

In questa pag.: San Fiorenzo nel 1838. Dal 1848 il nome ufficiale è Saint-Florent (Haute-Corse).

-Membro dell'"Associazione dell'Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari"
-Membro dell'Accademia Urbense di Ovada;
-Membro Consiglio Direttivo della Rivista "Das Schwarze Meer" (dalla fondazione: 1990);
-Membro Comitato Scientifico della Rivista "Il Mar Nero" (dalla fondazione: 1994);
-Membro Consiglio Superiore Rivista "Cuadernos de Historia Antigua y Medieval"- Buenos Aires:
-Assessore per l'Italia della Rivista "Anuario de Estudios Medievales" di Barcellona;
-Collaboratore del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Mosca;
-Collaboratore dell'Accademia delle Scienze di Sukhumi;
-Collaboratore dell'Istituto di Balcanistiva e del Dipartimento Filologia Italiana Università di Sofia;
-Collaboratore Dipartimenti di Storia delle Università di Gerusalemme, di Haifa e di Tel Aviv;
-Collaboratore del Dipartimento di Storia dell'Università di Ankara;
-Collaboratore con l'Università di Tokio;
-Collaboratore con l'Università di Sydney;
-Collaboratore di Università d'oltre Oceano (Cile, Venezuela, Cuba, Stati Uniti);
-Presidente del Comitato Regionale per i Beni Culturali della Regione Liguria (sino al 1995);
-Presidente della Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti;
-Presidente della Giuria del Premio "Acqui Storia" succedendo a Norberto Bobbio (1983 1992);
-Decorato con Croce al Merito di Guerra;
-Grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana;
-Cavaliere per Grazia Magistrale del Sovrano Ordine Militare di Gerusalemme, di Rodi e di Malta:
-Primo Membro Onorario dell'Associazione Panrussa degli Storici Medievisti e Modernisti;

Bibliografia

Ambrogio Pesce Maineri, *Di Antonio Maineri Governatore della Corsica per l'Ufficio di S. Giorgio (1457 - 1458),* Estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria,* (Vol. II - N. 1-2, Gennaio-Febbraio 1901) - Spezia - Tipografia di Francesco Zappa – 1901.

Ambrogio Pesce Maineri, *Una necropoli romana nel territorio ovadese,* in Bollettino Storico Subalpino - Anno XIV - 1909 - pp. 263 - 277.

Ambrogio Pesce Maineri, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti dal 1435 al 1447,* Volume I (Dal 1435 al 1438) - Torino - 1921.

Ambrogio Pesce Maineri, *Sul governo genovese nel Regno di Corsica,* in Archivio Storico di Corsica - Anno VII - N° 4 - Ottobre-Dicembre 1931.

Ambrogio Pesce Maineri, *Un ovadese alla difesa di S. Fiorenzo,* in Archivio Storico di Corsica - Anno X - N° 3 - Luglio-Settembre 1935.

Ambrogio Pesce Maineri, *Inventario delle cose esistenti nel castello di Bonifacio,* in Archivio Storico di Corsica - Anno X - N° 4 - Ottobre-Dicembre 1935.

Ambrogio Pesce Maineri, *Le catene del porto di Bonifacio a Genova,* in Archivio Storico di Corsica - Anno XIV - N° 1 - Gennaio-Marzo 1939.

Ambrogio Pesce Maineri, *Un disegno del Governo Genovese per riconquistare la Sardegna (1440),* in Archivio Storico di Corsica - Anno XV - N° 3 - Luglio-Settembre 1940.

Ambrogio Pesce Maineri, *Rossiglionesi in Corsica,* in Archivio Storico di Corsica -Anno XVII - N°1 - Gennaio-Marzo 1941. F. Guasco di Bisio, F. Gabotto, A. Pesce Maineri, *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127 - 1341),* Biblioteca della Società Storica Subalpina - Torino 1923.

Geo Pistarino, *Per la serie dei vescovi di Aleria nel Duecento,* in Archivio Storico di Corsica - anno XVI - N. 4 - Ottobre-Dicembre 1940.

Geo Pistarino, *Notizie storiche su chiese còrse,* in Archivio Storico di Corsica - Anno XVII - N° 1 - Gennaio-Marzo 1941.

Geo Pistarino, bibliografia retrospettiva de *Thesaurus antiquitatum et historiarum nobilissimarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae aliarumque adiacentium,* [digeri coeptus cura et studio Joannis Georgii Graevii, cum praefationibus Petri Burmanni]. Lugduni Batavorum, Petrus Vander Aa, 1723 - 1725, voll. 15 in folio - in Archivio Storico di Corsica - Anno XVII - N° 1 – Gennaio - Marzo 1941.

Geo Pistarino, *Nota di genealogia obertenga,* in Archivio Storico di Corsica - Anno XVII - N. 2 - Aprile-Giugno 1941.

Geo Pistarino, *Le carte del Monastero di San Venerio del Tino relative alla Corsica,* Torino 1944.

Alessandro Laguzzi, *Il Professore e l'Accademia Urbense di Ovada*, in Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini" - Vol. LXXIX (2009) - Scienze Storiche e Morali - Scienze Naturali Fisiche e Matematiche.

Alessandro Laguzzi - Paola Toniolo, *Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada; un Millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X-XIII,* Memorie dell'Accademia Urbense, 14, Ovada, 1995.

Laura Balletto, *Ricordo di Geo Pistarino,* in Anuario de Estudios Medievales (AEM) 39/2, julio-diciembre de 2009 pp. 1005 - 1020 - ISSN 0066-5061.

A.R. Toniolo, *Ragioni geografiche dell'italianità della Corsica,* in Bollettino della R. Società Geografica Italiana - luglio 1940 - pp. 435-444.

Francis Molard, *Les évêques de la Corse - Additions à l'"Italia sacra"*, in Bullertin historique et philologique du Comité des travaux historiques et scientifiques - 1891 - n. 1 - pp. 52-53.

F. Poggio, *Studiosi della nostra terra Geo Pistarino,* in "La Provincia di Alessandria" n° 9 – 1958.

La chiesa di San Gaudenzio, prima parrocchiale di Ovada

di Paola Piana Toniolo

Iniziamo il discorso leggendo, in italiano, il capitolo 52 degli Statuti trecenteschi di Ovada[1]:

"Nessuna persona di Ovada o ivi residente osi o presuma lavorare da solo o con buoi o con altre bestie nei giorni della Natività del Signore, della Resurrezione, di Pentecoste, dell'Ascensione, nelle domeniche, nelle feste della gloriosa Vergine Maria, degli Apostoli, di San Bernardo, di San Lorenzo, di San Silvestro, di San Michele, di San Martino e dei Santi Gaudenzio, Ambrogio, Nazario, Evasio e Celso, limitatamente ai loro parrocchiani e alle loro parrocchie. Chi contravverrà paghi una multa di cinque soldi, a meno che si tratti di lavori per conto del comune, a favore di orfani e di vedove, e in caso di lavori urgenti per i prodotti deperibili in tempo di mietitura, fienagione e vendemmia, e in tempo di guerra.".

L'articolo statutario di cui sopra è molto interessante perché ci permette di fare diverse considerazioni. La prima riguarda naturalmente il fatto che un tema religioso come santificare le feste sia stato ripreso negli ordinamenti laici di una comunità e si comminasse addirittura una multa agli inadempienti: cinque soldi a chi lavorava alla domenica o alle feste comandate!

Il Medioevo è notoriamente un'età molto attenta al fatto religioso, per cui laico ed ecclesiastico si compenetravano profondamente ed i relativi principi, spesso molto diversi, finivano spesso per convenire in un'identica proposizione.

In questo caso l'astensione dal lavoro in determinati giorni, da dedicarsi al culto divino, si concretizzava in periodi di riposo assolutamente necessari a chi sul lavoro sudava dall'alba al tramonto, praticamente senza pause, per diversi giorni di seguito. Una necessità sociale, che il mondo moderno, così avanzato!, sta oggi soffocando in nome della produttività e del guadagno.

Le giornate del riposo, nel Medioevo, non potevano che essere legate alle ricorrenze religiose che cadevano nel calendario in date eguali per tutta la cristianità ma non erano state riconosciute festive dovunque, come invece venne stabilito per la prima volta nel Concilio di Pavia dell'856.

Non che fosse facile, però. Se le domeniche e le festività del Signore, della Madonna e degli Apostoli divennero effettivamente giorni festivi in tutto o quasi il mondo cristiano, per altre occasioni santoriali si ebbe molta variabilità. Se però esaminiamo bene il nostro statuto possiamo affermare che i santi Bernardo, Lorenzo, Silvestro, Michele e Martino nel secolo XIV° erano onorati con un giorno festivo come ogni santo Apostolo, e questo non solo in Ovada. In sostanza erano santi obbligatori per tutte le regioni, italiane e non. E sottolineo "erano", perché con il tempo le cose sono cambiate e la maggior parte dei santi sono stati declassati.

Proseguiamo il nostro discorso per porre all'attenzione quella "e" che congiunge i santi sopra nominati ad un altro gruppetto di santi: Gaudenzio, Ambrogio, Nazario, Evasio e Celso, per i quali si

Nella pag. precedente, in alto: chiesa di San Gaudenzio, oggi.
In basso: chiesa di San Gaudenzio, anni '50
In questa pag., in alto : altare della chiesa.
In basso: pala d'altare.

specifica che l'astensione dal lavoro riguardava solo i "parrocchiani" delle chiese loro dedicate.

Da ciò veniamo a sapere che in Ovada o, più facilmente, nel suo circondario, esistevano a quel tempo delle cappelle o chiesette dedicate a tali santi e che solo i fedeli che le frequentavano abitualmente erano obbligati ad astenersi dal lavoro il giorno della ricorrenza. Ma, facciamo bene attenzione, non si richiedeva la presenza di una cappella specificamente dedicata per festeggiare i santi nominati precedentemente, tanto è vero che in Ovada non ne è mai esistita una in onore di San Silvestro[2].

Ma c'è ancora altro da osservare, cioè che i termini parrocchiani e parrocchie sono usati, diciamo, impropriamente. Abbiamo infatti una parrocchia quando il sacerdote titolare possiede la cosiddetta parrocchialità, che consiste nei doveri della "cura d'anime" e nei diritti di battesimo e sepoltura oltre a quello della benedizione dei pellegrini, delle puerpere e così via. Solo la cappella di San Gaudenzio era stata una parrocchiale, ma alla data degli Statuti era già stata sostituita dalla chiesa di Santa Maria.

Forse è bene inserire qui una spiegazione di ordine generale.

Il cristianesimo, religione di natura urbana, si era diffusa rapidamente nelle diverse città dell'Impero romano, così che Acqui, Tortona, Asti, Alba, per restare nel nostro territorio, divennero presto città diocesane, con residenza di un vescovo nominato dal papa e fornito di tutti i cosiddetti diritti: amministrazione di tutti i sacramenti, cura d'anime, benedizione del sacro crisma, controllo dei sacerdoti per quanto riguardava la vita e la dottrina ecc.

Tra il IV e il V secolo cominciò la cristianizzazione delle campagne, con sacerdoti itineranti impegnati in una intensa predicazione, ma anche nella distruzione dei simboli dell'antica religione, templi, statue, altari[3]…, perché la resistenza fu di fatto piuttosto forte.

Con il tempo si sentì il bisogno di avere sedi fisse, dove si raccogliessero i fedeli con un sacerdote stabile. Nacquero così le pievi, da *plebs*-popolo, chiese del popolo, rette da un pievano o arciprete, che aveva tutti i diritti episcopali, ad eccezione dell'amministrazione della cresima e dell'ordine.

Queste prime costruzioni religiose erano poste in genere lungo itinerari frequentati, in località d'incrocio di strade, sommariamente equidistanti da luoghi abitati e facilmente raggiungibili da un vasto concentrico. Architettonicamente sono generalmente definite pre-romaniche, potevano essere ad una o, più raramente, tre navate, facciata a capanna, soffitto per lo più a capriate lignee con abside a volta quando sporgente, muri portanti nelle costruzioni più modeste, campaniletto a vela.

Nel nostro territorio sorsero la pieve di Campale presso Molare[4], quella di S. Pietro presso Rocca Grimalda, di cui rimane solo l'abside voltata[5], quella di S. Maria di Prelio presso Silvano, interamente rifatta[6], ecc.

Quando il numero dei fedeli si fece più grande, si vide la necessità di costruire altre chiese o di attribuire i diritti del pievano al sacerdote cui era stata affidata la chiesa più frequentata di ogni singolo paese. Chiesa comunque esterna al

In alto a destra: Mons. Gerolamo (o Girolamo) Ragazzoni (1537 - 1592).

In basso a sinistra: Don Giovanni Guido Perrando, prevosto di Ovada dal 1741 al 1781.

paese stesso (*extra muros*), come erano state anche le pievi, per evitare, secondo l'uso romano, che i defunti fossero sepolti entro luoghi abitati, per rimanere disponibile ai fedeli del contado anche durante la chiusura delle porte cittadine, per avere la possibilità di attingere acqua pulita da fonti o fiumi per i battesimi ecc.

Nel caso di Ovada la chiesa prescelta come parrocchiale fu la cappella di San Gaudenzio, che rispondeva a tutte le sopraddette caratteristiche: si trovava fuori dal borgo, sulla strada per Genova e quella per Molare ed era vicina ad "un pozzo d'acqua viva"[7]. Di fianco alla chiesa, inoltre, era stato possibile attrezzare un camposanto, che rimase in funzione fino al sec. XVIII[8], almeno per i fedeli della Costa. Per quelli di Ovada funzionarono invece assai presto dei sepolcreti comuni al pavimento, all'interno di un'altra parrocchiale, posta dentro le mura, costruita più tardi di quella di San Gaudenzio e dedicata alla Madonna.

Se per la fondazione di San Gaudenzio[9] fu suggerito il periodo del VI-VII secolo, per quella di Santa Maria si ipotizza l'XI-XII secolo.

Noi sappiamo con sicurezza documentaria soltanto che al 1283 esistevano le due chiese di San Gaudenzio e di Santa Maria e che la seconda era soggetta al parroco don Manuele Casso[10].

Nel 1463 il frate domenicano Giacomo Doria era "*rector ecclesie S. Marie et S. Gaudentii de Uvada"*[11]. Probabilmente il titolo parrocchiale era passato, come d'uso, assieme alla vecchia intitolazione a S. Gaudenzio, alla nuova chiesa costruita dentro le mura e dedicata alla Madonna.

Si è anche ipotizzato, ed io vi ho aderito in passato[12], che entrambe le chiese, quella esterna e quella interna, avessero tenuto per qualche tempo il titolo parrocchiale insieme, ma è poco credibile.

Il camposanto che si trovava presso S. Gaudenzio rimase in uso a lungo, soprattutto per gli abitanti della frazione di Costa, mentre i defunti ovadesi venivano via via ospitati in sepolcreti a pavimento all'interno della parrocchiale, sia per la mancanza in città di spazio per un camposanto normale, sia perché era stato superato ormai il preconcetto di tombe lontane da luoghi abitati, sostituito dal desiderio delle persone di stare, anche da morte, il più vicino possibile agli altari delle chiese e agli altri luoghi sacri. Più tardi si seppelli anche nelle chiese dei Domenicani e dei Cappuccini e in casi straordinari in altre cappelle.

D'altra parte la maggior parte delle pievi e delle parrocchiali extraurbane, se rimasero in vita, o meglio, rimasero in vita solo quando si trasformarono in cappelle cimiteriali. Lo possiamo facilmente constatare già a Molare per la pieve, e poi a Belforte, a Tagliolo, a Lerma, a Prasco, a Visone e potremmo andare avanti così.

L'antica San Gaudenzio venne a poco a poco abbandonata, tanto che nel 1577 mons. Ragazzoni, visitatore apostolico secondo le disposizioni del Concilio di Trento, fece scrivere sul suo registro: "Si facci drizzare una croce ben ferma nel luogo della parrochiale ruinata di S. Gaudentio, acciò che detto luogo non si converti in usi sordidi"[13].

Neppure i Costesi si servivano ormai più di quella chiesa, anche perché volevano ottenere l'autonomia da Ovada, sia per il civile sia per l'ecclesiastico[14].

Infatti, conclusa la terribile esperienza della peste del 1630-31, essi rivendicavano che "nel corso di quindici anni continui si sono affatticatti giorno e notte in far fabricare una parochiale, un oratorio e un campanile … si sono impoveriti con haver fatto un Beneficio ecclesiastico perpetuo[15] ad un parrocho, con essersi tassati di un possesso chi di quattro e chi di cinque doppie da 60 e 50 anni in qua", ed erano riusciti nel loro intento ricevendo il primo rettore, don Paolo Buffa di Ovada, il 15 gennaio 1644[16].

Nel frattempo, di San Gaudenzio, "*parochie antique*", non restavano che le "*vestigia*"[17], ma buona parte del territorio circostante, fornito di una "masseria", apparteneva al Beneficio Parrocchiale e dai relativi redditi cominciò la ripresa della cappella.

Naturalmente la ricostruzione non rispettò del tutto la forma architettonica originale, ma seguì gli usi di allora per le cappelle campestri e, dimenticato per il momento l'antico titolo, prese quello di

In alto a sinistra: Don Francesco Compalati (1756 - 1836).

In basso a destra: Don Francesco Prato.

S. Maria delle Vigne[18], forse per ricordare l'omonima chiesa di Genova, forse per affidare le coltivazioni del territorio alla protezione della Madonna.

Riportiamo una parte della supplica rivolta al Vescovo dalla popolazione locale per ottenere la benedizione del nuovo edificio sacro: "Ha fatto riedificare il signor Prevosto d'Ovada la chiesa campestre sotto il titolo di Nostra Signora delle Vigne alla massaria parrocchiale del suo Beneficio, sopra le fini di esso luogo, come è noto a Vostra Signoria Illustrissima, e la (sic) decentemente ornata con piture, a segno che è in stato di potervisi celebrare la Santa Messa, quando vi concorri il benigno assenso di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima". Il permesso di benedire la chiesa e di cominciare a celebrarvi venne firmato dal Vicario Generale della Diocesi, mons. Porta, il 12 febbraio 1704[19].

Né la masseria né la chiesa furono adeguatamente curate, tanto che, dieci anni dopo, il vescovo mons. Gozani trovava la porta della cappella senza serratura e senza chiave, così che, volendovisi celebrare, si dovevano portare le suppellettili necessarie dalla parrocchiale.

Le cose peggiorarono ancora, finchè non divenne parroco di Ovada il rev. Giovanni Guido Perrando (a. 1779).

Anche in questo caso mi piace dare la voce ai documenti che, nella loro semplicità, sono molto suggestivi. Si tratta naturalmente ancora una volta di una supplica in terza persona[20].

"Doppo di avere il Prevosto di Ovada Giovanni Guido Perrando costrutto uno utilissimo vasto cortile nanti la casa rurale o sia cassina della unica masseria del Beneficio parrocchiale denominata San Gaudenzio, avvedutosi che la detta cassina minacciava rovina, ha egli intrapreso a ristorarla o, per meglio dire, a rifarla, con farvi riescire una decente stanza da padrone con piccola cucina annessa, con aggiongervi un vantaggioso porticato e con perfezionare ivi, dove presso detta cassina esiste il cemeterio delli antichi Ovadesi, una campestre capella enonziata[21] in molte antiche publiche scritture, prima distrutta, ora rialzata. Ma sicome l'oratore alle dette imprese di gloria di Dio, di vantaggio del Beneficio e di piacere del popolo, in tutto non può soccombere[22] del proprio, supplica egli pertanto umilmente la bontà di Vostra Eccellenza Reverendissima volersi degnare di permetterle il taglio e vendita delle seguenti piante o sia alberi, esistenti in diversi fondi del sudetto Beneficio parrochiale".

Si trattava di 400 piccoli alberi di castagno da far carbone, 4 noci di diversa grandezza, 1 pero e 3 castagni, il tutto per il valore di £ 139.10.

L'autorizzazione venne il 5 gennaio 1779, con la richiesta però di fornire alla Curia le deposizioni in materia di alcuni abitanti della zona e le stime di esperti, cose che vennero puntualmente presentate il 23 febbraio successivo[23].

Il 15 luglio dello stesso anno il prevosto Perrando chiedeva che il vescovo delegasse "chi stima" a visitare la piccola chiesa ricostruita ed a benedirla in modo che la si potesse riammettere al culto. Delegato fu il viceparroco Francesco Prato[24], che eseguì immediatamente l'incarico.

La morte del Perrando segnò però un nuovo declino per la cappella. Nella relazione parrocchiale del 1791 gli economi don Francesco Prato e don Francesco Compalati scrivevano: "La chiesa di San Gaudenzio martire, di spettanza di questo Beneficio, attualmente [è] sprovvista di ogni cosa. Le poche suppellettili che lasciò a questa cappella il fu defunto prevosto, che ne procurò l'erezione, furono occupate dal suo erede dopo morte dello stesso"[25].

Con il nuovo secolo si affacciarono nuove idee venute d'Oltralpe e le cappelle campestri ebbero nuovamente un forte declino, come l'ebbero i conventi e gli oratori dei disciplinanti. Mentre i fedeli delle campagne, più restii ad accogliere le nuove mode, cercavano di mantenere almeno la decenza dei locali, venne comunque portata a termine, con un grande impegno popolare, la nuova parrocchiale dell'Assunta, aperta al culto

In alto a destra: Altra veduta della chiesa di San Gaudenzio..

In basso a sinistra: Lavori sottopasso ferroviario in zona San Gaudenzio.

il 1 ottobre 1797 e consacrata il 26 luglio del 1801 da parte del vescovo di Acqui mons. Giacinto della Torre[26].

Poi le vicende politiche presero il sopravvento su quelle locali e nacque il Regno d'Italia. Le opere civili presero il primo posto, dal cimitero alle strade alla ferrovia.

Era stata la ferrovia un progetto a lungo accarezzato dalle persone più lungimiranti del territorio e non solo, tanto che vennero studiati diversi progetti per superare l'Appennino e congiungere Genova con il suo entroterra, non solo attraverso la galleria del Turchino per Ovada, ma anche sotto il passo dei Giovi per Novi Ligure. Contemporaneamente si curavano anche le vie di comunicazione per veicoli su gomma, tanto che la "camionabile" Genova-Serravalle fu inaugurata nel 1935.

Il tema è stato affrontato e sviluppato da molti autori, specialisti della materia, tra i quali mi piace ricordare M. Marini, E. Massone e S. Pedemonte, che nel 1998 presentarono un articolato studio sulla nostra Rivista[27], per cui evito di parlarne io, se non per i problemi che procurò alla nostra chiesetta e al territorio circostante.

Gli espropri nella zona che ci interessa erano in svolgimento avanzato il 30 marzo 1891 ed avevano danneggiato la chiesa, la strada e la cascina[28]. Già nel 1890, nel bel mezzo dei lavori per la ferrovia, nella relazione per la visita pastorale di mons. Giuseppe Marello (1889-1895) il parroco Vittorio Binelli non nominava la nostra cappella, che pur aveva riconosciuto nella precedente relazione del 1872, come non esistesse più, forse proprio per quegli espropri, ed anche nel 1897, nell'elencare ben 12 cappelle campestri, non citava più S. Gaudenzio[29].

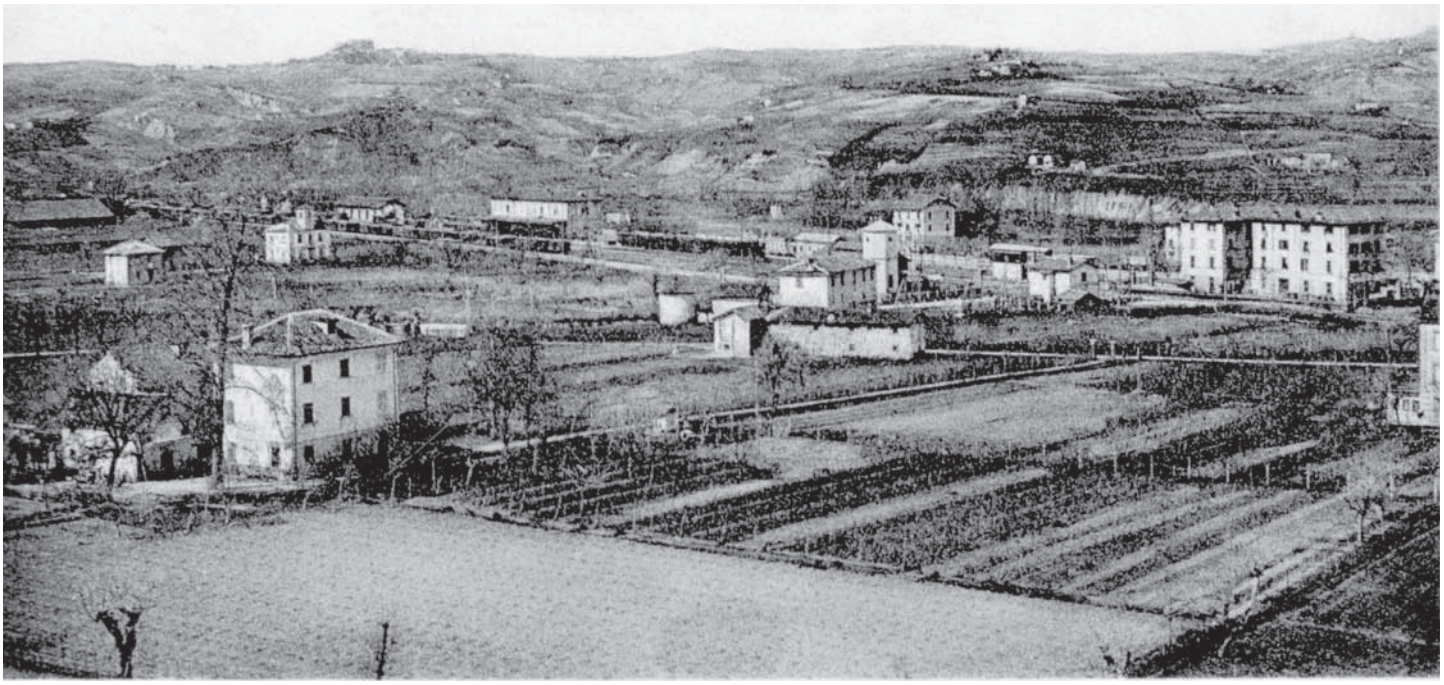
Per quei territori già un secolo prima, nel 1776, era nata una causa con i signori Rossi, responsabili di avere spianato una "levata", così che le acque che andavano in un fosso dei Rossi, ora si disperdevano e inondavano i campi del Beneficio. Per quanto la parrocchia avesse vinto la causa, i danni non erano stati del tutto riparati[30] ed inutili erano state le proteste.

Ora si ripetevano i danni e non c'era modo di lamentarsi: si trattava di lavori statali.

Il Beneficio in località San Gaudenzio si stendeva per 32 stari, 6 tavole e 5 piedi, e comprendeva una parte a vigneto, una con gelsi ed una terza a campo arato, oltre al cascinale con un pozzo d'acqua viva e la piccola chiesa[31].

Era l'unica masseria compatta della parrocchia, confinante da tre parti con strade pubbliche; gli altri beni erano composti da campi o vigne o boschi più diffi-

Sotto: In una foto d'epoca la zona Stazione Centrale, San Gaudenzio, inizio via vecchia Costa e strada via Molare.



cili da sfruttare perché dispersi nel territorio e senza contiguità.

Nel 1932 era stato chiamato il geometra Nicola Bonelli per fare una descrizione accurata della masseria, che venne firmata il 20 maggio del 1939[32]. La nostra impressione è comunque quella che, oltre ai danni portati dai lavori per la ferrovia, il declino dell'intero podere fosse soprattutto il frutto dell'incuria e dell'abbandono di affittuari e mezzadri.

Terminati i lavori per la ferrovia, presso l'ufficio amministrativo della Curia si erano avviati gli studi per programmare la riparazione dei danni, chiedendo anche un sostanzioso risarcimento all'Ente Ferroviario. Si parlava soltanto del restauro della cascina, ma c'era evidentemente, sotto sotto, anche l'intenzione di riparare la chiesa, per la quale opera il fu Emilio Rebora aveva assicurato con il suo testamento un lascito consistente[33].

Tra l'altro era sorto anche il problema della strada, che, dopo i lavori, risultava molto bassa in rapporto alla chiesa, così fu necessario provvedere, con l'aiuto economico della Ferrovia, anche alla costruzione di una scalinata[34], cui si aggiunse, dopo la guerra, nel 1947, un cancelletto.

Dopo le prime richieste di sussidio del 1941, seguirono infatti quelle del '43 e infine quelle del '47, 11 febbraio[35].

C'era stata la guerra e le disponibilità economiche dello Stato e della Curia si erano terribilmente assottigliate: per questo tanti ritardi! Ma con l'intelligente buona volontà dei parroci e l'intervento, sempre attivo in Ovada, dei fedeli, la chiesetta venne restaurata efficacemente e riportata in servizio.

Gli Ovadesi ne erano orgogliosi tanto da desiderare dalla Curia un riconoscimento superiore a quello delle altre cappelle campestri. Ciò avvenne il 7 agostro del 1947.

In tale data San Gaudenzio fu dichiarata "Succursale della Chiesa Parrocchiale di Nostra Signora Assunta in Ovada", con titolare don Fiorello Cavanna fu Agostino, quasi a riconoscere in lei la seconda parrocchiale di Ovada, dopo esserne stata, in tempi antichi, la prima.

Essa si nota anche oggi assai bene, così alta sulla strada per Molare, appena oltre il sottopasso della ferrovia, ma nel guardarla nessuno penserebbe mai che la sua nascita sia tanto antica. Eppure è quasi dimenticata e proprio perché non venga trascurata nuovamente è stato concesso ad un sacerdote cattolico di rito orientale di potervi celebrare alla domenica per gli emigrati provenienti dall'Europa orientale e soprattutto dalla Romania. Speriamo che non debba tornare a sparire!

Note

1. *Statuti di Ovada del 1327*, a cura di Guido Firpo, Ovada 1989.

2. È esistita invece una cappella dedicata a S. Ambrogio, uno dei santi del secondo gruppo, ormai scomparsa. Ne parleremo in altra occasione.

3. Molte delle cappelle più antiche si dicono costruite sulle macerie di tempietti pagani andati distrutti.

4. C. Prosperi, *Campale e la sua pieve*, in "URBS silva et flumen", a.XIV, n.1, marzo 2001, pp. 50-85.

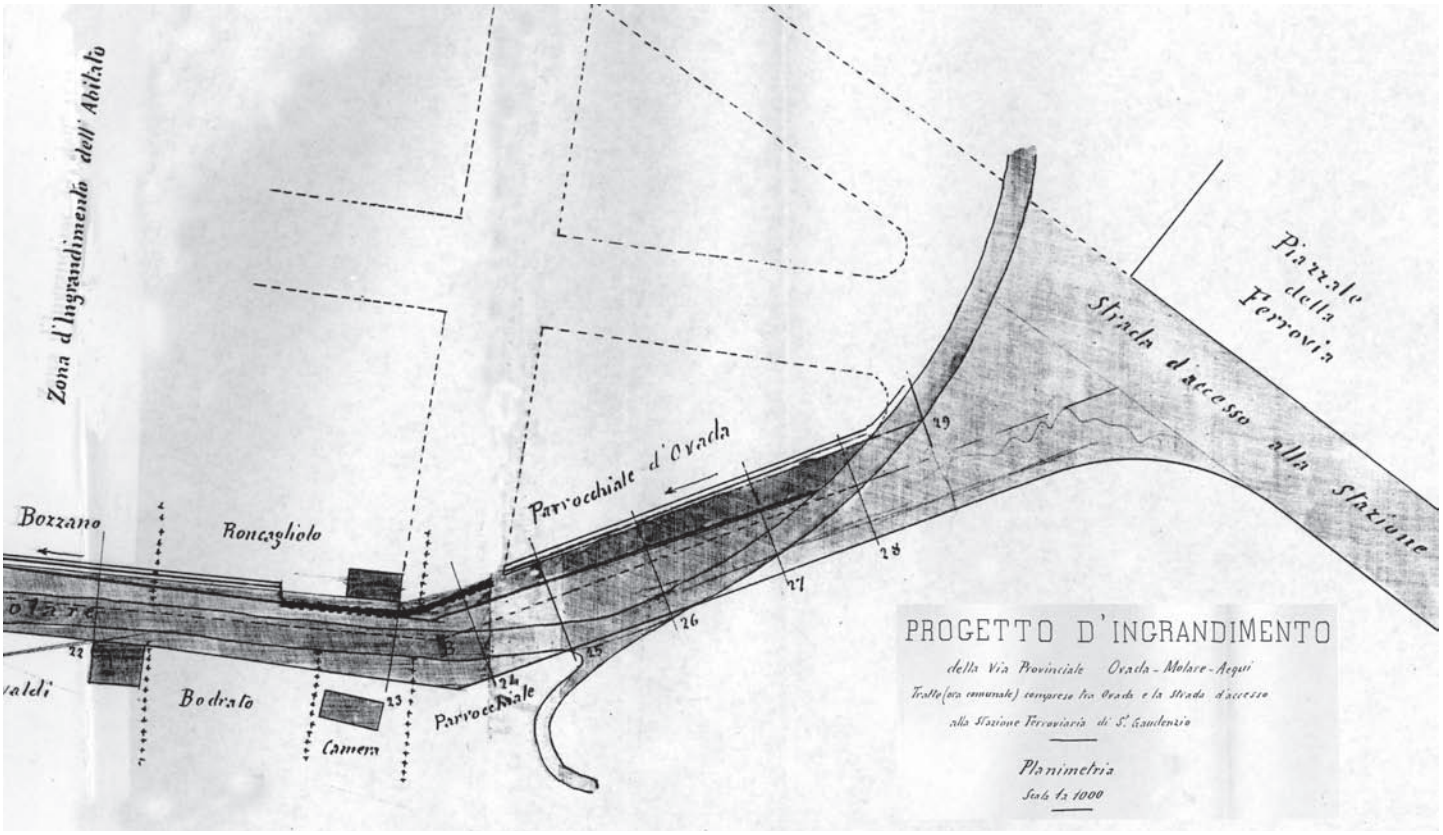
5. P. Piana Toniolo, *Rocca Grimalda, pieve di San Pietro*, in *Tra Romanico e Gotico*, a cura di S.Arditi e C. Prosperi, Acqui EIG, 2004, pp. 175-178; Eadem, *La pieve di Rocca Grimalda (Storia di una "scoperta"),* in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti",Alessandria CXIII.1, 2004, pp. 211-224.

6. S. Basso, *Dove l'Orba si beve il Piota. Viaggio storico tra le chiese ed i castelli di Silvano d'Orba*, Ovada, 2006, pp. 87-99.

7. P. Piana Toniolo, *La Confraternita e l'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada*, Ovada 2017, p. 5, nota 4.

8. Ibidem, p. 7, nota 11.

In questa pag.: Progetto d'ingrandimento.



9. Il Santo fu martirizzato nel 364 d.C. a Rimini, mentre combatteva l'eresia ariana.

10. P. Toniolo – E. Podestà, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289), Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII,* Ovada 1991, doc. 52.

11. E. Podestà, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464), Storia e vita del Borgodi Ovada nel secolo XV,* Ovada Accademia Urbense, 1994, doc. 25.

12. P. Piana Toniolo, *La Confraternita* cit., p. 6.

13. Archivio Storico Diocesano di Acqui (A. S. D. A.), *Relazione del visitatore apostolico mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, alla diocesi di Acqui nel 1577*, trascrizione di P. Piana Toniolo, scat. 1.

14. Come avvenne nel 1644 per la Parrocchia e nel 1687 per la Magnifica Comunità. Vedi P. Toniolo, *I primi passi della Parrocchia di Costa d'Ovada* in "URBS cit., a. VI, marzo 1993, pp. 33-35, e Ead. *La nascita della "Magnifica Comunità" di Costa d'Ovada*, in "URBS cit., a. VI, giugno 1993, pp. 57-59.

15. Il Beneficio ecclesiastico o parrocchiale consisteva in una dotazione in beni immobili assegnata al parroco *pro tempore* di una località mediante donazioni dei parrocchiani. Questa dote doveva servire a mantenere il sacerdote, gestire la chiesa parrocchiale, aiutare i poveri della parrocchia e devolvere una percentuale al vescovo. Senza la presenza di un Beneficio sufficiente una parrocchia non poteva essere eretta né mantenersi.

Nel 1740 la Parrocchia di Ovada godeva di beni terrieri, con una rendita valutata lire 470, soldi 10 e denari 9, distribuiti in diverse località: S. Bernardino (presso la cappella), Scanacapre, sotto il Colzero, S. Gaudenzio, al Pontetto, alla Barachina, in Redipreto, in Noveresa, di là da Stura, all'Argini bassi, al Palazzo, a Roccaschero, alle Stivette, in Carbonata ossia al Requagliolo. Archivio Parrocchiale di Ovada (A. P. O.), F. 20, f. 2.

È forse il caso anche di ricordare che nessun chierico poteva diventare sacerdote se non era fornito dalla famiglia di una dote personale (*sui patrimonii*) che poteva consentirgli una sufficiente autonomia economica. Naturalmente questo "patrimonio ecclesiastico" restava di sua proprietà anche quando fosse diventato parroco e potesse usufruire del Beneficio parrocchiale. I sacerdoti che non ottenevano una parrocchia e neppure una cappellania potevano mantenersi con la propria dote, oltre a cercare lavoro come segretari, maestri di scuola, amministratori e altro.

16. P. Piana Toniolo, *I primi passi* cit.

17. A. P. O., Relazioni Parrocchiali, F. 2, f. 1, 1., Relazione del 1650 di don Gio Giacomo Cullia o Coglia, Protonotario apostolico, arciprete di Ovada dal febbraio 1643: "*adsunt vestigia ecclesie S. Gaudentii, parochie antique, ubi sunt bona ipsius parochie.*" Gli abitanti di Ovada erano allora 2465, di cui 1320 da comunione.

18. La chiesa di S. Maria delle Vigne si trova nel pieno centro storico di Genova. Fondata nel sec. X, venne completamente rifatta alla fine del '500, con facciata neoclassica. Ha un interno ricco di stucchi dorati e affreschi.

19. A. P. O., F. 65, f. 1, n. 9.

20. A. P. O., F. 65, f. 1, nn. 53-54.

21. Enonziata = nominata, ricordata.

22. Soccombere = sopperire.

23. A. P. O., F. 65, f. 1, nn. 53-54.

24. *Ibidem.*

25. A. P. O., F. 65, f. 1, n. 55.

26. E. Podestà, *Le antiche chiese e la Nuova Parrocchiale di Ovada*, in AA.VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada 1990, pp. 19-37.

27. M. Marini, E. Massone, S. Pedemonte, *Alcuni progetti storici di linee ferroviarie tra Genova e la Pianura Padana,* in "URBS cit., 1998, a. XI, nn. 1-2, pp. 9-19.

28. A. P. O., F. 65, f. 3.

29. A. P. O., F. 65, f 4, n. 28

30. A. P. O., F. 65, f. 2, n. 51.

31. A. P. O., F. 20, f. 2; F. 20, f. 14; F. 20, f. 22.

32. A. P. O., F. 21, nn. 3 e 5.

33. A. P. O., F. 21, n. 7.

34. A. P. O., f. 21, doc. del 24 luglio 1941, xix.

35. A.P. O., F. 21, diversi documenti.

Un patrizio genovese in ozio alla *Lercara* con il pensiero rivolto alle faccende della Serenissima

di Paolo Bavazzano

L'altra estate per bizzarria
E passar malinconia,
Per fuggir i caldi estivi
Che per l'ozio son nocivi,
Secondando il mio parere
Ho composto per piacere
Con dolcissimi concenti
Questi miei ragionamenti.
Adriano Banchieri, bolognese,
La pazzia senile (1598).

In diversi numeri della rivista sono usciti articoli su *Castel Lercaro*[1], in realtà un grande casamento rurale fatto edificare verso il 1570 dal patrizio genovese Franco Lercaro per la villeggiatura.

In quest'occasione utilizzeremo nuove informazioni frutto di recenti ricerche relative sia alla "*Villa Lercara"* di Ovada, sia a *Palazzo Lercari – Parodi* di Genova sorto nel 1571 in *via Nuova*, (l'odierna via Garibaldi)[2].

I due edifici della stessa epoca, pur avendo in comune il proprietario non hanno avuto nel tempo la medesima sorte. Mentre il magnifico palazzo situato nella strada più spettacolare di Genova, è stato inserito, il 13 luglio 2006, nella lista delle residenze signorili genovesi "*dei Rolli*" assurte, con *l'imprimatur* dell'Unesco, a patrimonio dell'umanità, viceversa, la cosiddetta *Villa della Lercara* si trova in uno stato di abbandono tale da escludere ormai, e purtroppo, ogni possibile intervento di recupero.

Le motivazioni per le quali Franco Lercaro, nato intorno al 1523 e soprannominato *il ricchissimo*, per l'immenso patrimonio che possedeva in Liguria e in quel di Napoli, scelse Ovada per investire parte dei suoi capitali in appezzamenti agricoli, non è dato pienamente a sapere per insufficienza di documentazione[3].

La villa, sulla collina ad un paio di chilometri da Ovada, tra Silvano e Tagliolo, presenta caratteristiche architettoniche molto modeste e probabilmente non è sorta come oggi la vediamo.

Non sappiamo se le maestranze impiegate nella sua costruzione vennero assunte in loco o qui trasferite da Genova, almeno per le lavorazioni più complesse che un edificio di tali dimensioni avrebbe richiesto[4].

La torre incorporata al fabbricato pare già esistesse e servisse per la riscossione del pedaggio sorgendo non lontano dal torrente Orba, in un punto cruciale dove si sfioravano i confini di tre diversi Stati: la Repubblica di Genova, lo Stato di Milano e quello del Monferrato[5].

All'epoca il patriziato ed i ricchi banchieri genovesi facevano fabbricare le proprie residenze di villeggiatura a Sampierdarena, a Cornigliano, a Pegli, sulla collina di Albaro o in Val Polcevera, mentre nell'Ovadese le famiglie altolocate possedevano vasti terreni agricoli e produttivi dominati dalle loro dimore poste alla sommità delle colline. Valicando l'Appennino per raggiungere Ovada, se si seguiva la via di Voltri si percorrevano tortuose mulattiere e si giungeva a destinazione dopo una buona giornata di cammino. Se invece si viaggiava a dorso d'asino o di mulo il tempo di percorrenza era all'incirca dimezzato. Chi poteva permetterselo intraprendeva il viaggio a cavallo oppure si faceva portare in *letica* agganciata a due muli o in *carega,* (sedia), sorretta da due camalli, ma quest'ultima era un mezzo di trasporto soprattutto usato in città per brevi percorsi e più adatto alle signore dell'aristocrazia. Lungo il tragitto, che si snodava per la maggior parte nel folto della boscaglia, si incontravano pacifici viandanti e numerosi mulattieri che in prevalenza trasportavano cereali e altre mercanzie ma c'era anche il rischio di fare qualche incontro indesiderato, poiché nel Cinquecento il territorio pullulava di banditi e di grassatori che impunemente la facevano da padroni. Lungo le vie di comunicazione più praticate le cascine costituivano un punto di riferimento fondamentale destinato alla sosta e il ristoro dei viandanti e dei quadrupedi. Molte avevano un locale adibito ad osteria ma è risaputo che dove si mangia, si beve e si gioca, a volte si viene alle mani o peggio ancora ai ferri corti. Spostarsi quindi da un luogo all'altro rappresentava per ognuno un'avventura non sempre a lieto fine[6].

Un documento del 1569 trascritto dallo studioso Ambrogio Pesce-Maineri, attesta che Ovada da borgo fortificato di una certa importanza stava ormai acquistando sempre maggior rilevanza dal lato commerciale: *...Ovada fu sempre tenuto luogo di riguardo, come molto opportuno alla sicurezza dello Stato nostro essendo situato in parte che potrebbe apportare molte difficoltà a chiunque da quel lato tentasse di penetrare verso la città nostra. Vi si aggiunga che essendo posto fra il Genovese e la Lombardia vien ad essere scalo ove concorrono molte vettovaglie che abbondano il paese...*[7].

Con l'apertura nel 1585 della strada della Bocchetta, per la quale la nobiltà genovese aveva investito ingenti capitali, per chi si poneva in viaggio le cose un

Nella pag. precedente: dell'artista incisore Pietro Paolo Galeotti, il ritratto di Franco Lercari nel recto di una medaglia del XVI secolo.
© www.alamyimages.fr

In questa pag., in alto: frontespizio di "Fonte di Nobiltà".

In basso: schizzo della "Lercara" nel 1715.

poco migliorarono ma già due anni prima Franco Lercaro aveva dettato il proprio testamento e a tale atto probabilmente pochi anni sopravvisse[8].

Figlio di Nicolò, sposò la nobile Antonia De Marini[9], sorella di Aurelia[10] moglie di Davide Imperiale[11]. I coniugi Lercaro non ebbero discendenza e quindi il loro vasto patrimonio, compresi il palazzo di *via Nuova* e la *Lercara,* pervenne in eredità al "*cugino"* Giovan Carlo Imperiale e alla sua discendenza primogenita, con obbligo di assumere il cognome Lercari, disposizione ottemperata dal diretto interessato in data 27 febbraio 1586.

Una vivace descrizione delle sorelle De Marini, figlie di Giovanni da Bergamo e Pellina Lomellini[12], la scioglie in ottave il verseggiatore Gasparo Mutio[13], nativo di Stella, in un'operetta stampata a Genova nel 1570 e nella quale passa in rassegna, con estro e sperticati omaggi, le bellezze femminili genovesi di sangue blu del tempo. La scena trasporta in versi sembra avere come campo d'azione la *Strada Nuova,* aperta nel 1550 e sulla quale si affacciavano ormai alcuni dei sontuosi palazzi sorti a destra e a manca della via durante quello che è stato definito *il secolo d'oro* dei genovesi.

E due sorelle, seguitar veggio essa
(Si riferisce a Maddalena Pallavicino)
In la contrada, non men saggie, e humane
Di quante n'habbi, la natura istessa
Fatto in qual vogli parte, qui o lontane
Ciascheduna di lor al cuor ha impresso
Tritogenia, e son lor le più soprane
Di quante n'abbia, la grande arte'l cielo
Formato al mondo, non li manca un pelo.

Dir non si potria mal, quanto leggiadre
Sian queste due Sirocche (sorelle)*, inclite e degne*

FONTE DI NOBILTA'
DI GASPARO MVTIO
DELLA STELLA.
ALL'ILLVSTRISSIMO
ET VALOROSISSIMO
SIGNOR GIO. ANDREA
D'ORIA.
IN GENOVA APPRESSO
ANTONIO BELLONE. M.D. LXX.

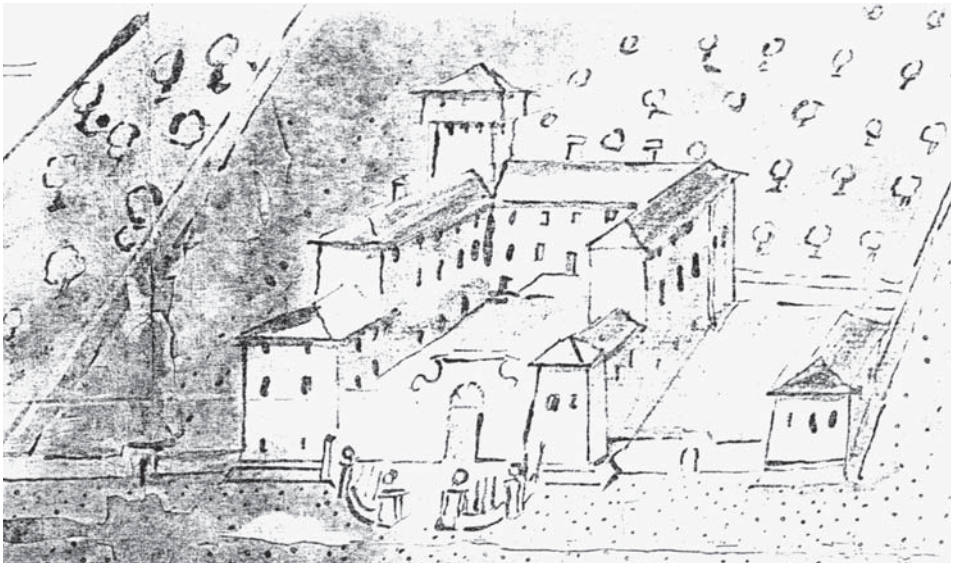
Et esser di Marin, parmi suo Padre
Per le belle onde c'ha nelle sue insegne
Portan' il pregio, da tutte altre squadre
E l'istessa leticia, in lor par regne
Sono cortese saggie, e signorile
Virtuose, prode, belle, anche gentile.

Di la prima di queste è'l nome chiaro
Antonia a qual il ciel, largo si diede
Benigna moglie di Franco Lercaro
A qual ogni beltà si mira e vede
Aurelia è l'altra fuor di valor raro
Che par d'ogni virtù resti l'herede
E per le sue fattezze saggie e accorte
Di David Imperial resta consorte.

Questo facoltoso signore esponente dell'antica nobiltà genovese, cui la moglie, Antonia De Marini non aveva dato un erede, giunto sulla cinquantina sente quindi il bisogno di ritirarsi per qualche periodo dell'anno in campagna dove riposare e meditare sui giorni a venire, ragionando anche sul notevole patrimonio ereditato dagli avi, da lui stesso ulteriormente accresciuto e che forse, pur nello sfarzo di una invidiabile esistenza, non gli procurava la felicità che avrebbe desiderato[14].

Pur lavorando di fantasia non è facile immaginare una giornata tipica di Franco Lercaro e della moglie nell'ozio della villeggiatura, ma circa le costumanze della nobiltà genovese del tempo possiamo averne un'idea da quanto narra lo storico Belgrano[15]:

In ogni stagione e per ogni dove erano allegrezze di suoni, di balli e di canti, e il giorno si facea corto ai piaceri. Più giocondo e grasso vivere non si sarebbe potuto immaginare altrove che a Genova.



In questa pag., in alto: abiti per le scampagnate dei genovesi in una tela di Giuseppe Bacigalupo.

In basso: "Giuoco della Pallacorda" in una stampa del XVII secolo.

Nella estate poi non era chi volesse dimorare in città: manomettevano le faccende, disertavano gli uffici, davan commiato alla mercatura; e trasportavano nelle adiacenti campagne tutte le corruzioni del lusso e della mollezza. Da Sestri a Nervi, lungo il lido marino, e nelle valli di Bisagno e della Polcevera, sino a Pontedecimo, sorgeano altissime torri, egregi palazzi, edifici mirabili, giardini suntuosi, e ville che porgeano grandissima dilettazione.

Belgrano dice che ciò accadeva in ogni stagione, quindi durante tutto l'anno mentre per i periodi di vacanza fuori città prosegue dicendo che *la stagion villereccia* iniziava a *Ferragosto* e si protraeva *fino a mezzo il novembre intorno la festa di san Martino*…[16].

In villa tutto doveva essere occasione di gioco e di divertimento.

Lasciando alle corti i loro fasti ludici, resta comunque la certezza che i signori, o meglio l'aristocrazia che ruotava attorno alla corte, partecipando a tutti gli effetti alla sua stessa vita ne traesse messaggi utili al punto da servirsene per le sue ore di svago, sia in città che in villa; in quest'ultima, lontana dalla routine quotidiana e dalle preoccupazioni affaristiche[17].

Si giocava agli scacchi (*Schatrengi*), gioco dello scià, gioco del re, (un verso della *Chanson de Roland* dice: *Agli scacchi giocano i più saggi e i vecchi),* al gioco della Dama, nato in Europa durante il Rinascimento. Innumerevoli i passatempi con le carte compreso quello dei tarocchi inventato, pare, intorno al 1360 dal bolognese Francesco Fibbia. Sempre con le carte si giocava a bazzica (o matrimonio) a due, a tre, a quattro, e si poteva fare anche un solitario.

C'era poi lo svago degli indovinelli e dei giochi di società. La moscacieca fu in grandissima voga nel Cinquecento e anche nei secoli successivi formò il soggetto di un gran numero di quadri e di stampe.

Già i romani passavano lunghe ore nello *sphaeristerium* un'ampia sala costruita appositamente per giocare a palla e, indubbiamente più vicino alla tradizione ligure piemontese alla palla corda e al pallone con il bracciale. Da un inventario di fine Settecento sappiamo infatti che il castello di Roccagrimalda era dotato di un ampio salone utilizzato a tale scopo[18].

Dopo la vendemmia il fidato fattore avrebbe rendicontato sul raccolto dell'uva e degli altri prodotti dell'annata agricola (grano, legumi, frutta) ai quali crediamo di poter aggiungere, non andando lontano dal vero. la parte riguardante la produzione dei bozzoli da seta che richiedeva l'impiego di moltissime foglie di gelso, una pianta preziosa e tuttora diffusa lungo i viali e nelle campagne dell'Ovadese.

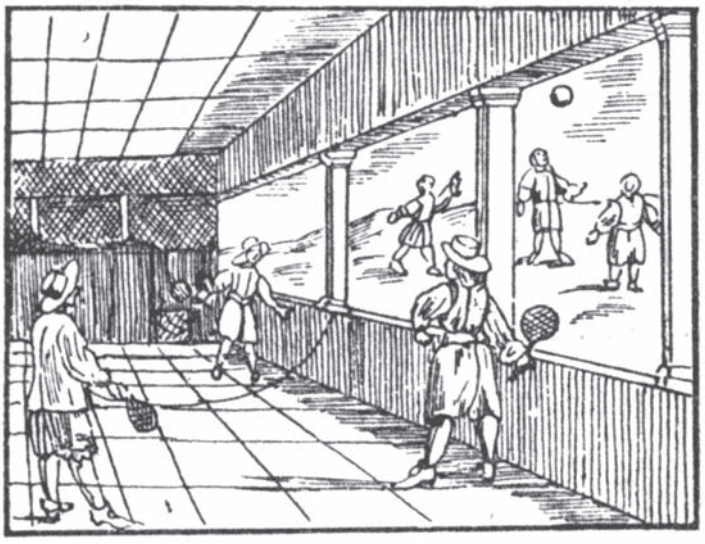
I signori prima di ripartire per Genova avrebbero forse banchettato sorseggiando il vino novello, nel ricevimento di fine soggiorno, invitando i signori che avevano casa o palazzo in Ovada e nei paesi limitrofi, come testimoniano i vari catasti e le "*caratate"* redatte a fini esattoriali.

Tenendo conto del periodo la villa poteva diventare il luogo dove riparare in caso di turbolenze belliche o epidemie[19].

Sappiamo che Franco Lercaro coltivava anche interessi culturali. Possedeva un palazzo a Napoli[20] dove, come a Genova accoglieva artisti, di fama o in cerca di gloria, speranzosi di incontrare sul loro cammino un sensibile mecenate al quale dedicare una sonata, un'ode o una raccolta di poesie.

Fra questi, un personaggio chiave per l'opera svolta in campo editoriale, fu Cristoforo Zabata[21] il quale, tra Venezia, Pavia e Genova, promosse la stampa di numerose cinquecentine contenenti scritti personali e poesie di vari autori fra i quali Scipione Metelli che a Franco Lercaro e all'ovadese Andrea Mainero[22], con deferenza ed amicizia, dedicherà rispettivamente una poetica composizione[23].

Certamente la villa divenne per Franco Lercaro *il buon rifugio* lontano dalle preoccupazioni giornaliere cittadine dovute agli affari, un luogo tranquillo e distensivo dove recarsi con una certa riservatezza, all'insaputa degli stessi fami-



In questa pag.: Frontespizio della raccolta di poesie contenente quella del Metelli dedicata a Franco Lercari.
© Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

gliari e più di una volta avrà deciso di dedicare qualche giornata alla pesca presso le sponde del sottostante torrente Orba.

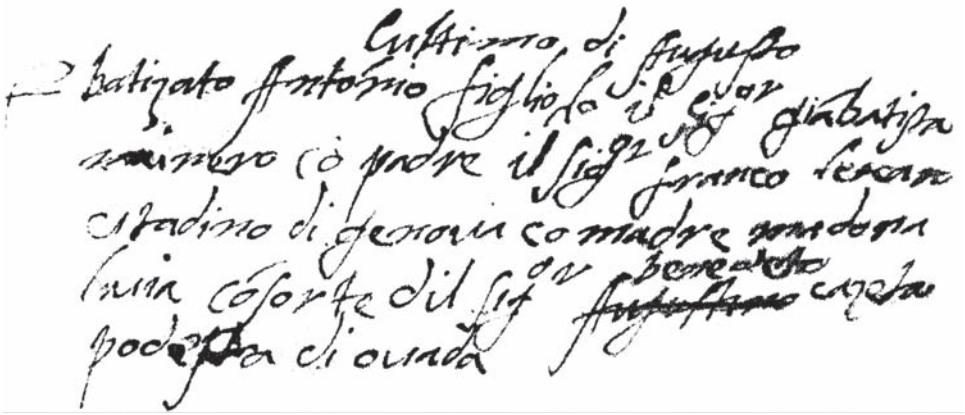
Considerando la posizione della *Lercara* in aperta campagna e contornata da ameni boschetti residui della immensa selva dell'Orba (narrata da Paolo Diacono) che si estendeva dalla pianura fino al mare, come i re longobardi, il Lercari avrà certamente organizzato giornate dedicate alla caccia, non più con l'arco ma con l'archibugio, riempiendo il carniere di lepri, fagiani, pernici, e con l'aiuto dei cani stanato e abbattuto cinghiali tassi e caprioli che la servitù, per qualche speciale occasione, avrebbe cucinato e servito in tavola nella sala maggiore del palazzo agli invitati di turno[24].

A fine banchetto tra l'allegria generale, al momento del brindisi, gli invitati più capaci avrebbero pronunciato parole di ringraziamento e declamato sonetti in onore del signore o della dama di casa, non tralasciando di decantare le qualità del vino di cui la coppa d'argento, innalzata per l'augurio finale, era piena[25].

Ma anche i mecenati come Franco Lercari ebbero i loro cantori e a tale proposito ci pare di scorgere tra gli invitati il poeta Scipione Metelli il quale si appresta a recitare la lunghissima ode dedicata al nostro patrizio, che qui riportiamo nelle parti essenziali e più interessanti[26].

Ottima parte parmi ch'elegiate
Signor, quando lontan da la Cittade,
Ne la Lercara vostra v'appartate.
E veramente per null'altre strade
Qua giù può ritrovarsi alcun piacere,
Ch'al par di questo giunga, ò che più aggrade.
A chi le cose con ragion vedere
Vorrà, ne passion veruna il muova.
Che fa'l nero pe'l bianco travedere.
Ne la Città si ha sempre cagion nova
Di miosi pensier, di mille affanni,
Né mai pace, ò riposo vi si trova.
Ne ti basta provare i propri danni,
Che sei forzato di sentir insieme
I travagli di Piero, e di Giovanni.
Alcun ti narra le sue pene estreme,
Altri in Banchi, altri in casa ti molesta, Con dirti quel, che spera, e quel ch'ei teme.
Quel piglia occasione in dì di festa
Di saper in qual Chiesa a trovart'habbia E ti attraversa hor quella strada, hor questa
Nel Tempio, quando poi mover le labbia,
(....)
La casa tutto'l sito signoreggia,
E'l paese a Teatro somigliante,
Di qua, di la, di su di giù vagheggia, Quindi l'Herma, e Tagliol ti son davante
Rocca Grimalda dirimpetto a lóro,
Che de' Trotti era detta poco avante.
Accresce questa molto alto decoro
A cosi lieta, e dilettevol scena,
E rende assai più vago il bel lavoro.
A pie di questa con piacevol vena
Congiunta con la Stura, l'Urba bassa,
E con la Piota poi si fa più piena.
Ovada giace in la parte più bassa,
E Silvano a l'incontro in alto mira, Ch'eminente, si mostra a chi trapassa,
La rima indietro la mia Musa tira,
E a dir de le Molare, e Cascinelle,
Che doppo Ovada son, mi volve, e gira.
Appar poi Cremorino sopra quelle, Ornato molto, e posto in loco aprico,
Et altri colli, e valli ombrose, e belle.
Ma ben veggio ch'indarno m'affatico,
Se i verdi prati, e se le rive herbose,
E gli altri lochi tanti ch'io non dico
Contar vorrò dove Natura pose
Ogni suo studio, ogn'arte, ogni pensiero,
Perche avanzasser tutte l'altre cose.
Che s'io parlassi un'anno intiero intiero;
E bocche, e lingue più di mille havessi;
Ancor saria il mio dir minor del vero.
(...)
Acciò conosca, ch'io non parlo a caso.
Venga egli, e si chiarisca come stiamo
In questa de le Ville alta Reina,
E vegga in fatti quel, che noi veggiamo
Primamente egli havrà sera, e mattina
Buona cera da voi quanto si possa, Come la cortesia vostra v'inchina.
Un'acqua fresca poi, che da la fossa
Un morto ritrarrai, benché già avesse
La carne consumata, i nervi e l'ossa.
I cibi taccio, acciò che non paresse,
Che per tal via volessi trarre alcuno
O che la gola me stesso movesse.
Quest'aria, questa vista d'ogni bruno
Pensier, gli sgombrerà da dosso il peso
Né più l'aggraverà duolo importuno.
E questo è quel, che da principio ho inteso
Ch'ogn' altro ben lo star in villa avanza,
Massime in questa; ov'io rimango preso
Questa dunque Signor, sia vostra stanza.
Non quelle a la Città tanto vicine,
Che di Cittadi anch'esse hanno sembianza

In questa pag.: Franco Lercaro, "cittadino di Genova" il 31 agosto 1574 è, in Parrocchia a Ovada, padrino di battesimo di Antonio Mainero figlio di Giovan Battista.



Perche, se avien, ch'ai mal un s'avvicine
Più se n'infetta, e perciò meglio è lungo
Da la Cittade haver il suo confine,
Dove la civil peste non aggiunge.

La *Lercara*, oltre ad una cappella intitolata al Bambin Gesù aveva a disposizione cinquanta stanze: *distribuite in due appartamenti, in cui può alloggiare a un tempo due gran personaggi con suo equipaggio. Inoltre, presenta un delizioso giardino molto stimabile per la varietà de' saporitissimi frutti, (...) circondato da campagna si amena, che l'occhio non si sazia di ricrearsi nella varia comparsa di verdura e prati, di bell'ordine negli alberi fruttiferi d'ombrosa frescura, né boschetti di grata vista e comodo né pergolati di ariosi sentieri da passaggio nella larghezza del suo piano. Questo Palazzo, con grandi spese fabbricato, resta continuamente provvisto d'abbondante commestibile, ornato di peschiere, fontane, orti, giardini, vigne, campi, boschetti da uccellare, ed alberi che producono squisiti frutti. L'aere poi che porge in questa campagna la benignità del proprio clima e sì salubre che nella sua serenità, spira tanto mite a soave. Che diresti esser da questo invitate le grazie, e le muse a formare cori di celesti conversazioni*[27].

Un paradiso terrestre insomma ma, come annunciato nel titolo del presente lavoro, il Nostro era sì "*un patrizio genovese in ozio alla Lercara ma con il pensiero rivolto alle faccende della Serenissima"* delle quali avrebbero continuato ad occuparsi i suoi eredi tanto che nel suo testamento dispone con chiarezza come avrebbero dovuto comportarsi, ad esempio, riguardo alla *villa della Lercara*, pena la perdita della proprietà dell'immobile:

1583, 27 Febbraio. Ritrovandomi io Franco Lercaro del q. Sig. Nicolò di età d'anni 60, per grazia di Nostro Signore, sano d'animo, senso, intelletto, & in mia buona e sana memoria ancora che io sia alquanto travagliato del Corpo: Considerando quanto sia fragile la vita umana, & che a Nostro Signore piacesse disponere della vita mia, essendo a tutti la Morte certa. & incerta l'ora, utile, & onesto ho giudicato disponere di me stesso, e delle cose mie. (...)

Pongo (...) l'obbligo al Luogo della Lercara, casamenti, & pertinenze degli acquisti fatti, e da farsi, e così delle fabbriche in esso luogo tanto, che quello lo possederà non se gli abbi da fermare per stanza sì d'Inverno, come d'Estate, e questo per ovviare non venissero a prendergli amore, e farsene stanza continua, da che ne succederebbe, che mancherebbero della Civiltà, e delli buoni ammaestramenti, che si prendono in la Città, come è successo in molti luoghi, e per rimediare a questo voglio, & ordino, che alcuno di quelli, che la dovranno godere, non vi possano stare più di cinque mesi l'anno al più continui, o ripartiti, secondo meglio l'accomoderà, e questo anno per anno, se già non succedesse casi di peste, o guerra le sia permesso starli tutto quel tempo che durerà, e più cinque mesi seguenti, se le accomoderà, estinta o l'una cosa, o l'altra si abbi poi a continuare il detto ordine, e quando vi stessero loro, o loro famiglia più di detti mesi cinque per anno, ordino, & voglio che detta possessione, casamenti e terreni di sopra distinti restino devoluti all'Ospitaletto Piccolo degli Incurabili di Genova, dando facoltà alli Signori Protettori di esso Ospitale, che con la deposizione di trè Testimoni degni di fede a loro giudicio, se ne pigliano il possesso, risalvando sempre il tempo di guerra, o peste, che mentre durasse, o l'una, o l'altra non intendo vi sia limitazione alcuna, & aggravo le coscienze di detti Signori Protettori, del Serenissimo Principe, quali saranno pro tempore e non volerli concedere per alcun tempo più termine dello statuito di sopra, sotto qualsivoglia pretesto, ne annullare, ne vendere tal condizione, che quando facessero altrimenti voglio, che pervenghi detta Possessione, Casamenti, e Terreni all'Ospital Grande di Genova con l'istesse condizioni dette sopra, & condizione tanto all'Ospital Piccolo, quanto al Grande di non potere per alcun tempo alienare detti Casamenti e Terreni, e possessioni, ma solamente affittarli.

Un ulteriore disposizione segnala una particolare attenzione verso le fanciulle da marito senza dote, non solo di Genova ma anche di Ovada, cittadina verso la quale dimostra affezione e dove ha legami di amicizia con le maggiori famiglie del luogo e certamente buoni rapporti con le autorità e il clero secolare e regolare. Durante la sua permanenza in villa è sicuramente invitato a partecipare alle solennità religiose (processioni), mentre un atto inserito nel primo libro parrocchiale attesta la sua presenza in veste di padrino ad un battesimo[28].

Voglio di più, che dopo l'apertura del mio presente Testamento, o al più lungo fra il termine di due anni, s'abbiano a maritare dodici figlie povere, e da bene nate in Genova ad elezione di Antonia mia Consorte[29]*, con dare a ciascheduna di loro libre cento cinquanta per sovven-*

In questa pag.: Megollo Lercari, da una stampa popolare tratta da "L'Emporio Pittoresco".

zione delle loro doti, e di più altre otto la metà della Villa di San Pietro d'Arena, e l'altra metà del Luogo di Ovada in tutto come sopra, & che a quest'otto se le diano libre cinquanta per ogn'una a conto delle loro doti.

All'inizio abbiamo accennato a Palazzo Lercari Parodi in Via Garibaldi a Genova, del quale si è detto e scritto molto, per cui pare superfluo ritornare sull'argomento. C'è però un episodio che lo caratterizza e che le guide che accompagnano i turisti nella visita al palazzo sovente raccontano.

Ai lati dell'entrata principale, sulla facciata, sono scolpite due gigantesche figure che colpiscono l'occhio dell'osservatore perché hanno il naso e le orecchie mozzate. Nessuno si è mai sognato di compiere un atto vandalico danneggiando le statue. Sono invece state scolpite in tal modo per volere del proprietario Franco Lercaro e per tramandare la memoria di un episodio che vede protagonista Megollo Lercari, vissuto qualche secolo prima.

Verso il 1250 Genova aveva già colonie nell'impero di Trebisonda. Dopo varie vicende che portarono anche a fatti d'armi tra l'Imperatore e i Genovesi si giunse nel 1376 ad un accordo che durò ben poco se si deve giudicare dai fatti. Il Giustiniani registra sotto l'anno 1380 quanto accadde per opera di Domenico Lercari *Megollo*. Il De Simoni invece asserisce essere i fatti avvenuti tra il 1314 e il 1316 e noi ci atterremo a quest'ultimo.

Nel 1312 Megollo Lercari essendosi recato in Trebisonda per commercio, fu accolto a Corte dall'Imperatore Alessio. Il suo carattere fiero ed impetuoso lo rendeva temuto ad amato nel tempo stesso.

Un giorno, durante una partita a scacchi con un invidioso cortigiano, questi vedendosi alle strette, gettati a terra gli scacchi, osò alzare la mano sul volto di Megollo. Invano egli chiese la punizione del colpevole all'Imperatore, chè questi con vane parole cercava di calmarlo. Megollo chiesta licenza tornò a Genova e *mentre in veste rossa mostrava le fiamme accese nel cuore* tutta mosse la città per vendicare l'offesa ricevuta. Armate due galere navigò alla volta di Trebisonda e sconfisse quattro navi mandategli incontro. Poi cominciò a scorrazzare per i mari cagionando danni ingenti all'impero. A quanti uomini gli cadevano prigionieri nelle mani egli faceva tagliare il naso e le orecchie e questi conservava in salamoia in un gran vaso. Altre navi egli sconfisse mettendo in serio pericolo l'impero di Trebisonda.

Un giorno, fatti prigionieri un vecchio con i suoi due figli, mentre si disponeva a punirli, come d'abitudine, commosso da pianti dichiarò che li avrebbe perdonati se avessero portato all'Imperatore il vaso pieno di nasi e di orecchie in salamoia, e gli avessero riferito che egli non avrebbe cessato dal danneggiare l'impero, finchè non gli fosse stato consegnato il cortigiano che l'aveva così gravemente offeso. Il vecchio riferì all'Imperatore quanto Megollo gli aveva detto e gli consegnò il macabro vaso. Alessio impaurito fece condurre il cortigiano alla galea nemica.

Quando il Lercari l'ebbe in suo potere, sdegnato da tanta viltà, poiché implorava grazia per la propria vita, gli diede un calcio e fattolo alzare disse: *Non sai che i Genovesi non incrudeliscono contro le femmine?* E lo rimandò libero all'imperatore.

Questi fatti indussero Alessio a fare ai Genovesi più ampie concessioni e non a torto il Giustiniani dice che da Megollo Lercari derivò il grande emporio commerciale di Genova in Trebisonda[30].

Altro poeta con tutta probabilità ospitato alla Lercara risponde al nome di Antonio Terminio da Contursi (Salerno), citato nella lettera in appendice. Al suo riguardo le notizie sono scarse ma la ricerca continua e forse il tempo ci darà modo di saperne di più e di ritornare sull'argomento[31].

Appendice

Cristoforo Zabata a Franco Lercaro

Da: *Nuova selva di varie cose piacevoli 1570.*
All'illustre signore, il signor Franco Lercaro, signor mio osservandissimo.
Quella gran madre delle cose, che comunemente vien detta Natura ha dato, illustre signor mio,

In questa pag.: Lercaro, in una foto di Renato Gastaldo.

per proprio e particolare instinto a molte deboli piante di procacciarsi alcun'appoggio, onde sostener si possano. Per questo veggiamo la vite co' suoi pampini, quasi con le mani, i pali abbracciare. Per questo l'hedera tenacissima ai tronchi & alle mura aggrapparsi, e molt'altre di queste sorte herbe amminiculi andar cercando per potersi da terra sollevare. A questa guisa. Dunque, volendo io dare in luce la presente operetta, dove molte piacevoli cose di diversi belli ingegni si contengono, e conoscendo la bassezza & oscurità del nome mio haver bisogno di qualche sostegno, ho voluto per alzarmi da terra, fra tutti i nobili e splendidi gentil'homini di Genova, eleggere V.S. illustre per mio fermo appoggio & a lei questa mia fatica, quale ella si sia, dedicare. Nel che verrò anche ad haver imitato alcuno scultore che, conoscendo l'imperfettione di qualche sua statua, procura di collocarla in alto acciò che i mancamenti suoi a' riguardanti non appaiono. Né mi sarò io punto ingannato, in far questa elettione, poi che per comun grido di tutti intendo V.S. esser dotata di tutte quelle belle parti che a gentil'huomo si convengono. Oltre che era ben conveniente, che un simile raccolto di piacevolezze s'indirizzasse a lei, che piacevolissima & umanissima a ciascuno si dimostra. A questo m'ha ancora invitato il sapere che V.S. si è dilettata in ogni tempo di tenere appresso di sé qualche galant'huomo e persona virtuosa, come già l'honoratissimo messer Antonio Terminio & hora il gentilissimo M. Scipione Metelli. Dalla compagnia de' quali, se bene più candide lettere ella può havere apprese e tuttavia in più gravi studi versare, non di meno tanta è la cortesia sua, ch'io prendo speranza non debba questa Selva di varie cose discara, almeno per intermedio quando nelle ombrose selve della sua deliziosa villa Lercara le occorrerà a trovarsi. Qui mi stenderei nelle lodi e rari ornamenti di V.S. se non che la grandezza di sì spatioso pelago da tanta impresa mi spaventa. Et poscia non si conviene, in questo basso stile, ragionare di tanto alto soggetto. Altri saranno, che con più purgato inchiostro correranno questo campo. Benchè quando gli scrittori tacessero, parleranno di lei sempre i superbi marmi e la sontuosa Cappella da V.S. edificata, testimonio chiaro della grandezza e divozione dell'animo suo. Io solo la pregherò che a sdegno non s'habbia, s'io ho voluto (poi che con maggiore occasione non mi è hora concesso poterle dimostrare il desiderio ch'io tengo di servirla) in questa piccola cosa del suo chiarissimo nome onorarmi ché tengo di servirla) in questa picciola cosa del suo chiarissimo nome onorarmi ché anche il sole patisce che molte infime piante per il gran corso del cielo a lui si rivoltino. Et a V.S. baciando con riverenza le mani, quanto più posso in buona gratia sua mi raccomando.

In Genova il XV febraio 1570.
D.V.S. Illustre
Affettionatissimo servitore.
Cristoforo Zabata.
(La lettera è riportata da Graziano Bellini, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*. Fonti storiche e letterarie edizioni cartacee e digitali, Firenze University Press, 2014, pp. 226).

Note

1. Giacobbe, Olivieri, Rampini, Riola, *Il castello della Lercara*, in Urbs, n. 1, n 3, 1990; Giorgio Oddini, *Il Palazzo Lercari*, in Urbs, n. 2 1999, pp. 120 121; Alessandro Laguzzi, *Gio Domenico Cassini alla Lercara* in Urbs, anno XVI, n. 1, 2003, pp. 27 – 37.

2. Fra le descrizioni relative al palazzo si veda, *Dizionario delle strade di Genova*, Tolozzi, terza edizione, a cura di Bianca Maria Vigliero, vol. III, Compagnia dei Librai, Nuova Editrice Genovese, 1985, pp. 790 – 791. Anna Orlando, *Palazzo Franco Lercari (Parodi)*, in *La pittura in Liguria. Il Cinquecento* a cura di Parma Elena, 1999 Banca Carige S.p.A., e Edizioni Microart'spp. 262 – 266.

3. Per alcune significative notizie sul casato dei Lercari o Lercaro, devo un sentito grazie ad Elena Cardona e a Eliana Pili.

4. Andrea Lanza – Alessandro Rossi, *Insediamenti fortificati nella strutturazione del territorio ovadese*. Politecnico di Torino anno accademico 1981/82.
Pagg. 336 – 337. Castel Lercaro.
Dati tipologici: Edificio fortificato a pianta complessa a tre piani fuori terra oltre la torre.
Riferimento I.G.M. Long. 3° 47' 20". Lat. 44° 39' 30". Riferimento catasto fg. 6 part. N. 117.
Descrizione. Residenza signorile di villeggiatura posta su un altopiano al confine con il territorio di Silvano d'Orba, ebbe come ultimi proprietari i patrizi genovesi Lercaro, divenendo poi per lascito, sede di un ricovero per anziani.
Inglobata nella residenza signorile di ottima fattura, vi è una torre di più antica origine sorta sicuramente con carattere di guardia e forse di pedaggio dopo il transito nel luogo di una strada che porta a un guado nell'Orba.
Vicende costruttive. La torre primitiva ha origini databili al XIV secolo. La residenza signorile che ingloba la torre è databile al XVI-XVII secolo. Sul finire del XIX secolo, con la destinazione a ricovero per anziani vennero eseguiti lavori di trasformazione e ristrutturazione per l'adattamento dell'edificio alla nuova funzione: in particolare la formazione di disimpegni e servizi. L'edificio descritto nel Nuovo Catasto Edilizio Urbano (N.C.E.U.), attivato nel 1961, non ha subito sostanziali mutamenti da allora ad oggi.
Dati tipologici. Edificio fortificato, a pianta complessa a tre piani fuori terra oltre la torre. Copertura con tetto a falde.
Dati tecnici. Solai a volte al piano terreno, a volte ed in legno i rimanenti. Scale in muratura con gradini in pietra. Copertura in legno con manto di coppi. Pavimenti: pietra, legno, cotto e i più recenti in marmette di graniglia di marmo.
Tecniche murarie: muratura in pietra arenaria e malta di calce con presenza di cotto.

5. Uno sguardo d'insieme: *Nel 1494 Carlo VIII scende in Italia: ha inizio un lungo periodo che,*

In questa pag.: Loggia con ritratti Lercari. Genova, Palazzo Lercari Parodi.

per tutto il secolo successivo e oltre, vedrà l'Italia divenire teatro delle lotte di predominio tra Francia e Spagna. Eppure, questo secolo, politicamente così tormentato, godrà, almeno nei primi decenni, di una stupefacente fioritura di vita civile, artistica e letteraria. Attorno a Principi e Signori, splendidi mecenati, si sviluppa un modello di vita raffinata ed elegante, mentre gli spiriti più eletti inseguono un ideale di armonia, di bellezza e di perfezione morale. Ma nella seconda metà del '500 il difficile equilibrio rinascimentale si spezza: il Tasso diviene il poeta di una nuova età di crisi, che cerca nuove vie, nuovi modi di espressione. Quasi superfluo sembra ricordare i nomi dei grandi architetti (Bramante, Palladio, Sangallo), scultori (Sansovino, Cellini), pittori (Raffaello, il Correggio, Giorgione, Tiziano, il Tintoretto). Ma su tutti domina la figura di Michelangelo Buonarroti: nella sua opera, secondo il giudizio del discepolo Giorgio Vasari, la rinascita delle arti trova l'espressione somma e insuperabile. S. Jacomuzzi, *Sintesi della letteratura italiana*, in *Tra storia e poesia, Marietti*, 1968. E citando il Vasari non possiamo non ricordare il complesso monumentale di Santa Croce di Bosco Marengo e la macchina vasariana, custodita nel grande convento domenicano voluto dall'alessandrino cardinale Michele Ghislieri, poi papa Pio V, e iniziato nel 1566, quasi contemporaneamente alla *Lercara*.

6. Di grande interesse ed utilità per inquadrare il periodo preso in considerazione è il lavoro di Luca Giana, *Topografie dei diritti. Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Edizioni dell'Orso, 2011.

7. Archivio Stato Genova, Senato, filza 159, doc. 303, settembre 1569 – *Nostra proposta al Gran Consiglio per il luogo di Ovada*. Ambrogio Pesce Maineri, quaderno manoscritto (IXX 1566 – 1575, 9 luglio) presso l'Accademia Urbense di Ovada.

8. *Testamento di Franco Lercaro q. Niccolò e contratto colla Repubblica. Con indice delle cose notabili*. In Genova 1799. Presso il Cittadino Gio Battista Caffarella, sulla Piazza delle Vigne, pp. 93.

9. In effetti su di lei poco si sa e le notizie genealogiche riportate nelle note successive, relative ad altri componenti della Famiglia De Marini Castagna – Lomellini, risultano confuse e quindi vanno verificate.

10. Aurelia De Marini Castagna (1540 - 1612), figlia di Giovanni de Marini e Pellina Lomellini, moglie di Davide Imperiali, I marchese di Oria.

11. Giovanni Carlo Imperiale Lercaro nato a Genova nel 1573 morto nel 1632, figlio di Davide Imperiale (1542 – 29 giugno 1575) e Aurelia De Marini Castagna nata circa 1540. Patrizio genovese il 17 novembre 1586. Senatore della Repubblica Genovese 1612 – 1630. Erede universale del Magnifico Franco Lercari, ne assunse il cognome il 27 febbraio 1586.

12. Da non confondersi con l'omonima nobildonna genovese, moglie del doge (1762 - 1764) Rodolfo Emilio Brignole Sale.

13. *Fonte di Nobiltà di Gasparo Mutio della Stella. All'Illustrissimo et valorosissimo Signor Gio Andrea D'Oria*. In Genova appresso Antonio Bellone, MDLXX. Fonte di Nobiltà. Facciata quarta. pp. 46 – 47. Ottave n. 53.

14. Genova non era certo una città tranquilla per le fazioni di famiglie potenti che si contendevano la gestione del potere, appartenenti alla nobiltà vecchia, della quale il Lercari faceva parte e alla nuova, cosiddetta popolare, in tutto un bel numero di persone: *Nei 14 anni successivi al 1528, la nobiltà genovese ebbe un incremento del 33,90 % (da 1516 a 2030 individui), con una media annua del 2,42 % (+ 36,71 persone all'anno)* Arturo Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*. Leo S Olschki Firenze, L'Officina dello Storico 5, p, 520.

15. L. T. Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, MDCCCLXXV.

16. Op. cit., pp. 443 – 444.

17. Ringrazio per queste considerazioni sul tema il Maestro e studioso d'arte Ermanno Luzzani.

18. Claude Aveline, *Il codice dei giochi. Per impararne di nuovi e per accordarsi sulle regole dei vecchi*, Rizzoli, 1964.

19. *Una fiera pestilenza nel 1579 aveva uccisi in Genova 28250 persone, nella riviera di levante 14000 e in quella di ponente 50000.* Federico Donaver, *Storia di Genova*, Genova Editrice Libreria Lanterna, 1970, pag. 299.

20. Nel proprio testamento, il Lercari rammenta: *…tengo una casa in Napoli in lo pendio di Santa Barbara, compra*(ta*) dal q. Gio Francesco d'Alessandro con censo de ducati venti da pagarsi ogn'anno (...) e non voglio che detta Casa si venda in conto alcuno…*

21. Graziano Ruffini, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*, Firenze University Press, 2014.

22. *Scelta di rime di diversi eccellenti auttori (sic) di nuovo data alla luce. Parte prima, Scipione Metelli – A M. Mainero – Dove si tratta Dell'Amicitia*, pp. 104 – 311, 66 terzine.

Il componimento termina con i seguenti versi:

Ben mi duol, che la patria vostra Ovada / A Castel nuovo mio non sia più presso, / Che come l'alma ogn'or per quella strada / Così se ne verrebbe il corpo spesso.

Si veda pure, Simona Morando, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in *Storia della cultura ligure* a cura di Dino Puncuh – 4 – Genova MMV, Società Ligure di Storia Patria, pp. 27 – 64.

23. Scipione Metelli nacque in Castelnuovo di Lunigiana, di famiglia per antica origine sarzanese. Ad istanza di Ambrogio Spinola amico del P. Ribadeneyra trasportò dall'idioma spagnolo nell'italiano il trattato del Principe, che il detto religioso contrappose al Principe del Segretario

In questa pag.: La Lercara, da un particolare di una carta del Settecento.

fiorentino. Questa versione si pubblicò in Genova nel 1598. Ma la dedica del Metelli ad Ambrogio Spinola ha la data di Madrid 1597 addì primo gennaio. Nella casa di questo patrizio viveva il traduttore *già tanti anni sono*; forse come precettore; perciocché di professione faceva il maestro di scuola; come egli stesso dichiara in un suo capitolo di stile fidenziano in lode de' pedanti. Fu in Sicilia ed in Africa, ed ebbe famigliarità con Franco Lercari, di cui celebrò ne' due capitoli in lode della villa, quella magnifica che Franco aveva presso Ovada; ed un capitolo dell'amicizia indirizzò a Messer Andrea Mainero Ovadano. Le rime di questo non volgar poeta si trovano impresse nella Scelta di Cristofaro Zabata, parte prima, Genova 1582 in 12, e ve ne hanno molte di amorose; tra le quali tre belle canzoni petrarchesche. Da Spotorno G.B., *Storia letteraria della Liguria*. Tomo quarto. Genova. Dalla Tipografia Ponthenier, 1826, pp.265 – 266.

24. Forse i commensali per far bella figura avranno seguito alla lettera le norme di galateo dettate dal fiorentino monsignor Giovanni Della Casa, pubblicate postume a Firenze nel 1558, il quale, dopo un fervorino in lode delle buone maniere, passa a dissertare su cose attinenti alla tavola avvertendo tra l'altro che: *«è costume sconvenevole mettere il naso sul bicchiere del vino che altri à da bere, e su la vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla*; (…) *non si deve offrire il vino ad altri nel proprio bicchiere, ove si è già bevuto, salvo se egli non fosse teco più che domestico; e molto meno si dee porgere pera o altro frutto, nel quale tu arai dato morso*». Si raccomanda inoltre di non fare o dire *«cose laide, o fetide o schife o stomachevoli»* in pubblico; di non «*digrignare i denti, sufolare, cantare specialmente se si ha voce discordata*» e via di questo passo… Maria Luisa Migliari, Alida Azzola, *Storia della Gastronomia*, Novara, Edipem 1978, p. 165.

25. Sulle dame genovesi dell'epoca è ancora il Belgrano a dire la sua:
Fama di grande beltà e gentilezza ebbero sempre le donne genovesi; ed i lor vezzi e pregi comandando insieme all'ammirazione il rispetto, meritarono essere celebrati da prosatori e da poeti, Op. cit., p. 389, parte quarta, capitolo LXIV: *Amori dei trovieri*.

26. In *Scelta di rime di diversi eccellenti auttori (sic) di nuovo data alla luce. Parte prima*. Con dedica di *Cristofforo Zabata al molto Mag. Sig. Bernardo Castelletti, mio Oss., datata Di Genova a XVI di Settembre M.D.LXXXII.* - Scipione Metelli, *In lode della Villa. Al S. Franco Lercaro* (in due capitoli). Primo capitolo 109 terzine, secondo capitolo 111 terzine, p. 312 – 339.

27. La descrizione è tratta da un manoscritto presumibilmente di fine Settecento e riportata anche da Alessandro Laguzzi nell'articolo intitolato *Gio Domenico Cassini alla Lercara* in Urbs, anno XVI, n. 1, Marzo 2003, pp. 27 – 37.

28. Franco Lercaro, "*cittadino di Genova*" il 31 agosto 1574 è, in Parrocchia a Ovada, padrino di battesimo di *Antonio Mainero figlio di Giovan Battista,* della più importante Casata del Borgo di Ovada. L'atto è inserito nel primo registro esistente in archivio Parrocchiale (1564 - 1604) e iniziato in seguito alle disposizioni del Concilio di Trento (1545 - 1563), documento interamente trascritto dal compianto architetto Giorgio Oddini e in copia presso l'Accademia Urbense.

29. Nel palazzo in via Garibaldi a Genova vi sono i busti marmorei di Franco Lercari e della moglie Antonia De Marini, opere di Taddeo Carlone, *…nato a Rovio terra sopra i monti del Lago di Rovio di Lugano, apprese dal genitore i principi della scultura. Il padre Giovanni lo condusse a Genova insieme con suo fratello Giuseppe. (...) Le principali sue opere sono due piedistalli, portanti due statue, che rappresentano il Cavaliere e la Dama nel Palazzo Franco Lercaro…* in *Dizionario Storico Ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino* del padre lettore Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio, in Lugano 1807, p. 59.

30. La versione è tratta dal *Giornale di Ovada – Eco dell'Alto Monferrato*, 12 Luglio 1925 e pubblicata nella rubrica *La pagina storica: Megollo Lercari.*

31. Antonio Terminio, nato nel 1525 a Contursi, morto nel 1580 a Genova, dove stava continuando gli annali cominciati dal Bonfadio. È autore di componimenti poetici, alcuni de' quali fan parte delle *Rime spirituali* di Ferdinando Caraffa, Genova, 1559, e di alcuni versi latini in una raccolta pubblicata dal Dolce, Venezia nel 1554.
A Napoli Terminio frequenta il salotto di Franco Lercaro ma per una delusione amorosa lascia la sua terra per trasferirsi in Liguria. A Genova, nel «*bel soggiorno del fortunato dolce Lercaro*», popolato di bellezze femminili, riunite intorno al suo protettore, tra le quali risplende una donna bella come il sole, il poeta incontra il nuovo amore. Cfr. Tobia R. Toscano, *Antonio Terminio da Contursi poeta umanista del XVI secolo*, I Lari e i Penati. Il Fauno Edizioni. 2009.
Antonio Terminio, *Il discorso della miseria umana e della vera felicità col sommario della vita di Giesù Cristo. Impresse nella inclita città di Genova,* appo Antonio Belloni Giugnio, l'anno DDLIX. Dedicato *"Al molto magnifico Franco Lercaro Conservador dei Regii Sigilli e Cancelleria del Regno di Napoli"*.

Quando il principe Andrea Doria salvò la vita nel castello di Masone

di Pasquale Aurelio Pastorino

Della congiura dei Fieschi a Genova del 1547, non sono del tutto chiare le modalità con le quali il principe Andrea Doria si mise in salvo nel castello di Masone. Per colmare la lacuna sono risultate preziose le lettere ispano-genovesi scritte nei giorni 2, 3 e 4 gennaio 1547 dai diversi protagonisti[1].

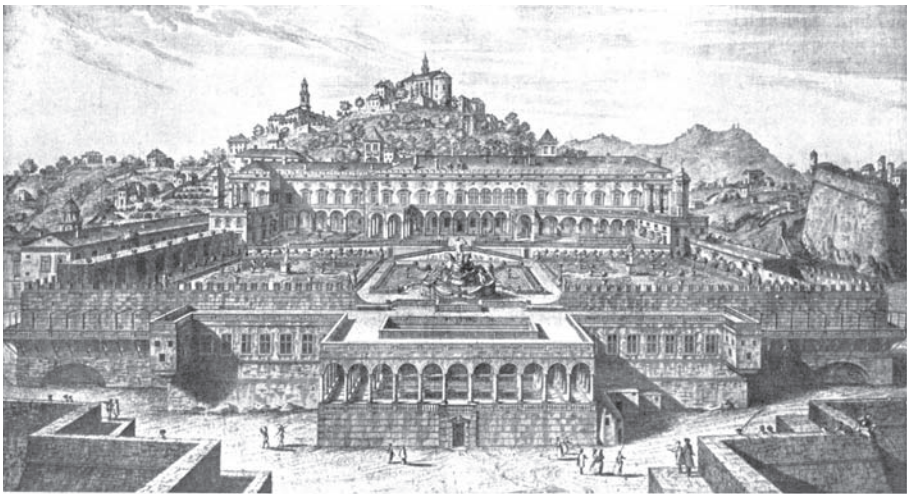
Il principe Andrea Doria, che aveva da pochi mesi compiuti gli ottanta anni, il 30 dicembre 1546 si era messo a letto per un forte dolore al braccio e alla mano: in molti temettero per la sua vita. Una tale eventualità avrebbe compromesso gli equilibri politici della città: il principe era il garante della fedeltà di Genova alla corona Spagnola dell'imperatore Carlo V[2].

Don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, il due gennaio 1547 scrisse preoccupato all'imperatore, informandolo dello stato di salute del principe e chiedendo istruzioni su come doveva comportarsi nel caso fosse mancato. Nella stessa lettera informava anche come nei giorni precedenti un fratello del conte Gianluigi Fieschi si fosse recato in Francia a conferire con il re Francesco I, e sospettava vi fossero possibili trame politiche dei Fieschi per impossessarsi della città e riportarla nell'orbita francese. Di ciò aveva informato il principe che non lo credette possibile[3].

In effetti, il ventiquattrenne conte Gialuigi Fieschi e i suoi fratelli covavano da tempo un forte risentimento per Andrea Doria che, dopo la morte nel 1531 del loro padre Sinisbaldo, li aveva di fatto emarginati dalla vita politica della città[4]. Il conte Gianluigi Fieschi aveva abitato da giovane con la madre il castello di Montoggio e aveva ereditato dal padre molti altri castelli. Tuttavia, le sue condizioni economiche e quelle dei suoi famigliari erano diventate alquante precarie, in conseguenza della emarginazione in cui si trovavano le antiche famiglie nobili. Raggiunta la maggiore età Gianluigi Fieschi era venuto ad abitare in città nel palazzo di Vialata, ma il suo tenore economico e la sua influenza politica non erano per nulla migliorate. Il principe, alle alleanze con l'antica nobiltà, da tempo aveva preferito stringere accordi con il mondo finanziario, in particolare con il banchiere dell'imperatore Carlo V, Adamo Centurione, che divenne suo consigliere. Tra i due si era sviluppata una forte intesa, maggiormente rafforzata nel 1537 a seguito del matrimonio tra Ginetta, figlia di Adamo Centurione e Giannettino Doria, nipote e luogotenente di Andrea Doria, al quale aveva destinato ogni sua eredità e suo successore designato[5].

Tuttavia, Andrea Doria non aveva motivi per dubitare della fedeltà del giovane Gianluigi del quale era stato tutore quando bambino di nove anni era rimasto orfano del padre. E Gianluigi aveva sempre mascherato ogni suo risentimento, mostrandosi sempre gentile con il principe[6].

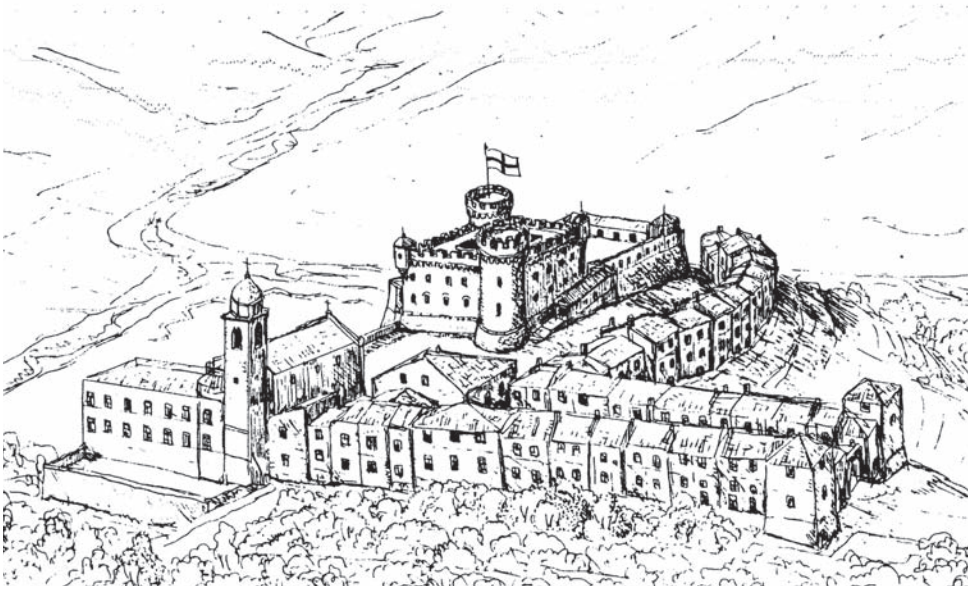
Ora che si era messo a letto dolorante, Gianluigi Fieschi veniva a trovare il principe nel suo palazzo di Fassolo e si intratteneva amichevolmente anche con Giannettino Doria, anche per via del matrimonio celebrato nei giorni precedenti tra Peretta, sorella di Giannettino e Giulio Cibo, cognato di Gianluigi. Di più, tra i due si era concordato di terminare i festeggiamenti del matrimonio la sera del 4 gennaio 1547. I fratelli Fieschi avevano deciso di far scattare proprio quella notte i loro propositi di rivolta. Dopo la cena, Gianluigi avrebbe portato Giannettino in camera e lo avrebbe ucciso e dopo si sarebbe recato nel palazzo del principe e avrebbe ucciso anche lui, per poi dare seguito al progetto di impossessarsi della città[7].



Il piano di Gianluigi Fieschi saltò quando Giannettino lo informò che non avrebbe potuto essere

Nella pag. prec., in alto a destra: Andrea Doria (Oneglia, 1466 - Genova, 1560) in un ritratto di Sebastiano del Piombo.
In basso: Villa del Principe o Palazzo di Andrea Doria a Fassolo in una stampa d'epoca settecentesca.

In questa pag., in alto: Masone a fine Cinquecento in un disegno di Giorgio Casanova.



presente la sera del 4 gennaio, per sopraggiunti impegni fuori città. Il conte Fieschi si risolse dunque di anticipare i suoi propositi di rivolta, approfittando anche della malattia del principe. L'insurrezione sarebbe stata avviata nella notte del tre gennaio. Il giorno prima, domenica due gennaio, per non destare sospetti, Gianluigi Fieschi aveva fatto la sua solita cordiale visita al principe, che dava segni di miglioramento, e si era intrattenuto a colloqui con Giannettino, che con la moglie e i figli abitava in quel momento nel palazzo di Andrea Doria. Nell'occasione, per non destare sospetti, aveva informato i Doria della sua intenzione di armare una sua nave fatta venire da Civitavecchia e di aver fatto perciò giungere in città molti suoi sudditi di Montoggio. Più tardi, alle prime ore della notte del giorno tre gennaio (sono ore Italiane), accoglieva nel suo palazzo di Vialata per la cena diversi componenti di famiglie nobili che gli si erano dimostrate solidali e altri inconsapevoli dei propositi del Fieschi, ma che riteneva di poter avere dalla sua parte. Al termine della cena si allontanò, per ripresentarsi agli invitati in armatura da guerra e tenere un discorso con il quale li metteva al corrente del suo piano di liberare la città dai due Doria. Si dichiararono favorevoli tutti i presenti, si rifiutarono solo Giobatta Cattaneo Fava e Giobatta Giustiniano, imprigionati allora nel palazzo[8].

Subito dopo si misero in azione facendo intervenire i circa trecento sudditi di Montoggio giunti nei giorni precedenti e alloggiati nello stesso palazzo. Il piano prevedeva l'occupazione di alcune porte della città e la presa delle navi del Doria ora a riposo in Darsena per l'inverno, con la liberazione degli schiavi Turchi in esse incatenati. Quando Gianluigi raggiunse con il suo gruppo la nave che aveva fatto giungere i giorni precedenti, la fece muovere davanti alla Darsene per impedire l'uscita dal porto delle altre imbarcazioni e quindi fece sparare un colpo di cannone, ch'era il segnale per l'inizio dell'azione armata. Gerolamo e Ottobono Fieschi, fratelli di Gianluigi, si occuparono di prendere la porta di San Tomaso, ch'era quella di ponente, oltre la quale si trovava il palazzo del principe; Cornelio, fratellastro di Gianluigi conquistò la porta di Santo Stefano. In porto invece si consumò il combattimento a favore dei rivoltosi, i quali si impossessarono delle navi del principe e liberarono i molti schiavi incatenati alle galee.

Erano oramai le ore dieci del tre gennaio, ore italiane (circa le attuali tre del mattino)[9], quando nel palazzo del principe si accorsero di un gran rumore proveniente dal porto. Non potendo immaginare la causa di tanto trambusto e sospettando vi fosse una rivolta degli schiavi, Giannettino Doria si vestì in fretta ed uscì dal palazzo in compagnia di alcuni inservienti per correre in porto. Per far ciò dovette entrare in città per la porta di San Tomaso, già occupata dai rivoltosi, che appena lo riconobbero non ebbero esitazioni. Prima venne colpito al petto da una archibugiata sparata da Agostino Bigelotti Barga, soldato della Repubblica passato ai Fieschi, e finito dalla spada di Ottaviano Fieschi[10].

Cosa succeda nel palazzo del principe negli istanti successivi alla uccisione di Giannettino non risulta documentato. È plausibile che gli uomini che accompagnavano Giannettino siano ritornati di corsa nel palazzo e abbiano informato il principe di ciò che avevano visto. Andrea Doria, collegò gli eventi con quanto gli era stato riferito da Don Ferrante Gonzaga e intuì il grave pericolo che stava correndo: i rivoltosi avrebbero potuto giungere da un momento all'altro e uccidere anche lui. Non esitò un solo istante ad alzarsi dal letto, anche se ancora dolorante e ordinò di sellare subito dei cavalli. Il palazzo non era più un luogo sicuro, doveva fuggire allontanandosi subito dalla città. Pensò di raggiungere l'amico e suo consigliere Adamo Centurione a Pegli, dove abitava da alcuni anni nel palazzo che lì si era appena fatto costruire. Montato il cavallo, certamente accompagnato da qualche inserviente, in piena notte raggiunse il Centurione, che era del tutto all'oscuro di ciò che stava accadendo a Genova[11].

La cavalcata notturna, si rivelò un patimento per il principe, oltre che per la sua non più giovane età anche per il braccio ancora sofferente. I circa otto chilometri che lo separavano da Pegli, vennero percorsi in forse un'ora. Possiamo solo immaginare lo stupore provato dal banchiere per quell'arrivo notturno del principe, che sapeva dolorante e fermo in letto nel suo palazzo. Seguì certamente un gran fermento dentro la villa per mettere Andrea Doria al proprio agio. Il prin-

In questa pag., in alto: lapide che ricorda la venuta a Masone di Andrea Doria.

cipe raccontò quanto era accaduto a Genova, dell'uccisione di Giannettino, della rivolta in città e della sua precipitosa fuga per il timore di essere ucciso a sua volta. Non poteva sapere Andrea Doria quali erano stati gli sviluppi della rivolta in città e, inoltre, anche il rifugio di Pegli poteva essere facilmente raggiungibile dai rivoltosi. Fu certamente lo stesso Adamo Centurione a suggerire all'amico di proseguire il viaggio e di raggiungere il suo castello di Masone dove poteva ritenersi più protetto.

I due amici convennero di non rivelare a nessuno, per ovvi motivi di sicurezza, il luogo esatto dove il principe sarebbe andato a rifugiarsi. Per riprendere il viaggio avrebbe però aspettato le prime luci: mancavano un paio di ore all'alba e ne approfittò per riposarsi.

Il Centurione pensò intanto di inviare subito un messo nel suo feudo di Masone, per informare il castellano dell'imminente arrivo del principe e per ordinagli di fare i dovuti preparativi. IL messaggero si inerpicò lungo la strada pubblica del Cerusa, ch'era solito usare anche il Centurione quando voleva raggiungere Masone. La strada raggiungeva San Martino di Paravanico e proseguiva per le Capanne di Marcarolo. Poco prima di esse si doveva svoltare a sinistra per scendere nella Valle Vezzulla. Circa un miglio prima del castello sorgeva il monastero cistercense femminile di Santa Maria di Ban, abbandonato dalle religiose alla fine del Quattrocento, ma adesso abitato da una decina d'anni dall'eremita Adamo Kermit, ben conosciuto sia da Adamo Centurione sia dal castellano. Il messaggero raggiunse il monastero ch'era ancora buio. Come gli aveva ordinato Adamo Centurione, svegliò l'eremita e dopo avergli spiegato in fretta il motivo della sua missione, si fece accompagnare al castello.

Poco dopo i due bussarono alla porta del maniero; Adamo Kermit si fece riconoscere e chiese di poter entrare. In presenza del castellano-sacerdote, don Giovanni Romano, fu l'eremita ad informare dell'imminente arrivo di un importante personaggio e della necessità che fossero fatti i dovuti preparativi[12].

A Pegli intanto fervevano altri preparativi per una doppia partenza. Quella di Andrea Doria, che appena fatto giorno si rimise in groppa al cavallo, e accompagnato da alcuni inservienti, si incamminò lungo la Val Cerusa per raggiungere Masone; la strada per Voltri e la salita della Cannelona era forse più breve, ma meno sicura.

Adamo Centurione si preparava invece a partire per Genova, con l'incarico avuto dal principe di accertarsi dello sviluppo degli accadimenti e, se possibile, di informare l'ambasciatore spagnolo, Gomez de Figueroa, il Doge e i Governatori ch'egli era vivo. Doveva altresì accertarsi che nulla fosse accaduto alla figlia Ginevra, moglie di Giannettino e ai loro figli, ch'erano rimasti nel palazzo del principe.

Era mattina inoltrata quando il principe e il suo seguito giunsero in vista del castello. Andrea Doria lo conosceva già. Nei due anni precedenti aveva aiutato l'amico Adamo Centurione ad acquistare quel feudo. Dopo aver scelto Pegli come propria residenza, il banchiere non si era fatto scappare l'occasione di acquistare il feudo di Masone come forma di investimento, ma soprattutto per la sua posizione strategica che gli avrebbe consentito, in caso di pericoli in città, di rifugiarsi velocemente in quel maniero ubicato subito Oltregiogo. Quando Adamo Centurione nel corso del 1546 aveva concluso l'acquisto del feudo, pagando ventisettemila lire ai fedecommissari del precedente feudatario Antonio Spinola, non poteva immaginare che solo alcuni mesi dopo quel castello avrebbe svolto un ruolo così importante[13].

A Masone erano tutti in attesa, e quando videro la comitiva avvicinarsi e, poi, riconobbero nel gruppo il principe Andrea Doria la meraviglia fu grande. Adamo Kermit aveva dunque detto il vero[14]. Ad attendere l'illustre ospite vi era il castellano-sacerdote, don Giovanni Romano, che aveva in affitto il feudo, e poi Pellegrino Ottonello, con la moglie e i figli, che abitavano anch'essi nel castello e vi erano anche i Macciò, ferrieri adibiti al lavoro nelle due ferriere e i pochi altri abitanti del luogo[15].

Dopo essersi ristorato, il principe dettò, forse al castellano-sacerdote, una lettera per il governatore di Milano, don Ferrante Gonzaga, per informarlo del "*successo della notte innanti in questa città per il tradimento del Conte di Fiesco, qual è stato tanto maggiore, quanto più si dimostraua amico a me et fratello a Giannettino, et io per il detto Conte ho fatto quelli uflicii come mi fosse stato figlio*". Tuttavia nella lettera rimase vago circa il luogo in cui aveva trovato rifugio, comunicando soltanto ch'egli si trovava in una località vicina ad Acqui, quindi molto lontana da Masone. Poi rimase in trepidante attesa delle novità da Genova,

In questa pag., in alto: ruderi del Romitorio di Masone dove abitò Adamo Kermit.

che sicuramente l'amico Adamo Centurione gli avrebbe inviato per lettera al più presto con un messaggero[16].

La notte genovese era stata alquanto movimentata e confusa. Dopo aver occupate le porte di San Tomaso e di Santo Stefano, ch'era quella che dava accesso alla strada per Montoggio, i rivoltosi si erano messi a correre per le strade gridando libertà libertà, allo scopo di far insorgere la popolazione, che invece rimase insensibile, rinchiudendosi nelle proprie case. Il più preoccupato si dimostrò l'ambasciatore spagnolo Gomez Suarez de Figueroa, che appena accortosi della rivolta si attivò[17]. Prima mandò informativa scritta al governatore di Milano Fernando Gonzaga con la richiesta di inviare subito delle truppe spagnole a Genova, informandolo anche come circolasse voce che Andrea Doria e Giannettino fossero stati ammazzati. Poi inviò altre lettere ai feudatari Spinola dei luoghi vicini fedeli all'imperatore, perché venissero in città con la loro gente per dare aiuto e mandò anche una richiesta di aiuto ad Agostino Spinola, Commissario nel forte di Savona. Era giunta Infine la XIII ora (due ore prima del giorno) quando scrisse all'imperatore Carlo V per relazionare su quanto era a sua conoscenza circa la rivolta e su quali iniziative avesse intrapreso per rimediarvi nel miglior modo possibile per non perdere la città, nella convinzione che Andrea Doria fosse morto[18].

La situazione precipitava però a sfavore dei rivoltosi per l'accidentale morte del loro capo prima dell'alba. Nel saltare da una nave all'altra Gianluigi Fieschi cadeva in mare e annegava appesantito dall'armatura, senza che nessuno se ne accorgesse subito per poterlo aiutare. Senza guida, i rivoltosi rimasero disorientati e scoraggiati. I fratelli di Gianluigi, Gerolamo, Ottobono e Cornelio, visti inutili i loro tentativi di sollevare la popolazione, si risolsero di ritirarsi con tutti gli uomini di Montoggio nel palazzo di Vallelata[19].

Quando nelle prime ore del giorno Adamo Centurioni giunse a Genova, poté entrare liberamente dalla porta di San Tomaso e raggiungere il palazzo ducale dove erano radunati il Doge (De Fornari Giovanni Battista, in scadenza dalla carica in quello stesso giorno), i Governatori della città e l'ambasciatore Spagnolo qui giunto da poco per coordinarsi con loro. Li informava che il principe Andrea Doria era vivo e al sicuro, con grande soddisfazione di tutti. Il Centurione non ritenne però di rivelare subito in che modo il suo amico fosse fuggito e rimase vago anche in quale luogo ora si trovasse. Accennò soltanto alla fuga compiuta su di una fregata e che si era messo in salvo in un luogo distante XV miglia; a questa versione si attennero i suoi interlocutori[20].

Per concludere la vicenda della rivolta, il Senato mandò nel palazzo di Vialata una delegazione, composta da Nicolò Doria, Paolo Pansa e Ambrogio Senarega, a trattare con Geronimo, fratello del conte Fieschi, esortandolo, nella sua qualità di feudatario di Sua Maestà, a deporre le armi, promettendo a tutti i rivoltosi il perdono e l'amnistia generale[21].

Si convinse in fretta ad accettare l'offerta e così i fratelli Fieschi, con i loro uomini, si allontanarono dalla città e raggiunsero il loro castello di Montoggio. Rimaneva ancora il problema degli schiavi liberati, parte di quali si erano dispersi per la città; alla loro ricerca e cattura si occupò Stefano Spinola che con i suoi uomini era giunto da Borgo (Fornari). Circa trecento schiavi Turchi avevano invece armato una nave del Principe e si erano allontanati; al loro inseguimento venne subito mandata dall'ambasciatore Figueroa una nave spagnola comandata da *Don Bernaldino de Mendoca* assieme ad altre due navi di Andrea Doria, su ordine di Adamo Centurione, che agiva per conto del Principe[22i].

Quando alla XXII ora del giorno (circa le 15.00 attuali) Figueroa scriveva a Carlo V, poteva annunciargli che Andrea Doria era vivo e rassicurarlo che la rivolta non erra riuscita e che la situazione si stava normalizzando. Informava anche che, per precauzione aveva scritto al Governatore di Milano Gonzaga affinché inviasse un contingente di soldati spagnoli onde prevenire possibili iniziative francesi e conservare così la città alla causa dell'imperatore[23].

Visto il completo fallimento della rivolta e il ritorno alla quasi normalità, su consiglio dell'ambasciatore, Adamo Centurione scriveva ad Andrea Doria per ragguagliarlo sulle vicende accadute durante quel giorno e assicurandolo ch'egli poteva fare ritorno a Genova in tutta sicurezza. Tuttavia, il corriere raggiunse Masone che stava oramai facendosi buio.

In questa pag., in alto: Pegli, Villa Doria Centurione. Fu edificata a partire dal 1540 per il facoltoso banchiere Adamo Centurione.

Al principe non restava altro che attendere il giorno successivo e l'arrivo di un mezzo di trasporto che gli avrebbe mandato Adamo Centurione[24].

Alla sera l'ambasciatore Figueroa scrisse per la terza volta a Carlo V e gli confermava come la rivolta fosse fallita senza la necessità di dover sparare e che il principe Andrea Doria sarebbe tornato in città il giorno successivo[25].

Dunque la notte del quattro gennaio 1547, Andrea Doria dormì nel castello di Masone ospite del castellano, don Giovanni Romano. Nonostante le notizie rassicuranti dell'amico banchiere, il suo sonno non dovette risultare tranquillo. I molti disagi di quella giornata gli erano ancora ben presenti. E poi doveva pensare al suo ritorno e a quali iniziative fossero necessarie contro i ribelli Fieschi.

Se il giorno 3 gennaio a tenere informato Carlo V vi pensò soltanto il suo ambasciatore, la mattina seguente, 4 gennaio, si prodigarono in molti e tutti a scrivergli e a raccontare la loro versione dei fatti, e le iniziative prese, ossequienti all'imperatore.

Tra i primi, vi fu il banchiere Adamo Centurione, che narrò quanto era accaduto, di come era stato assassinato Giannettino Doria e dopo "*andando detti Fieschi scorrendo tutta la città, chiamando il popolo alle arme, niuno si mosse; anzi, come fu hier mattina il giorno, si usò tutta la diligenza che si conueniua alla conseruatione della città in tornar a recuperar le porte occupate da loro; et così morto il detto Conte, autore di così nefanda congiura, il quale si stima che annegasse alle galere, gli altri incalciati da quelli della terra, andarono via, di maniera che la città resta quieta et alla solita deuotione di V. M.; et così ne può ben star con l'animo molto quieto. Il Principe, sentendo il tumulto, s'imbarcò con una fregata, et andò ad un loco qui vicino, doue hoggi mando una lettica a leuarlo*"[26].

Il Doge e i Governatori della città gli inviarono una dettagliata relazione sugli accadimenti del giorno prima assicurandolo che la popolazione era rimasta insensibile alle sollecitazioni dei Fieschi alla rivolta e che "*li cittadini tutti et habitanti dispostissimi a conservarla in la sua libertà et alla continua devotione di S. M., come hanno fatto insin al dì d' hoggi e faremo in l'auenire. Il Principe Doria, gratia Dio, è vivo*"[27].

Gli scrisse anche il Governatore Don Ferrante Gonzaga, che aveva appena ricevuto la lettera di Figueroa scrittagli il giorno precedente, quando ancora non si sapeva che il principe fosse vivo. Dopo aver riassunto i fatti a lui narrati informava l'imperatore delle iniziative da lui prese: "*ho dato avviso a ciascuno dei Ministri di V.M., et avvertito in Sicilia che si ritenghino tutti i navigli che si caricassero per Genova sino ad altro ordine, ed ho pregato il Duca di Fiorenza che per servizio di V.M. facci il medesimo in tutte le parti di Toscana, et voglia spingersi fino à confine de' Genovesi ... Et domattina penso dar ordine che si possino fare infino a tre o quattro mila fanti, persuadendomi che questo moto non sia fatto senza saputa e yntelligenza del Re di Francia, et che francesi non debbino mancare per ogni via che potranno di aiutar questo tumulto…*"[28].

Nella stessa prima mattinata Adamo Centurione mandava molti suoi uomini a prendere il principe a Masone. Con loro portavano una *lettica* che sarebbe servita per il viaggio di ritorno più confortevole per Andrea Doria. Nulla si sa nulla circa la strada fatta. È plausibile che la comitiva abbia percorso il tragitto più breve, quello che solitamente si usava da Masone per raggiungere Genova; con una fregata sino a Voltri e da Voltri salendo la mulattiera della Cannelona. Coricato nella *lettica* e trasportato a spalle sino a Voltri, per Andrea Doria il ritorno fu certamente meno faticosa rispetto all'andata. Alle ore XXII circa del giorno (corrispondenti alle ore 15.00 attuali) entrava nuovamente nel suo palazzo di Fassolo[29].

Oltre ai familiari di Giannettino Doria, a riceverlo vi era anche Adamo Centurione, che lo mise al corrente di tutti gli accadimenti della mattinata. Pienamente aggiornato dei fatti, Andrea Doria si dedicò subito alla scrittura di una dettagliata relazione da inviare a Carlo V. In essa riepilogava le vicende degli ultimi due giorni, le trame di Gianluigi Fiechi e come la rivolta abbia preso avvio, dell'uccisione di Giannettino Doria e, in particolare rivelava per la prima volta il modo in cui si era messo in salvo: "*Et come piacque a Dio, io me salvai a cavallo distante dalla città circa xv miglia, de dove sono ritornato hoggi qui*". Non mancava il principe di suggerire all'imperatore le punizioni da infliggere ai fratelli eredi di Gianluigi Fiechi: "*Non mancherò di dir a V. M. che havendo il detto Conte, overo l'altro fratello che viene a succeder a lui* (Gerolamo Fieschi)*, alcuni castelli nel Stato di Milano, V. M. potria comandar a Don Ferrando Gonzaga che ne facesse pigliar il pos-*

In questa pag.: l'Imperatore Carlo V d'Asburgo (1500 - 1558).

sesso come di suo ribelle; li altri castelli li tengono sul Piacentino e Parmegiano, che per aventura facendone scrivere V. M. al Duca di Piasenza sarebbe facile che se li pigliasse per lui"[30].

Il principe scriveva una seconda relazione da spedire al Governatore di Milano, Gonzaga, per ripetere anche a lui "*il successo della notte innanti in questa città per il tradimento del Conte di Fiesco, qual è stato tanto maggiore, quanto più si dimostrava amico a me et fratello a Giannettino, et io per il detto Conte ho fatto quelli ufficii che mi fosse stato figlio*"[31].

Con l'arrivo in città del colonello Agostino Spinola con i suoi uomini e la presenza di Stefano Spinola con la gente del suo feudo, si provvide alla cattura di tutti gli schiavi liberati il giorno prima dalle navi e dispersi per la città, portando il clima alla più completa calma e normalità. Nelle ultime ore di quel giorno 4 gennaio 1547, poteva così svolgersi a palazzo ducale l'elezione del nuovo Doge, alla quale partecipava il principe Andrea Doria, non più dolorante: risultava eletto per i due anni successivi Benedetto Gentile Pevere[32].

Note

1. Archivio Società Ligure di Storia Patria (in seguito solo ASLSP), *Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas ordinati e pubblicati dai soci Massimiliano Spinola*, L.T. Belgrano e Francesco Podestà, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", VIII, 1868, pp. 11-29.

2. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XIV, pp. 21-23.

3. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. VII, pag. 11-13, 2 gennaio 1547.

4. Gian Luigi Fieschi nacque a Genova nel 1522 da Sinisbaldo, conte di Lavagna e da Maria Grosso delle Rovere, primogenito di otto figli. Alla morte del padre nel 1531, visse con la madre nel castello di Montoggio. Ebbe come tutore Andrea Doria. A diciotto anni prese il comando dei molti feudi ereditati dal padre e l'amministrazione del patrimonio. Si trasferì a Genova nel palazzo Fieschi di via Lata, e nel gennaio del 1543 sposò Eleonora Cibo, nipote di Innocenzo VIII. Cfr., Treccani, Dizionario biografico degli Italiani, Vol. 47, 1997, Fieschi, Gian Luigi.

5. Pastorino P.A., *Il feudo di Masone e la repubblica di Genova (1342-1626)*, Tricase (Le), youcantprint, 2017, pag. 41.

6. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*..., doc. XIV, pp. 21-23.

7. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XVI, pp. 25-28, 3 gennaio 1547, ultime ore del giorno.

8. Wikipedia, *Congiura di Gian Luigi Fieschi*.

9. Va ricordato che a partire dal XIV secolo era entrata in vigore l'ora italica. Essa divideva la giornata in 24 ore della stessa durata, che venivano numerate a partire dal tramonto, il quale rappresentava la ventiquattresima ora. L'inconveniente era che il tramonto si sposta nell'arco dell'anno, lo stesso momento della giornata era individuato con orari diversi al variare delle stagioni. Nei primi giorni gennaio, ai quali ci riferiamo, la XXIV ora corrispondeva circa alle attuali ore 17.00; pertanto la prima ora della giornata corrispondeva circa alle ore 18.00 attuali e il nostro mezzogiorno corrispondeva nelle ore italiche alla XIX ora. Questo metodo di calcolo venne gradualmente soppiantato dopo la metà del XVIII secolo dalla cosiddetta ora francese o ultramontana, usata ancor oggi. Cfr., Mancini V., *Ore di Spagna o d'Italia? Il computo delle ore nel passato*, in "WWW.Cassino.2000.com".

10. Wikipedia, *Congiura di Gian Luigi Fieschi*.

11. La villa con parco fu edificata a Pegli a partire dal 1540 dal facoltoso banchiere Adamo Centurione, ma rimane sconosciuto il suo progettista. Passata più volte di mano, nel 1926 divenne proprietà del Comune di Genova e dal 1930 è sede del Civico Museo Navale e succursale del liceo classico "Giuseppe Mazzini". Cfr. Wikipedia, *Villa Doria Centurione.*

12. Schiaffino A., *Annali ecclesiastici della Liguria del Reverendo Padre Fra Agostino Schiaffino Genovese*, Tomo 4°, (sec. XVII), IV, pp. 125-128.

13. Pastorino P. A., *Il feudo di Masone*…, cit., pag. 38.

14. Ibidem, pag. 40; Adamo Kermit, a seguito dell'annuncio dato dell'arrivo di Andrea Doria, venne avvolto da un alone di santità e le persone si rivolgevano a lui per avere aiuto Divino. Di lui si interessò anche il novelliere Fiorentino, Anton Francesco Doni, che scrisse poi una novella a lui ispirata dal titolo: "*La pupilla del Romitorio di Magione*".

15. Pastorino P. A., Il feudo …, cit., pag. 39-40.

16. ASLSP, Documenti ispano-genovesi …, cit., doc. XV, pp. 24-25, 4 gennaio 1547, ultime ore del giorno.

17. Mandato da Carlo V nel 1529 come ambasciatore a Genova, vi rimase fino al 1549. Dopo la congiura dei Fieschi favorì l'azione repressiva contro di essi. Cfr., Treccani, *enciclopedia on line*, Suárez de Figueroa, Gòmez.

18. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*… cit., doc. VIII, pp. 13-14, 3 gennaio 1547, XIII ora (due ore prima del giorno).

19. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. IX, pp. 14-15, 3 gennaio 1547, XXII ora.

20. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XII, pp. 18-19, 4 gennaio 1547 nelle prime ore del giorno.

21. Treccani, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 47, 1997, Fieschi Gian Luigi di Osvaldo Raggio.

22. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. IX, pp. 14-15, 3 gennaio 1547, XXII ora.

23. Ibidem.

24. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XII, pp. 18-19, 4 gennaio 1547 nelle prime ore del giorno.

25. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XVI, pp. 25-28, 3 gennaio 1547 verso il termine della giornata.

26. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XII, pp. 18-19, cit.

27. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XII, pp. 18-19, cit.

28. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. X, pp. 16-17, 4 gennaio 1547 nelle prime ore del giorno.

29. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XII, pp. 18-19, cit.

30. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XIV, pp. 21-23, 4 gennaio 1547 verso il termine della giornata.

31. ASLSP, *Documenti ispano-genovesi*…, cit., doc. XV, pp. 24-.25, 4 gennaio 1547 verso il termine della giornata.

32. Dogi biennali nel sito: "francobampi.it /elenco cronologico".

Il Paesaggio piemontese dell'800.

Fattori evolutivi e distintivi della pittura piemontese (3ª parte).

Giovanni Migliara (Alessandria, 1785 - Milano, 1837) da Brera alla Scenografia, dalle vedute veneziane e milanesi alla fama salottiera meneghina 1796 - 1815 (1ª parte)

di Ermanno Luzzani

Giovanni Migliara… il Suo tempo ed il costume pittorico di un'epoca.

Tracciare oggi l'immagine di un Maestro quale Giovanni Migliara **(1)** *Ritratto di Giovanni Migliara al cavalletto, 1829*, alla luce di quanto già scritto, ci consente di dover inseguire tracce che, seppur non fior di conio, almeno evidenzino aspetti meno convenzionali, o meglio, indaghino in solchi meno battuti, accrescendone il valore artistico e lo spessore intellettuale, virtù che condussero a comprendere quanto la sua opera ed il suo talento potessero, nel tempo, risultare fonte documentaristica di un epoca, con le sue tradizioni, il suo costume, il suo gusto.

Da queste premesse parte il breve viaggio nella sua vita e nell'arte che lo contraddistinse oratore grafico e pittorico instancabile, formatosi sulle basi di un'esperienza artistica a noi non nuova: la scenografia, arte somma e fulgida di quel Settecento che, dai palcoscenici dei grandi teatri europei, mostrava, nel proiettarsi dai loro fondali, la sapienza pittorica e la grande capacità riproduttiva di scene ed atmosfere di epoche passate.

"Giovanni sin dall'età di dodici anni aveva preso
a ritrarre con la matita gli edifici, le vedute,
i dipinti esistenti nella sua città, senz'aver fatto
mai alcuno studio, quasi senza guida, soltanto
seguendo i suggerimenti di un certo padre Carozzi,
che fu forse per lui più un amabile protettore che un
sicuro indirizzatore tecnico. A quindici anni aveva
già suscitato la commossa ammirazione dei familiari
col riprodurre a disegno colorato la facciata e due
affreschi interni dell'antica Cattedrale di Alessandria."
Arturo Mensi

La prima formazione, da Brera ai palcoscenici teatrali.

Nella Milano dei primi anni dell'Ottocento ha inizio la formazione del giovane Migliara, puro alessandrino, ivi nato il 15 ottobre 1785 e figlio di un ebanista che, sperando nel proseguo professionale, volle inserirlo nella bottega milanese dello scultore in legno Luigi Zuccoli *(Mensi, 1937, p. 9)*.

1

Ma non la scultura, bensì il disegno, fu la grande attrazione; eccolo quindi iscritto all'Accademia di Brera, ai corsi di ornato di Giocondo Albertolli (Bedano, 1742 – Milano, 1839) architetto e decoratore svizzero-italiano, nonché progettista di arredi e decorazioni per la corte Asburgica ai maggiori monumenti neoclassici lombardi quali il Palazzo arciducale ed il Teatro alla Scala, e di Giuseppe Levati (Concorezzo, 1739 – Milano, 1828) pittore e progettista del periodo tardo-barocco e neoclassicismo, famoso per i suoi soggetti architettonici e paesaggi (vedute).

Ma, nella Milano napoleonica, vi fu e per merito di Giuseppe Bossi, quel recupero d'interesse per Leonardo e, seguendo quel gusto, eseguì copie dalle incisioni dei disegni di Leonardo **(2)** *Teste d'uomo e profili caricati, 1801-1807 ca.* pubblicate da Agostino Gerli (1784).

2

Fu solo intorno al 1804 il grande incontro con Gaspare Galliari che lo accolse nel suo studio nella qualità di scenografo, dapprima al teatro Carcano[1] **(3)** e poi alla Scala, lavorando a gomito con personalità quali Giovanni Perego, Alessandro Sanquirico e Paolo Landriani … ma chi fu Gaspare Galliari e cosa significò per il giovane Migliara?.

Gaspare Galliari… dalla gavetta nelle fiere alle scene per Mozart.

Gaspare Galliari (Milano 1761-1823) figlio di Giovanni Antonio, fu la personalità più notevole della seconda generazione dei Galliari.

Formatosi nei teatri di fiera bergamaschi, portò la sua esperienza, acquisendo una certa notorietà in Piemonte, nel 1786, quando disegnò le scene di dotazione per i teatri di Alessandria, di Vercelli e di Casale Monferrato, spostandosi poi in Novara, nel 1789, per gli apparati in occasione delle nozze del duca d'Aosta.

Nella pag. prec.
1. *Ritratto di Giovanni Migliara al cavalletto, 1829. Giuseppe Molteni. Matita e carboncino su carta montata su tela, cm 43x52. Gallerie di Piazza Scala, Milano.*
2. *Teste d'uomo e profili caricati, 1801-1807 ca. Giovanni Migliara. Penna, cm 15,8x21,9. Pinacoteca Civica, Alessandria.*

In questa pag.:
3. *Milano, teatro Carcano nell'Ottocento.*
4. *Scenografia. Gaspare Galliari. Acquerello. Accademia di Brera, Milano.*

La sua notorietà gli valse un appello viennese per poi essere in Venezia ed a Genova, finché nel 1801 si stabilì a Milano ove operò come decoratore e scenografo presso la Cannobiana (La donna di genio volubile di M. Portogallo); poi, nel 1803-1804, al Carcano nelle veste di decoratore del teatro, nel 1806 alla Scala per la cantata in occasione delle nozze di Eugenio di Beauharnais (musica di A. Minoja), nel 1815 di nuovo al Carcano (La rosa bianca e la rosa rossa di J. S. Mayr), e tra il 1816 ed il 1817 alla Scala, lavorando su scenografie per balletti (Il Tamerlano, Zamor ed Alzira), per Il flauto magico di Mozart e per Il re Teodoro in Venezia di Paisiello.

3

I suoi bozzetti scenici **(4)** *Scenografia*, narrano di una personalità originale e di grande spessore artistico connotato da una sensibile influenza dell'ambiente milanese in cui eruppero le teorie neoclassiche landrianesche.

Si distinse in specie per la sapienza esecutiva degli interni, vividi di ricercate atmosfere, negli esterni architettonici, ricchi di licenze e di inventiva, in un gioco parallelo dato dalla fusione con ricercate riproposte accademiche.

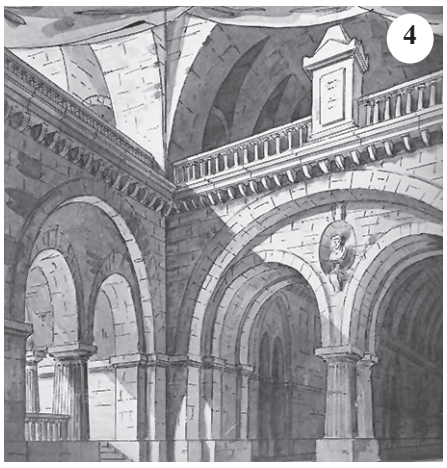
Potremo infine definire il Galliari erede della tradizione scenotecnica juvarriana, in funzione di quel suo trasmettere un chiaro linguaggio architettonico, ove spicca il rapporto fra architettura, paesaggio e città, un assieme di interessi che trovò nella definizione di *"piccante"* formulata da Giulio Carlo Argan, la giusta enfasi.

L'ambiente, infatti, nega il mero richiamo alla quinta architettonica, ma si erge a elemento in empatia con le forme architettoniche e le soluzioni urbanistiche, nel divenirne parte integrante.

Nel considerare quindi gli studi scenografici, conservati presso la Pinacoteca civica di Alessandria e la Galleria d'arte moderna di Torino del Migliara, non potremo che trovarvi il messaggio trasmesso dal Galliari **(4)** *Scenografia di sotterraneo,* 1822, al quale il Migliara aggiunse accenti pittoreschi e neoclassici.

Non stupisce quindi il ritrovare, seppur a non poca distanza di tempo: settant'anni circa, quell'empatia, o meglio quegli interessi ancor vivi, nei confronti di un'arte di cui parlammo già in occasione dell'influenza instillata in Scipione Cignaroli da Marco Ricci, maestro della macchina scenografico-teatrale della Serenissima, ed ancora grande illustratore dei palcoscenici lirici europei.

Dall'esperienza tratta dall'insegnamento del Galliari nasce quell'acuto spirito di osservazione che trasposе nelle sue opere e per il particolare talento nel riprodurre ambienti evidenzianti architetture in stile gotico ma con una sensibile propensione alle tematiche rustiche nelle quali poter dar sfoggio agli spunti ed ai bozzetti tratti dal vero.


4

L'attività scenografica ebbe fine fra il 1808 ed il 1810, quando, colpito da una grave malattia polmonare causata dall'umidità assorbita durante un lavoro di apparatura scenografica comandatagli dal Galliari, nell'ambito della Chiesa sconsacrata di San Carpoforo, dovette auto-disciplinarsi dedicandosi esclusivamente alla pittura da cavalletto ed alla miniatura.

Considerando la sua opera negli anni a venire, si potrà comunque dedurre, quanto vivo rimase l'interesse per l'ideismo rappresentativo teatrale **(5)** *Scenografia di sotterraneo, 1822*, con un occhio di riguardo alla sua veste coreografica: alcuni fogli recanti disegni acquerellati di costumi ispirati a modelli medioevali ed esotici per balletti **(6)** *Costumi per il balletto Clary, 1820 ca.,* e tragedie **(7)** *Costumi per la tragedia Maria Stuarda, 1819-1820 ca.*, lo confermeranno.

Dal palcoscenico al cavalletto… omaggiando il Settecento veneziano.

Ecco quindi volger il Suo interesse verso una produzione di opere di piccolo formato, dedicandosi a riprendere fedelmente lo stile della pittura veneta del Settecento ed i suoi riconosciuti maestri, in particolare i dipinti di Canaletto.

Dell'esito di questa produzione rimangono le parole del collezionista nonché amico Pietro Baldassarre Ferrero (1787-1850)[2]: *"...i suoi primi tentativi furono rivolti a copiare il veneto Canaletto. Copiò alcuni quadri di questo au-*

In questa pag.:
***6.** Costumi per il balletto Clary, 1820 ca. Giovanni Migliara. Matita e inchiostro acquerellato, cm 15,4x17,3.*
***7.** Costumi per la tragedia Maria Stuarda, 1819-1820 ca. Giovanni Migliara. Matita e inchiostro acquerellato, cm 16,6x17,1. Pinacoteca Civica, Alessandria.*

6

tore che furono venduti per originali".

(8) *Capriccio veneziano, 1812 ca.,* opera di smagliante cromia, nel rammentarci l'effetto smaltato delle miniature di gusto neo-fiammingo dei maestri francesi, ricercatissime nell'ambiente del collezionismo milanese nel primo decennio dell'Ottocento. Vi è realizzata una veduta fantastica di gusto veneziano, tratta dalla tradizione settecentesca dei capricci, ovvero quelle libere composizioni a combinare elementi di pura fantasia in parallelo a realtà architettoniche di varie epoche.

Migliara affronta il genere portando una variante alla visione prospettica settecentesca, accentuando sensibilmente il gusto del "pittoresco" e rileggendo il tema in chiave scenografica, nell'omaggiare la figura del Galliari, dando così vita ad una composizione tipica da fondale teatrale, giocando con effetti da palcoscenico scaligero in funzione di ombre, luci e controluci: si noti l'impatto di un primo piano in totale controluce per dar così il massimo effetto della luce solare sulla facciata della Chiesa e, al contempo, digradare i piani, facendo sì che per effetto di progressiva distanza, le chiese ed i campanili potessero lentamente sfumare, svanendo in lontananza sul canale.

Per un palpabile riferimento andremo a considerare l'acquaforte di Canaletto **(9)** *Veduta fantastica di San Giacomo di Rialto,* anche se non sfugge come Migliara si appropri di pochi particolari: il portico, il tetto a capanna, il colonnato ed il timpano, con una libera interpretazione dimensionale e quantitativa.

Si noti altresì il risalto dato dalla simbolistica marmorea antica, rilevabile nella riproposta continua, sia nel rappresentar Venezia che negli scorci milanesi, del motivo dei medaglioni scolpiti sull'alto zoccolo in marmo bianco.

Gli studi d'ornato in Brera del maestro Albertolli, la conoscenza dell'arte romana, ribadita nel respiro rinascimentale, gli offrono la possibilità di sommamente edulcorare le sue opere, ed in contemporanea mostrare il suo alto grado di cultura sull'antico che, all'epoca, significò un valore aggiunto alla Sua personalità in continua evoluzione.

Dai maestri come Canaletto e Bellotto, ereditò la malizia e l'uso della camera oscura, nota già all'epoca per le repliche dei dipinti prospettici.

(10) *Capriccio veneziano, 1812 ca.*, nell'opera traspare ancora, in ambito compositivo, l'impronta lombarda, data dall'inserimento di elementi archi-tettonici riprodotti come dagli album di disegni contemporanei.

Si è sempre nel campo dell'invenzione, con riferimento ai capricci canalettiani, pregni di motivi veneti e romani, architetture antiche e moderne, nel libero accostamento nella ricercatezza del dettaglio.

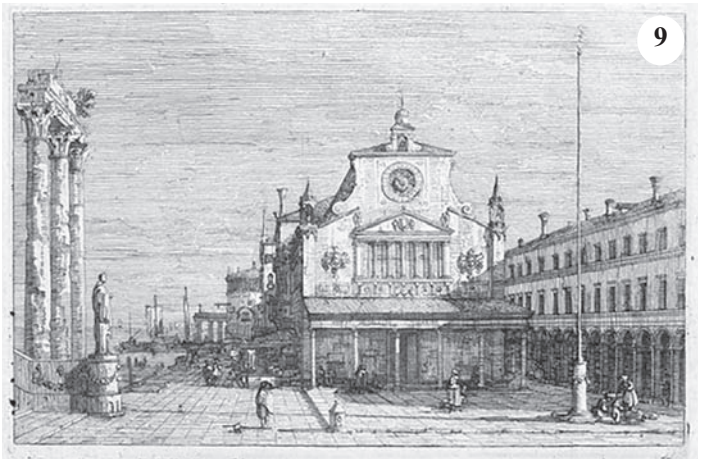
Lo studio delle acqueforti del maestro veneto e le incisioni tratte dai suoi dipinti realizzate da Antonio Visentini, edite per la prima volta nel 1735 e, sulla scia degli interessi europei, ristampate fino alla metà dell'Ottocento, rivestono una sensibile caratterialità di studio e ricerca.

In primo piano, in controluce, una barca al traino umano scivola sulla laguna che, similmente ad un canale, lambisce la gradinata di una sponda a condurci verso antichi edifici ed archi in rovina d'impronta romana, mentre in lontananza appare la sagoma di una chiesa che ci porta a rammentare il disegno della rinascimentale Scuola Grande di S. Marco, ed il suo affaccio sulla piazza SS. Giovanni e Paolo in Venezia.

Il monumentale colonnato e le architetture in cotto richiamano, seppur con alcune licenze, altre versioni oggi in Torino (Galleria Sabauda) ed a Venezia (Museo Correr), del famoso scorcio milanese **(16)** *Le colonne di San Lorenzo con particolari fantastici, 1814* (Venezia, Museo Correr).

7

In questa pag.:
9. *Veduta fantastica con San Giacometto di Rialto, Canaletto. Acquaforte su carta colorata di camoscio, cm 14,5x21,5. Collezione privata.*
12. *Palazzo Ducale con la Pietra del Bando, 1750 ca. Canaletto. Acquaforte, cm 16x22,5. Musei Civici di Arte e Storia. Pinacoteca Tosio Martinengo, Brescia.*


9

Dallo studio sul Canaletto, il Migliara ne ricava la ricercatezza storica e il permeante velo d'intellettualità, in specie nei raffinati riferimenti ai più celebri monumenti antichi e moderni. Lui, tuttavia, pur ispirandosene, riuscirà a conferire una sorta di reale quotidianità alla città: si ricordino la presenza dei barcaioli, i panni, così cari al Canal, stesi ad asciugare, le altane per il refrigerio serale, ed altre esigue macchiette in abito settecentesco e rubate alla *Commedia dell'Arte*, risolte con rapidi tocchi in punta di pennello.

Vi è da sottolineare l'atmosfera, l'uso delle luci e delle ombre usate in senso prospettico e quei piani, cadenzati, per dar sviluppo ad un meccanismo d'irretimento dello sguardo, invitato a voler entrare nell'opera per meglio osservare, da vicino, i dettagli e le proposte architettoniche.

Simili capricci li riproporrà anche eseguiti con tecnica incisoria od anche nelle prime sperimentazioni litografiche, sovente condotte da Lui medesimo. **(11)** *Veduta di Palazzo Ducale a Venezia, 1812 ca*, nel rappresentare l'immagine più conosciuta della Serenissima, ovvero la Piazzetta con il Palazzo Ducale e l'isola di San Giorgio Maggiore, assorbe e medita sull'acquaforte di Canaletto rimedita su in lontananza, ricalca l'acquaforte di Antonio Canal, detto Canaletto, intitolata **(12)** *Palazzo Ducale con la Pietra del Bando, 1750 ca.*, dal nome del tronco di colonna in porfido della Piazzetta, luogo delle grida legislative, trasportato dalla Siria nel 1256 quale trofeo in seguito ad una vittoria militare dei Veneziani contro i Genovesi.

Modello puramente settecentesco, costruito in funzione di una freschezza visiva a raggiungere il mero dettaglio su un respiro prospettico.

Di estremo richiamo scenografico teatrale, bilancia l'effetto compositivo con l'introdurre sulla destra un lacerto della Biblioteca Marciana la quale, con il suo controluce e l'ombra avanzante verso il Ducale divien quinta nel costruir l'effetto scenico, dando risalto e luce a quest'ultimo ed in contemporanea trarre beneficio dalla plasticità figurativa: una presenza che affolla la piazza con quella fibrillante mobilità delle macchiette canalettiane in costume settecentesco, colte anch'esse fra ombre e luci nel dar risalto all'isolotto che appare in lontananza, sfumato nella lagunare condensa vespertina.

Le vedute ed i capricci gli consentirono una straordinaria fortuna, basti enumerare le versioni realizzate fin dagli anni Dieci.

Dal repertorio vedutistico settecentesco ricavò i propri modelli, rimanendone implicato anche per la sua presenza in Venezia negli anni tra il 1827 e il 1835, durante i quali raccolse innumerevoli studi dal vero.

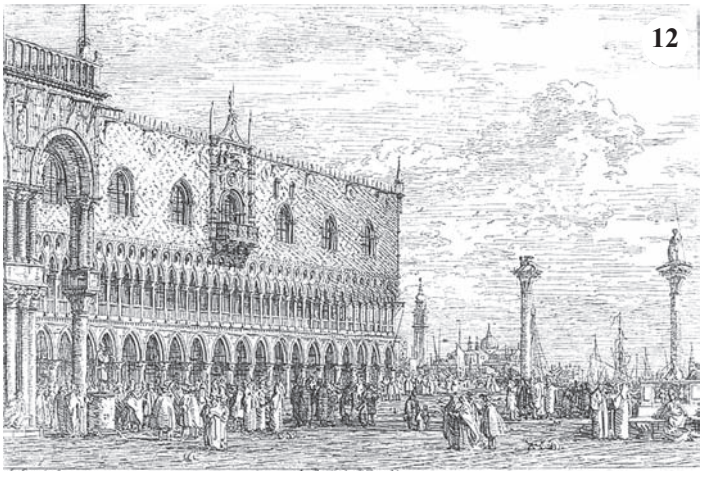
Dai maestri come Canaletto e Bellotto, ereditò anche la malizia e l'uso della camera oscura, nota già all'epoca per le repliche dei dipinti prospettici.

A questo punto il Ferrero aggiunse ancora: *"... di lì a poco, mal soffrendo la servile imitazione cominciò a copiare dal vero e a comporre"*[3].

Brera e le vedute milanesi.

Si è nel 1812, e l'occasione migliore per poter esordire fu l'esposizione annuale in Brera **(13)** *Esposizione annuale di Belle Arti a Brera, 1801-1807 ca*, luogo privilegiato e vetrina dell'evoluzione produttiva dei maestri e dei loro allievi, nonché borsa del mercato dell'Arte milanese ai servigi di una classe borghese che già, nei sontuosi salotti, mostrava con spavalderia le opere di Hayez, Appiani, Bossi e fra non molto avrebbe aggiunto le Sue. Si presentò con alcune vedute urbane milanesi **(14)** *Veduta di piazza del Duomo, 1812,* opera in cui vi è tutta la sua maniera: apertura prospettica in un'ottica vedutista, tagli di ombre e luci a denotare atmosfere romantiche, capacità di ricreare atmosfere di vita cittadina, di una Milano incantata innanzi alle fantasiose allegorie militari offerte dagli ultimi fuochi napoleonici. È l'atmosfera ad incantare l'occhio, la Sua acutezza, la Sua attenzione a far sì che la resa compositiva risultasse si illustrativa ma al contempo pittoresca, nel narrare del respiro di un agorà fra i più importanti dell'Ottocento.

Vi è altresì un valore aggiunto: nell'assunto la facciata del Duomo è incorniciata dal Coperto dei Figini in primo piano e dall'isolato del Rebecchino con Palazzo Reale sullo sfondo, sicuramente


12

In questa pag.:
***13**. Esposizione annuale di Belle Arti a Brera, 1801-1807 ca. Giovanni Migliara. Matita e inchiostro acquerellato, cm 23,5x32,1. Pinacoteca Civica, Alessandria.*

13

una delle immagini più simboliche della piazza del Duomo di Milano, prima delle demolizioni e dei rifacimenti della seconda metà del secolo, un valore da rilevarsi nella sua azione documentaristica.

Una medesima cura la dedicherà rappresentando, in un'intensa tela, **(15)** *Il Porticato della Basilica di Sant'Ambrogio, 1812 ca.* che, come la Veduta del Duomo, si distingue per l'originalità del taglio prospettico nel dar risalto ad una vivida sensibilità coloristica.

L'aurea e diffusa luminosità solare, mette in risalto gli spaccati ottenuti dall'improvvisa ombra a velare il porticato e parzialmente il verde dell'erba del cortile: si noti altresì quel rosso dell'addobbo della porta centrale, il suo accendersi simile ad un'improvvisa luce a rompere il velo silenzioso dato dall'ombra fra le volte del porticato; spicca, in questi lacerti pittorici, la Sua sapienza coloristica, il calcolato ritmo che, simile ad una partitura musicale, alterna i toni dal' *"in umbra adagio"* = l'adagio dell'ombra, al *"lucem vitae"* = vivace della luce.

Le presenze: il pretino in pieno sole, la stanca donna seduta nell'erba, il viandante, appoggiato al suo bastone, in un attimo di riposo, due donne che conversano innanzi al portone d'ingresso della chiesa; cadenzati figurativi nel dar risalto ad un attimo, un istante di vita, della più antica Basilica milanese, con quel rispetto insito in chi sa cogliere l'umano in empatia con la suggestione del prezioso sito religioso.

Temi, come dissi, derivati dalla pittura veneziana del Settecento: il Canaletto mostrava Piazza San Marco, i rii e le fondamenta, punteggiati dalla fibrillante vita della Serenissima con la medesima enfasi compositiva.

Ma, oltre ai temi urbani, espose anche delle composizioni immaginarie, fantastiche… ovvero *"capricci"*.

Nella **(16)** *Veduta fantastica con le colonne di San Lorenzo, 1814,* le colonne romane ed il tabernacolo del Seicento, convivono con aspetti decisamente di gusto veneto: si noti il palazzo in piena luce sullo sfondo, la strada che diviene una riva, simile agli Schiavoni, ed il Naviglio, peraltro distante dal sito monumentale, si veste di aspetti lagunari, con tanto di bragozzo con vela ormeggiato ad un improbabile imbarcadero e lontano, all'orizzonte, una vela. Ed ancora nelle presenze, si ravvisano nobiluomini, mendicanti e popolino di impronta decisamente lagunare.

L'attingere, dalla scuola veneta, i segreti e le fantasie di artisti mai paghi d'invenzioni quali il *Canal*, sarà per la Sua pittura un valore aggiunto ed uno sprone a far sì che il suo talento potesse immedesimarsi sempre più con la vita milanese ed il territorio lombardo, costituendo, con l'unione dei tratti dal reale, un filone costante della sua produzione; un impegno espositivo presso l'istituzione milanese rinnovato con cadenza seguendo i suoi annuali appuntamenti, proponendo una variegata e selettiva scelta di opere nell'eterogeneità delle tecniche: oli su tela, acquerelli, tempere e miniature.

Si aprono le porte dei salotti bene milanesi… la stima di Enrico Mylius.

L'attività espositiva presso l'istituzione milanese costituì per Lui un appuntamento annuale, presentando una variegata produzione anche dal punto di vista tecnico: oli su tela, acquerelli, tempere e miniature.

Crescente fu il successo di critica e di ordinazioni, annoverando esponenti della nobiltà e dell'alta borghesia milanese, quali il Trivulzio ed il Crivelli i quali, oltre che a divenirne acquirenti e committenti, **(17)** *Tipico salotto borghese del primo ventennio dell'Ottocento,* aprirono alla Sua figura i loro saloni.

Da qui lo stretto legame con l'ambiente intellettuale e letterario del primo romanticismo milanese che lo mise in contatto con le ultimissime tendenze romantiche europee. Quel trovarsi, confidarsi, aprirsi ognuno seguendo la propria vena ed il talento, fu come costruire un prezioso tessuto la cui trama ed ordito furono gli ideismi in fatto di scelte, le tecniche e le tematiche di un novello gusto, una nuova visione in senso lato delle arti… insomma un cenobio che tanto avrebbe fatto parlare di sé negli anni a venire.

Par di vederli, fra quelle ricche pareti ed i preziosi arredi smaglianti di sete e velluti, seduti e dialoganti fra loro nel toccar temi del cuore venati di politici umori e posizioni di rivincita, di recuperi morali, nell'ansiosa sete di libertà.

Ed all'improvviso le noti di una dolce musica, è il risveglio, il richiamo, il diversivo.

(18) *Convegno in Casa Branca, 1850 ca. Fulvia Bisi*[4]. Tutti raccolti attorno ad un pianoforte, in un compreso silenzio nel seguire le gustose arie e concertati de *"La cambiale di matrimonio",* nati dal talento precoce di un Rossini diciottenne; una farsa musicata che, guarda caso, si svolge nel salotto, *"semplicemente elegante*", della casa di un ricco mercante.

L'opera quindi, sempre presente nella vita del Migliara, per non dimenticargli l'essenziale contributo alla sua fase formativa.

In questi ambienti conoscerà musicisti e concertisti di fama, quasi sempre accompagnati da suadenti e fascinose soprani nel far, con le loro ugole, trepidar i cuori nel respiro del melodramma.

Si costruiva nei salotti la nuova Italia, ricca di ingegni e di patrie passioni, grazie alla presenza dei migliori artisti e mu-

In questa pag.:
***19.** Ritratto di Enrico Mylius, 1831. Pelagio Palagi. Olio su tavola, cm 60x74. Villa Vigoni, Milano.*

sicisti dell'800 italiano e di numerosi illustri ospiti stranieri.

La pittura certo, ma anche la musica assunse un ruolo fondamentale per la comunicazione, la condivisione e la diffusione degli ideali morali, umani e politici della cultura del tempo.

L' incontro di personalità dell'arte e della politica, la circolazione di notizie e la preparazione di eventi *"storici"*, l'animazione del fervore ideale patriottico, si fusero alla musica in un'unità vitale e feconda, ispirando una ricchezza creativa che generò un sorprendente virtuosismo strumentale e vocale in parallelo a grandi opere pittoriche e scultoree.

Da queste frequentazioni nacque una nuova figura d'artista all'avanguardia ed attento al mondo culturale a Lui d'attorno.

Parlando appunto dei salotti borghesi, va detto che vi fu un personaggio al quale il Migliara fu particolarmente legato per stima e riconoscenza, questi fu Enrico Mylius **(19)** *Ritratto di Enrico Mylius, 1831*, imprenditore, banchiere, filantropo e mecenate tedesco, una delle figure di maggior rilievo della scena culturale milanese del primo '800, nonché uno dei principali imprenditori serici del primo Ottocento milanese.

Invitato ai suoi ricevimenti, potè incontrare l'intellighenzia milanese, e non solo, dell'epoca: il Manzoni, Carlo Cattaneo, Massimo d'Azeglio ed esponenti di spicco di altre nazioni, quali il granduca Carlo Augusto di Sassonia-Weimar. Mylius amò commissionare in prima persona numerose opere d'arte, agendo favorevolmente in seno a quegli interscambi culturali fra l'Italia e l'area tedesca; una patria che mai obliò, tenendone vivo il ricordo anche e per tramite dei sensibili rapporti con Wolfgang Goethe.

Straniero in una nuova patria vessata dal suo confinante austriaco, si distinse per l'apporto umano e sociale mostrato nel divenir fondatore e principale promotore della fondazione della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, organismo del quale fu anche il primo presidente, dal 3 maggio 1841 fino ai suoi ultimi giorni, e del quale furono membri anche personaggi illustri dell'epoca come Carlo Cattaneo.

Il presagire l'evoluzione di un nuovo concetto di professionalità dato dall'industrializzazione incalzante, fu il motivo per cui, la Scuola, iniziò a svilupparsi sul modello dei politecnici che stavano nascendo a quell'epoca in Europa; ecco quindi Milano divenire centro di formazione dei tecnici altamente specializzati in parallelo ad operai per la produzione industriale. Finanziò, nel 1844, una Scuola di Chimica e di Fisica Industriale, tessitura serica, geometria, fino all'apertura della Scuola di Meccanica, affidata a Giuseppe Colombo che, nel 1863, porterà alla nascita del Regio Istituto Tecnico Superiore, poi Politecnico di Milano.

Nel 1841 fu istituito il *"Premio Mylius"*, sviluppatosi nell'ambito dell'Accademia di Brera, con lo scopo d'incrementare e diffondere la pittura di paesaggio. Il premio veniva assegnato a due tipi di pittura: uno annuale di 700 lire austriache per i dipinti a olio, ed uno biennale di 1000 lire austriache per l'affresco (*Guida di Milano per l'anno 1856, Da Placido Maria Visaj, p.155.).*

A coronamento della stima e dell'amicizia fra i due, Migliara dipinse, nel 1826, **(20)** *La filanda Mylius*[4], opera che illustrò la filanda dell'imprenditore, sita in quel di Boffalora sopra Ticino (MI), dando risalto ad un'impostazione prospettica di estremo rigore, dove la luce, in azione per mezzo di fasci provenienti dalle arcate, crea un'atmosfera in cui l'alacrità delle filatrici, attente al tavolo di lavoro, veniva a sfatare quella figura abitualmente ripresa presso la propria abitazione o nelle aggreganti aie di campagna.

Si noti altresì la comune divisa, ad eleggerle in una specifica carica professionale nel contesto di un'industria dell'epoca ed in espansione.

Migliara è sovrano nella costruzione figurativa, e la nota dell'imprenditore che mostra alla gentil signora, con fanciullino e cagnolino, il ritmo del lavoro e le nuove macchine, oltre che essere una gustosa parentesi cromatica, visto che uno dei fasci di luce in ingresso li colpisce quasi come un occhio di bue teatrale, mette in risalto la capacità di sbanalizzare una scena che, nel contesto, avrebbe potuto mostrarsi quale un'illustrazione a fini industriali[5].

Opera documento della prima filanda a vapore in Italia e che, al tempo, non rimase un fatto a sé, ma molti furono i pittori che su commissione ripresero i luoghi, le fabbriche e le loro produzioni.

Ricorderemo Pietro Ronzoni[6], artista a quei tempi all'apice della carriera e le-

gato anch'esso alla più prestigiosa committenza dell'epoca, aristocratica ed imprenditoriale, con il dipinto **(21)** *Filanda nel bergamasco, 1825* ca*.,* opera che trae il fascino compositivo da un similare ambiente, innescando un confronto rivelante sensibili differenze, in particolare nella definizione delle figure, le quali, rigidamente impostate, negano quella spontaneità a cui il Migliara ci ha abituati. Parlando di spontaneità proporrei, in chiusura della prima parte, un'opera in cui affascina la risoluzione di un figurativo lontano dall'ispirazione canalettiana, nel delineare quello che poi sarà fra i vanti del Migliara, ovvero la Sua figura di spontaneo disegnatore di umana realtà quotidiana.

(22) *La piazza Maggiore in Lodi, 1808-1814,* opera che reca in se, oltre che la squisitezza di un assunto fresco ed immediato, il valore d'essere un importante documento dell'epoca. Vi è infatti riprodotta la veduta della piazza Maggiore di Lodi nei momenti in cui si stagliava, al suo centro, il monumento commemorativo della Battaglia del ponte di Lodi del 10 maggio 1796, avvenuta nell'ambito della campagna d'Italia napoleonica e risoltasi con una vittoria francese.

Il monumento, eseguito su progetto dell'architetto ticinese Giocondo Albertolli *(Lise 1982, p. 58)* già maestro d'ornato del Migliara in Brera, per volere del viceré del Regno d'Italia Eugenio de Beauharnais, fu inaugurato il 13 maggio del 1808 e poi distrutto dagli Austriaci il 16 aprile del 1814, giusto il tempo di permettere la realizzazione dell'acquerello.

La veduta della piazza, ripresa da un punto di vista ribassato, mostra la vita di una giornata di mercato, in un ambiente che, da puro agorà, consentiva le trattative di affari commerciali ed agrari.

Accattivanti i personaggi, primi attori della scena, minuziosa la resa degli edifici a corona della piazza con i loro motivi architettonici: colonne, archi a sesto acuto, a tutto sesto, rialzati, in un assieme dove il Medioevo trova empatia col Rinascimento, scivolando a sua volta verso un tocco di barocco già in sapore romantico ottocentesco; uno fra tutti il dettaglio del secondo edificio partendo da sx, nel creare un angolo contrassegnato da una grande colonna centrale, ad interrompere il pedissequo disegno dei portici: dettaglio storico in quanto venne demolito nel 1825.

La madreperlacea freschezza delle cromie, la luminosità di un cielo dalla rosea tonalità, il taglio dell'ombra a segmentare la piazza, portano alla produzione delle numerose miniature, in piccolissimo formato, realizzate su seta applicata su vetro *"fixées"* e su avorio, una delle sue più costanti attività.

Vi è il trionfo del gusto romantico e pittoresco, seppur con la stabile presenza di omaggi all'antico: si noti la colonna centrale ed il suo bassorilievo… elegante citazione alle scuole dell'antica Roma.

Nel 1813 pubblicò un "Trattato di geometria descrittiva". L'anno successivo sposò Felicita Baldoni.

Ora, il Migliara, ci potrà apparire come un paesaggista fuori dal coro, alcuni infatti si chiederanno il perché del Suo nome in questa *promenade* nell'arte del paesaggio; va detto che, non è dogma essenziale il *pingere* alberi o boschi o campi o lontane colline per dichiararsi artefice del paesaggio, ma solo il far si che quest'ultimo possa apparire quasi senza far rumore, in timidezza e garbo, potrà dimostrare quanto importante ed essenziale rimanga il suo ruolo nel contesto compositivo di un'opera.

In questa prima metà dell'Ottocento, Lui, così ancora pregno di visioni scenografiche, di culto della bellezza architettonica, consapevole del dell'essere un raffinato cesellatore grafico di scultoree antiche, in un'epoca permeata da una cultura romantica in cui sovente, oltre al pittoresco vi è l'ingresso del sublime; ancora Lui, così vicino agli ambienti culturali milanesi, il *gotha* dell'intellighenzia italiana dell'epoca, stava, con saggia lentezza, formandosi per dar stura del suo talento, una virtù che lo fece stimatissimo ed apprezzato miniaturista, vedutista, paesista e, con il suo occhio rapace, un grande conoscitore del quotidiano e quindi della scena di genere, in tutte le sue possibili sfaccettature.

(Continua)

Note

1. Nel 1803, in piena epoca napoleonica, nell'area dell'ex convento di San Lazzaro, sorse un teatro. Si è in corso di Porta Romana, ed il momento fu quando Giuseppe Carcano affidò all'architetto Luigi Canonica la creazione del teatro Carcano, di una capienza pari a 200 posti ca. e dedito principalmente al melodramma. Spettacolo inaugurale fu Zaira con musica di Vincenzo Federici. Nel 1813 vi tenne un celebre concerto Niccolò Paganini. Il Carcano conobbe nell'Ottocento non poca fama, al punto da poter sfidare, seppur per un breve periodo, il Teatro alla Scala. Infatti, negli anni trenta, i suoi impresari furono in grado di commissionare opere a Donizetti e Bellini, ossia il massimo dei musicisti dell'epoca. In quella sala videro la prima: l'Anna Bolena (dicembre 1830) del compositore bergamasco e La sonnambula (marzo 1831) dell'autore catanese. Negli ultimi decenni dell'Ottocento il locale attraversò un lungo periodo di crisi, non resse la concorrenza di Scala, Dal Verme e Canobbiana e dal 1894 del Teatro Lirico, attivandosi solo in modo saltuario.

2. Collezionista piemontese, funzionario di alto livello dell'Azienda Genera
le Economica dell'Interno che, con il suo moderno e presago occhio, unito ad una raffinatezza di gusto, nei primi decenni dell'Ottocento contribuì alla vita artistica torinese dando vita ad una cospicua raccolta di opere d'arte, composta da assunti di piccole dimensioni, dipinti, miniature, disegni, acquerelli, fixées ed incisioni, una collezione che, fortunatamente integra per un'assennata ereditarietà, determinò la nascita del fondo grafico della Galleria d'Arte Moderna di Torino. Estimatore di Giovanni Migliara, nella sua collezione vantò capolavori anche di altri grandi maestri dell'epoca e dei loro dipinti mostranti una grande autorevolezza quali Hayez, Storelli, De Gubernatis, Massimo d'Azeglio ed il Palagi con la toccante opera Madonna annunciata, 1826, di Pelagio Palagi, un'acquisizione documentata dalle note manoscritte nel dicembre 1833: "Comprato da Pezzi. La Madonna di Palagi, ed il Refettorio de' Cappuccini di Migliara, furono insieme calcolati L.

800 hanno delle cornici dorate. Gli donai libri per lo stesso valore". Aggiungerei una perla unica, opera di trascinante fascino, ovvero l'Assalto notturno alla diligenza, in cui il Migliara mostrò il suo talento inventivo nel creare atmosfere notturne o romanticamente evocative, ricoprendo a pieno merito il ruolo di "pittore degli effetti magici della luce": quella luce fra artificio luminoso e fenomeno lunare … pregno di tinte fiamminghe e assai bene composto", pur non obliando gli acquerelli e rari fixées, anch'essi eseguiti dall'artista alessandrino.

3. il brano è riportato nel volume "Il volto della Lombardia da Carlo Porta a Carlo Cattaneo paesaggi e vedute, Milano, 1975, p. 57, nota 12, M.C. Gozzoli, M. Rosci."

4. La Bisi (Milano, 1818 – Milano, 1911) fu figlia del celebre pittore paesaggista Giuseppe Bisi, professore di paesaggio all'Accademia di Brera dal 1838 al 1856 e di Ernesta Legnani, svolse il suo apprendistato presso il padre del quale, nell'ambito formativo ripropose modi e soggetti. Esordì, nel 1842, all'Esposizione di Belle Arti dell'Accademia di Brera, venendo premiata, nel 1845, per l'esecuzione di un grande paesaggio montano e, da quel momento, mai mancando alle successive edizioni fino al 1859. si Il successo braidense ed il suo talento, Le consentirono di affermarsi nel contesto della scena artistica milanese come erede della tradizione romantica lombarda… fra le poche, o forse l'unica presenza femminile, invitata ai ricevimenti salottieri meneghini. Intensa l'attività espositiva, che la vide presente anche ai principali eventi in Torino, Parma e Firenze, nonché all'Esposizione nazionale di Milano del 1881 e di Venezia del 1887, riportando notevoli successi di mercato. Solo verso la metà degli anni Quaranta, iniziò a personalizzarsi pienamente, abbandonando l'influenza paterna, dedicandosi alla realizzazione di un vasto repertorio di vedute e paesaggi, sia lombardi che ticinesi, proponendo uno stile paesaggistico aggiornato sulle coeve ricerche in chiave naturalista condotte da Giuseppe Canella. Nella maturità raggiunse una caratterialità che la distinse per una stesura pittorica vibrante, condotta a brevi tocchi, ricercando, con femminile sensibilità, gli effetti ed i valori atmosferici e luministici di un paesaggio reale.

5. A Migliara, Mylius chiese una vera immagine, quasi fotografica, del suo stabilimento, divenendo il primo imprenditore a portare un pittore nell'ambito di una moderna fabbrica, e la medesima dentro futuri eventi artistici, creando un'empatia fra le Esposizioni di Arti ed Industria e quelle di Belle Arti. Da simile incontro nacque la definitiva affermazione della nuova borghesia imprenditoriale nel nord Italia. Il dipinto divenne un'icona, al punto da venir utilizzata quale marchio della carta da lettera delle società dell'imprenditore tedesco, raffinatamente tradotta all'acquatinta dall'inciso-re Johann Jacob Falkeisen. L'arte quindi al servizio dell'industria, sancendo con questo successo, l'importanza dell'utilizzo di un'immagine di grande attrattiva per la creazione di un logo ed il lancio promozionale di un prodotto.

6. Pietro Ronzoni (Sedrina, 28 novembre 1781 - Bergamo, 29 aprile 1862), studiò, formandosi, all'Accademia Carrara di Bergamo, completandosi poi in Roma, divenendo allievo del paesaggista mantovano Luigi Campovecchio. Conobbe e frequentò Angelica Kauffmann ed Antonio Canova i quali, per stima ed amicizia, lo avvicinarono a numerosi artisti, fra cui Pelagio Palagi, Martin Verstappen, Hendrik Voogd. Dopo la scomparsa del suo maestro, divenne adepto ed amico di François Marius Granet. Nel 1809 ritornò in Bergamo, lavorando come scenografo e vedutista, realizzando numerose vedute sia urbane che agresti, lavorando en plein air ma con sensibili influenze derivate dal paesaggio ideale classico. Fu professore all'Accademia Carrara, all'epoca diretta da Giuseppe Diotti, al quale si legò per profonda amicizia e collaborazione professionale. Nel 1815 fu in Verona, città che lo elesse a paesista di successo, in funzione e per merito di una colta committenza internazionale. Dal 1840 il suo stile pittorico, di chiara ascendenza franco-paesaggistica, si rinnovò spaziando nella ricerca di una maggiore resa atmosferica della visione compositiva, adottando una pennellata franta, delicata e morbida. In queste sue ultime opere vi è il sentore ed il gusto dei soggetti di Giuseppe Canella, venati palpabilmente dal carattere pittorico innovativo del Carnovali. Vi fu un'unica rassegna a segnalare la sua partecipazione, ovvero la Prima Esposizione Italiana Agraria Industriale e Artistica tenuta in Firenze nel 1861; diserterà, per contro e sistematicamente, le esposizioni braidensi.

Didascalie immagini

1 Ritratto di Giovanni Migliara al cavalletto, 1829. Giuseppe Molteni. Matita e carboncino su carta montata su tela, cm 43x52. Gallerie di Piazza Scala, Milano.

2 Teste d'uomo e profili caricati, 1801-1807 ca. Giovanni Migliara. Penna, cm 15,8x21,9. Pinacoteca Civica, Alessandria.

3 Milano, teatro Carcano nell'Ottocento.

4 Scenografia. Gaspare Galliari. Acquerello. Accademia di Brera, Milano.

5 Scenografia di sotterraneo, 1822. Giovanni Migliara. Penna ed acquerello. Cassa di Risparmio, Alessandria.

6 Costumi per il balletto Clary, 1820 ca. Giovanni Migliara. Matita e inchiostro acquerellato, cm 15,4x17,3.

7 Costumi per la tragedia Maria Stuarda, 1819-1820 ca. Giovanni Migliara. Matita e inchiostro acquerellato, cm 16,6x17,1. Pinacoteca Civica, Alessandria.

8 Capriccio veneziano, 1812 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 29x39. Gallerie di Piazza Scala, Milano.

9 Veduta fantastica con San Giacometto di Rialto, Canaletto. Acquaforte su carta colorata di camoscio, cm 14,5x21,5. Collezione privata.

10 Capriccio veneziano, 1812 ca. Giovanni Migliara. Olio su tavola, cm 30,2x40,4. Gallerie di Piazza Scala, Milano.

11 Veduta di Palazzo Ducale a Venezia, 1815. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 34,7x45. Gallerie di Piazza Scala, Milano.

12 Palazzo Ducale con la Pietra del Bando, 1750 ca. Canaletto. Acquaforte, cm 16x22,5. Musei Civici di Arte e Storia. Pinacoteca Tosio Martinengo, Brescia.

13 Esposizione annuale di Belle Arti a Brera, 1801-1807 ca. Giovanni Migliara. Matita e inchiostro acquerellato, cm 23,5x32,1. Pinacoteca Civica, Alessandria.

14 Veduta di Piazza del Duomo con il Coperto del Figini e l'isolato del Rebecchino, Milano, 1812 ca. Giovanni Migliara. Olio su tavola, cm 13,5x17,5. Coll.ne privata.

15 Il porticato della Basilica di Sant'Ambrogio, Milano, 1812 ca. Giovanni Migliara. OLio su tela, cm 58,5x72. Collezione privata.

16 Veduta fantastica con le colonne di San Lorenzo, 1814. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 34x44. Pinacoteca Sabauda, Torino.

17 Tipico salotto borghese dei primi dell'Ottocento.

18 Convegno in Casa Branca, 1850 ca. Fulvia Bisi. Olio su tela. Collezione privata.

19 Ritratto di Enrico Mylius, 1831. Pelagio Palagi. Olio su tavola, cm 60x74. Villa Vigoni, Milano.

20 La Filanda Mylius, 1828. Giovanni Migliara. Olio su tela. Pinacoteca Civica di Alessandria.

21 Filanda nel bergamasco, 1825 ca. Pietro Ronzoni. Olio su tela, cm 72,5x94. Gallerie di Piazza Scala, Milano.

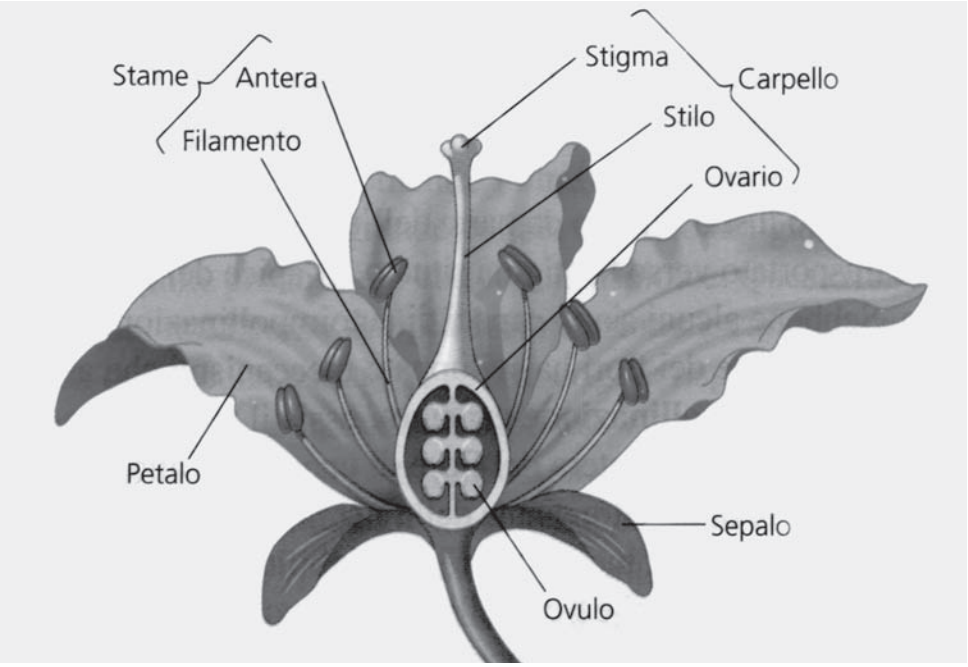
22 La Piazza Maggiore in Lodi, 1808-1814. Giovanni Migliara. Acquerello e collage su carta, cm 24,4x33,1. Museo Civico, Lodi.

In questa pag.:
5. *Scenografia di sotterraneo, 1822. Giovanni Migliara. Penna ed acquerello. Cassa di Risparmio, Alessandria.*
8. *Capriccio veneziano, 1812 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 29x39. Gallerie di Piazza Scala, Milano.*
10. *Capriccio veneziano, 1812 ca. Giovanni Migliara. Olio su tavola, cm 30,2x40,4. Gallerie di Piazza Scala, Milano.*
11. *Veduta di Palazzo Ducale a Venezia, 1815. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 34,7x45. Gallerie di Piazza Scala, Milano.*
14. *Veduta di Piazza del Duomo con il Coperto del Figini e l'isolato del Rebecchino, Milano, 1812 ca. Giovanni Migliara. Olio su tavola, cm 13,5x17,5. Coll.ne privata.*
15. *Il porticato della Basilica di Sant'Ambrogio, Milano, 1812 ca. Giovanni Migliara. OLio su tela, cm 58,5x72. Collezione privata.*

In questa pag.:
16. *Veduta fantastica con le colonne di San Lorenzo, 1814. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 34x44. Pinacoteca Sabauda, Torino.*
17*. Tipico salotto borghese dei primi dell'Ottocento.*
18. *Convegno in Casa Branca, 1850 ca. Fulvia Bisi. Olio su tela. Collezione privata.*
20. *La Filanda Mylius, 1828. Giovanni Migliara. Olio su tela. Pinacoteca Civica di Alessandria.*
21. *Filanda nel bergamasco, 1825 ca. Pietro Ronzoni. Olio su tela, cm 72,5x94. Gallerie di Piazza Scala, Milano.*
22. *La Piazza Maggiore in Lodi, 1808-1814. Giovanni Migliara. Acquerello e collage su carta, cm 24,4x33,1. Museo Civico, Lodi.*

Le piante a fiori: le nostre Angiosperme

di Renzo Incaminato



Durante le nostre passeggiate è molto piacevole incontrare e riconoscere i fiori. Ci dà grande gioia il ritrovarli, nello stesso momento di ogni anno, negli stessi tratti dei sentieri che percorriamo nei prati, nei boschi, lungo i ruscelli e ai bordi di campi coltivati.

L'avvenenza delle forme dei fiori, nonché la vivacità e la brillantezza dei loro colori esprimono tante potenzialità per il nostro diletto. Per i fiori manifestiamo l'atteggiamento della "*meraviglia*" ed è cosa affascinante per noi, essere consapevoli delle leggi naturali che ne governano l'esistenza.

Un proverbio giapponese recita: «Ogni ramo di fiori nasconde parole a centinaia».

Il prodigio dei fiori

I fiori, creature della luce e del calore del Sole, contengono gli organi sessuali delle piante più evolute: le **Angiosperme** [dal greco *angion* = vaso, contenitore quindi piante con **ovuli** racchiusi in un **ovario**; l'ovulo fecondato diventerà **SEME** e l'ovario diventerà **Frutto**; il seme è protetto dal frutto].

La forma dei fiori, i loro colori e i loro profumi sono il risultato di una lunga e formidabile strategia evolutiva, messa in atto per attirare gli **INSETTI IMPOLLINATORI** ovvero gli animali vettori dell'incontro sessuale.

La datazione dei primi fossili di Angiosperme è intorno a 135 milioni di anni fa e proprio nello stesso periodo, stavano evolvendo, sopra di questa Terra, i quattro ordini di insetti impollinatori: IMENOTTERI; LEPIDOTTERI, COLEOTTERI e DITTERI. Questi animali visitarono, con tutta probabilità, i primi fiori e questo fatto fu la causa che provocò il prodigio della **COEVOLUZIONE** tra la struttura del fiore e la forma e le abitudini alimentari degli IMPOLLINATORI (api, bombi, farfalle, ecc.).

I fiori offrirono agli insetti ricompense nutritive come il NETTARE, un olio zuccherino molto gradito, ma anche la smisurata e abbondantissima quantità di granuli pollinici (POLLINE) poteva costituire alimento. In cambio l'insetto volava lontano trasportando il polline, del quale era imbrattato, selettivamente su molti altri fiori della stessa specie. **[**Si instaurò così l'IMPOLLINAZIONE INCROCIATA in cui il **granulo pollinico** (gamete maschile) di un fiore incontra l'**ovulo** (gamete femminile) di un altro fiore appartenente ad un'altra pianta della stessa specie. In tal modo, dopo la FECONDAZIONE, si ottiene un SEME con un ottimale patrimonio genetico**]**. Questi prodigi sono avvenuti piano piano, in milioni di anni, con tanti e ripetuti tentativi di PRESSIONE SELETTIVA che comportano la TRAMA della VITA. E la struttura del fiore si è via via diversificata e specializzata.

Esaminiamo qualcuno di questi **adattamenti evolutivi**: vivacità di colori nelle corolle per rendersi facilmente visibili nell'ambiente; foglioline fiorali con vistosi e profumati marcatori o guide al nettare specifiche; petali che costituiscono attrezzate piste di atterraggio e di decollo per il volo degli impollinatori; stami a bi-

La macchina fiorale

(Non riconducibile a tutti i tipi di fiori reali)

Nel fiore ermafrodita distinguiamo quattro strutture disposte a verticillo: sepali, petali, stami e carpelli. Dal basso verso l'alto e dall'esterno al centro del fiore incontriamo: **i sepali**, foglioline solitamente verdi formanti il calice; poi troviamo i **petali**, foglioline vivacemente colorate che costituiscono la corolla; più all'interno si notano gli **stami**, strutture fertili maschili formate da un filamento e da una sacca terminale detta **antera**, in cui si produce una miriade di **granuli pollinici** (gameti maschili) invisibili ad occhio nudo; al centro ecco il **carpello** (o **pistillo**), struttura fertile femminile che si presenta come una bottiglia, il cui fondo è l'**ovario** con gli **ovuli** (gameti femminili), il collo è detto **stilo** e la parte alta è lo **stigma** che accoglierà il polline di un fiore di un'altra pianta della stessa specie.

Molte Angiosperme sviluppano fiori unisessuali su rami dello stesso individuo come grano, mais e altre graminacee, il castagno, la quercia, la zucchina e altre specie che vengono dette MONOICHE (dal greco "*casa unica*" ma con "*stanze separate*").

Per altre piante invece i sessi sono separati con presenza di individui maschili che produrranno solo fiori con gli stami e individui femminili che svilupperanno soltanto fiori con carpelli; queste specie vengono definite DIOICHE (dal greco "due case") e ne sono esempio: il salice, il pioppo, il ginepro, il kiwi.

In tutti questi casi di unisessualità l'IMPOLLINAZIONE è quasi sempre operata dal vento.

I fiori possono svilupparsi in strutture singole oppure disporsi in gruppo per formare le INFIORESCENZE (esempi: i **capolini** delle Asteracee, le **spigh**e delle Graminacee, ecc.).

In questa pag.: Il garofano selvatico è un tipico fiore amato dalle farfalle, che con la lunga proboscide ne succhiano il nettare. Da una ricerca è risultato che i visitatori di questi fiori sono per 1'87% lepidotteri, rappresentati dai gruppi da a ad f, per il 9% imenotteri, e per il 2% coleotteri e ditteri. Il numero tra parentesi indica il numero delle specie presenti.

lanciere che, scattando con la presenza dell'insetto, lo imbrattano di polline sul dorso; l'involucro fiorale delle orchidee del genere Serapias offre ai suoi impollinatori nettare inebriante e camera di riposo per l'insetto che deve smaltire tale ubriacatura…; il **labello**, fogliolina fiorale più vistosa delle Ofridi (*Orchidacee*) che assomiglia alle femmine dei vespidi e dei bombi per attirare, anche con gli stessi odori degli ormoni sessuali!, i maschi di queste specie di insetti, realizzando uno dei più formidabili inganni sessuali della Natura.

Il colore dei fiori

La visione dei colori esprime grandi potenzialità di richiamo e di ordinamento nei processi della memoria per gli insetti, per molti altri animali e ovviamente anche per noi umani. Inoltre a noi i colori donano grande diletto…

I variegati e bellissimi colori sono dovuti alla presenza, nelle cellule delle foglioline fiorali, dei CROMOPLASTI: gli organuli specializzati nella sintesi dei vari pigmenti.

L'attrazione per i colori (CROMATROPIA) è caratteristica per gli insetti che visitano i fiori. Il giallo sembrerebbe la tinta prediletta, forse perché il giallo vivace è il colore che si vede da più distante e inoltre è il colore preponderante del nettare e della polvere pollinica che fuoriesce dalle antere. Il giallo è poi il colore più frequente nei fiori primaverili. Possiamo spiegarci questo fenomeno così: in primavera le giornate hanno ancora poche ore di luce e la temperatura ambientale non è ancora ottimale per il volo degli insetti, che dispongono quindi di breve tempo per procurarsi nettare e polline; pertanto i fiori gialli si distinguono facilmente. Anche il bianco è il colore dei fiori di inizio primavera (bucaneve, campanellino e altri, ma questi sono impollinati da insetti che non volano…).

Ma i vari colori sono il risultato dei processi evolutivi e selettivi che hanno reso gli apparati fiorali più distinguibili e più attraenti nei diversi ambienti e nei momenti stagionali. Ad esempio in montagna, per le brevi condizioni favorevoli di temperatura, i colori sono più variegati e intensi, anche in riferimento al substrato (prato verde, roccia chiara, roccia scura) sul quale la pianta vive, fiorisce e fruttifica.

Le api hanno una percezione dei colori ben sviluppata. Numerosi esperimenti tra api e fiori, hanno evidenziato che esse percepiscono facilmente il giallo, il blu, il bianco e le lunghezze d'onda dell'ultravioletto; non possono vedere il rosso ma possono visitare i fiori rossi che sono in grado di riflettere la luce ultravioletta.

Come e quando fioriscono le piante

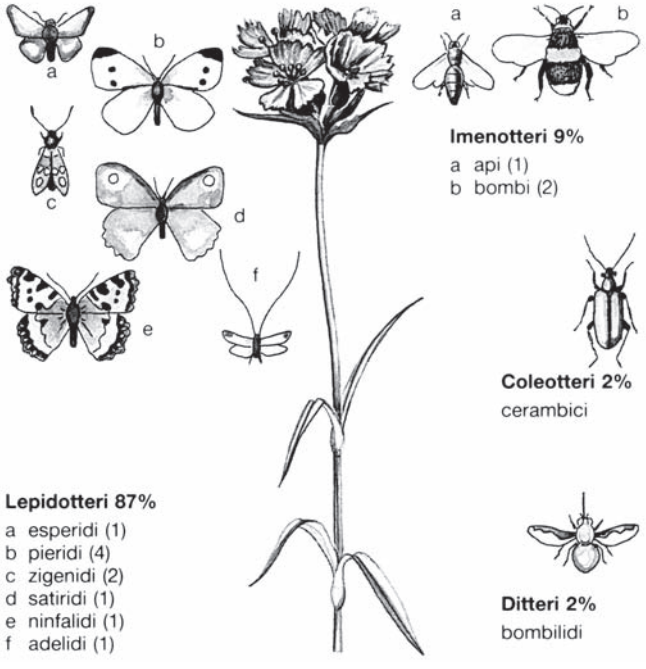
Durante la crescita vegetativa, **l'apice del germoglio** produce fusti e foglie con i suoi **MERISTEMI** [MERISTEMA: complesso di cellule o tessuto che prolifera per mezzo di successive divisioni cellulari per generare e/o differenziare altri tessuti vegetali]. In un certo momento, dei segnali ambientali come la durata del giorno e/o la temperatura inducono variazioni all'apice del germoglio che inizia a trasformarsi in **apice fiorale** (gemma fiorale). Partono così i **meristemi di infiorescenza** e i **meristemi fiorali** con le loro progressive divisioni cellulari, si formano pertanto e in modo sequenziale i tessuti che costituiscono le parti dell'organo FIORE **[**nelle cellule meristematiche c'è un intenso incremento della sintesi di proteine e dell'attività dell'acido ribonucleico RNA. Tutto è sostanzialmente dovuto ad una prolifica espressione di GENI che codificano i materiali cellulari di questi processi. Colui che tutto "muove" è il DNA del nucleo delle cellule (i GENI sono dei tratti della lunga doppia elica del DNA): l'RNA copia e "stampa" i **geni di identità** e i **geni catastali** dei meristemi fiorali dal DNA del nucleo cellulare, poi l'RNA va nel citoplasma e codifica la sintesi delle proteine tipiche delle cellule dei tessuti e degli organi fiorali e anche la loro disposizione a verticillo**]**.

Ma chi scatena la fioritura delle piante ?

Molti esperimenti hanno dimostrato che le piante misurano la durata della notte. Sono i FOTORECETTORI delle foglie che percepiscono e misurano il periodo di oscurità. Nelle foglie questo **orologio circadiano** provoca l'espressione di un gene che codifica un **ormone della fioritura** (gli ormoni sono proteine); tale ormone viaggiando attraverso la **linfa elaborata** (prodotta dalla FOTOSINTESI delle foglie) raggiunge l'apice del germoglio e lo induce a diventare meristema fiorale.

"Plant revolution"

Le piante a fiori hanno saputo sviluppare la straordinaria tecnica della DOPPIA FECONDAZIONE. Propriamente oltre all'ovulo fecondato che diventerà SEME, un'altra cellula spermatica innesca un nuovo tessuto cellulare detto ENDOSPERMA, ricco di amido e di altre sostanze nutritizie per alimentare l'embrione dopo



Crocus vernus, fiorisce in pieno inverno.

Galanthus nivalis, il bucaneve.

Leucojum vernum, il campanellino.

Hepatica nobilis, il primo anemone a fiorire nei nostri boschi.

Tussilago farfara, il farfaro che compare a inizio primavera su terreni lavorati.

Barlia robertiana, l'orchidea selvatica che dall'area mediterranea è appena arrivata qui, sui calanchi di Morbello, per i noti mutamenti climatici.

Ophrys sphegodes, l'ofride (Orchidacea) che appare sui terreni calcarei a inizio primavera.

Alyssoides utricolata, la vescicaria tipica delle serpentiniti delle nostre valli.

Quercus pubescens, le infiorescenze maschili della roverella.

Tulipa oculus-solis, il tulipano di alcune vigne nel mese di marzo.

Tulipa clusiana, un tulipano raro ma con belle stazioni ad aprile lungo la salita delle Cappellette (Ovada).

Linum campanulatum, il lino giallo tipico su serpentiniti.

Viola bertoloni, bellissima viola dei nostri monti.

Cerastium utriense Barberis, la peverina di Voltri; è una specie endemica ovvero esclusiva di un areale unico: i monti dell'entroterra genovese.

Campanula media, la campanella tipica dei terreni calcarei delle nostre valli.

Tulipa sylvestris, il tulipano selvatico dei nostri monti.

Geranium sylvaticum, il geranio dei tratti ombrosi dei nostri boschi.

Lonicera etrusca, il caprifoglio mediterraneo che è appena arrivato qui da noi sui calanchi di Morbello e di Ponzone.

Serapias lingua, una orchidacea che inebria di nettare il bombo impollinatore e poi lo ospita nella sua cavità florale.

Lilium bulbiferum, il giglio di S. Giovanni. È una perfezione di forma e colore, sta diminuendo per la raccolta incosciente.

Muscari comosum, lo strano cipollaccio a fiocco.

Castanea sativa, le infiorescenze maschili; l'impollinazione è operata dal vento ma le api le visitano frequentemente.

Papaver rhoeas, il papavero dei nostri campi.

Aster alpinus, la bella margherita del monte Tobbio e del monte Beigua è una testimonianza che i nostri monti geologicamente fanno parte del Sistema Alpino.

Hypochoeris robertia, vive su piccole fessure di rocce ofiolitiche.

Salvia pratensis, la salvia dei nostri prati visitata da un vespide (foto di König, da K.P. Buttler): l'antera a bilanciere imbratta di polline il dorso dell'insetto.

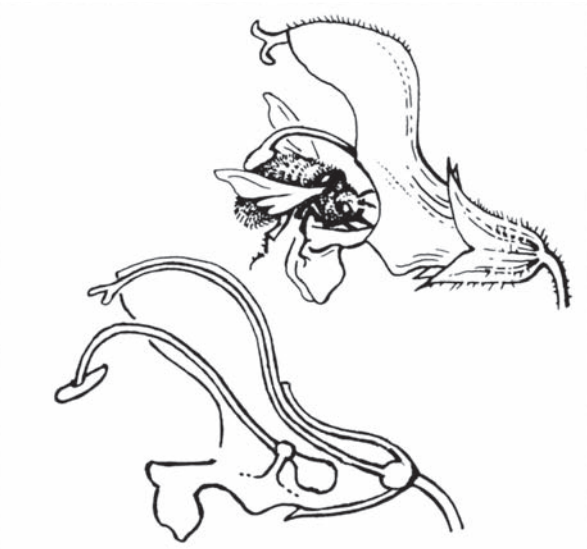
Triticum vulgare, le spighe di grano.

Il fiore femminile della zucchina (quello che darà il frutto).

Helianthus tuberosus, il comune girasole selvatico o topinambur

Colchicum autunnale, il colchico fiorisce ad estesi gruppi nei prati umidi in autunno; è specie velenosa.

In quetsa pag.: il vespide si imbratta di polline, facendo scattare l'antera e bilanciere della salvia.



la germinazione dei semi (**endosperma** è ad esempio l'abbondanza di amido nei chicchi di cereali). Pertanto si ha grande risparmio energetico e immagazzinamento di energia chimica degli zuccheri come amido.

Poi l'ovario diventa **frutto** (quasi sempre) e quivi si autoproducono zuccheri, proteine, grassi, vitamine, antiossidanti per nutrire e proteggere la vitalità dei semi…

Con l'arrivo delle Angiosperme, si ebbe una produzione smisurata di nettare, polline, semi e frutti necessari alla loro riproduzione ma disponibili copiosamente anche per l'alimentazione degli ANIMALI. Ci fu, sopra di questa Terra, una vera esplosione di VITA, un pullulare di BIODIVERSITA' in ogni ECOSISTEMA…

Oggi stesso la maggior parte del cibo che viene consumato dall'UOMO proviene dalla Angiosperme: grano, riso, mais, patate, cocco forniscono l'80% del fabbisogno calorico umano e ovviamente forniscono nutrimento per l'allevamento degli animali.

Ma gli umani hanno una grande **INVADENZA ECOLOGICA**, sono molto voraci nell'ECONOMIA della Natura, crescono e crescono, aggrediscono il pianeta distruggendo gli ECOSISTEMI NATURALI e impoverendo i loro stessi AGROECOSISTEMI. Con la distruzione delle foreste, con **l'Agricoltura intensiva** e con l'uso esagerato dei veleni chimici, si è causata una forte diminuzione di individui e di molte specie degli INSETTI IMPOLLINATORI che, non dimentichiamo, sono i vettori del successo evolutivo delle Angiosperme. In pochi decenni si sta distruggendo ciò che FIORI e INSETTI hanno costruito negli ultimi 135 milioni di anni!

Su questa TRAMA della VITA si attribuisce ad Albert Einstein la profezia: «*Se scomparissero gli insetti impollinatori, si verificherebbero interruzioni nelle catene alimentari degli ecosistemi e degli agroecosistemi e quindi l'uomo potrebbe estinguersi per mancanza di cibo in pochissimi anni!*»

Altrettanto esplicativo è Rudolf Borchardt (1938): «*Il mondo dei fiori che veste la nostra Terra, così come oggi lo conosciamo, amabile ornamento dei nostri Paesi, non è altro che quello che resta di un antico splendore che sorpassa ogni immaginazione… L'età dell'oro non è una favola e l'uomo di oggi vive tra quel che ne rimane*».

Bibliografia

R. BORCHARDT (1938), *Il giardiniere appassionato* – Ediz. Italiana Adelphi, 1992, Milano.

K.P. BUTTLER (1986) – *Guida pratica alla Botanica* – Zanichelli, Bologna.

CAMPBELL, RECEE (2009) – *Biologia vol. 3: meccanismi dell'Evoluzione e origini della Biodiversità* – Pearson Paravia, B. Mondadori spa.

O. POLUNIN (1984), *Guida ai fiori d'Europa* – Zanichelli Bologna.

T. L. ROST. M.G. BARBOUR (2013) – *Biologia delle piante* – Zanichelli, Bologna.

D. SADAVA e altri (2009) – *La Biologia delle piante* – Zanichelli, Bologna.

D. SADAVA e altri (2009), *L'evoluzione e la Biodiversità* – Zanichelli, Bologna.

H. ZUCCHI (1989) – *I prati: la vegetazione e fauna da tutelare* – ULISSE ed., Torino.

Brano di **Edmondo De Amicis**

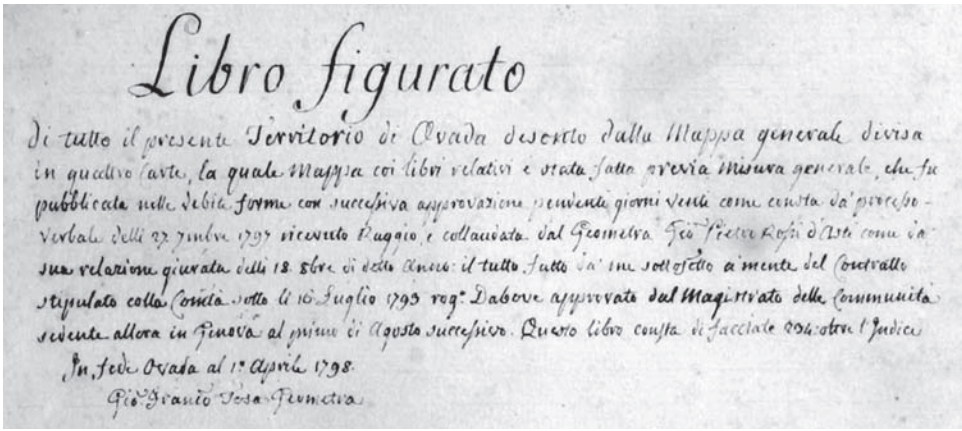
(*Sul Moncenisio*, Ottobre 1901, «Nuova Antologia»)

Tanto è la fecondità gentile della terra che perfin sulle strade carreggiabili, tra l'uno e l'altro solco delle ruote, e di qua e di là dai solchi, s'alza una fioritura fittissima, per modo che gli animali e i carri, passano, nuotando nei fiori. In alcuni luoghi si cammina dentro a vere orde fiorite, che danno al ginocchio; dovunque vi sedete, vi pare di adagiarvi sopra un tappeto turco di mille colori; ad ogni passo, schiacciate cento piccole meraviglie di grazia e di eleganza. Sono costellazioni, vie lattee, firmamenti di fiori; larghi spazi coperti di fiorellini minutissimi che paiono ricamati a mazzi sul tappeto verde; folle innumerevoli di steli simili ad eserciti di piccole lancie imbandierate; selve di corolle dalla forma di caschi, di diamanti, di turbanti, di pennacchi, di parasoli, di grappoli, di spighe, di cappellini di signore e di parrucche scapigliate, che si muovono al vento con vaste ondulazioni di folle umane invase da un soffio di passione. In certi punti, nei pascoli, domina un colore solo; si vedono pendici tutte vermiglie di trifogli alpestri, spazi gialli d'arniche montane, tratti bianchi di gelsomini, o luccicanti dei fiocchi argentei degli eriofori, o azzurri di genzianelle, o violetti di campanule. In altri punti, in un giro brevissimo, sono adunati mille fiori diversi, nati appena, in bocciuolo, sbocciati, e come gareggianti fra loro ad attirare lo sguardo di chi passa, e così affollati e vivaci che, a chiuder gli occhi dopo averli guardati, vedete ancora nell'oscurità un tremolio vertiginoso di macchiette multicolori, come le scintille d'un fuoco lavorato. Andate, andate in mezzo a quella bellezza, e ad ogni salita di pochi passi, vi si scoprono allo sguardo nuove folle, nuovi popoli di fiori, che vanno su per i poggi, si curvano a bere lungo le sponde, discendono a processioni nelle bassure, s'accolgono in grandi assemblee secrete nei vani conici tra le rocce, vanno giù a turbe fluttuanti per le chine e risalgono e si perdon lontano in vaghi colori di nebbia come moltitudini emigranti. Dopo il primo piacere della meraviglia, quella varietà stupenda di gioielli aerei vi offre mille diletti squisiti, al senso ed alla fantasia.

Per uno studio del Catasto Ovadese del 1793-98 (detto anche *Napoleonico*)

di Ivo Gaggero

n rete si trova la sintesi di una relazione sul Catasto Ovadese del 1793-98, scritta, probabilmente, una quindicina di anni fa, da Giancarlo Subbrero, Storico economico e funzionario responsabile Ce.D.R.E.S. (Centro di documentazione e ricerche economiche e sociali) della Provincia di Alessandria: "*Presso l'Archivio Storico del Comune di Ovada – riordinato nel corso del 2000 – è conservato il cosiddetto Catasto "Napoleonico" (iniziato nel luglio 1793 e terminato, dopo parecchie traversie, nell'aprile 1798) – in una definizione ormai comune, ma erronea, in quanto la catastazione avvenne per una disposizione della Comunità di Ovada, con l'approvazione della Repubblica di Genova – composto da quattro registri manoscritti (due volumi "figurati", un registro dei possessori, un registro dei trasporti catastali) e da quattro grandi carte di unione (denominate San Lorenzo e Grillano, La Costa, Piani abitati Lercara, Montagna Granossa), senz'altro il documento di maggior valore dell'Archivio Storico. Per ogni proprietà è riportato il nome del proprietario, se si tratta di immobile o di terreno e, in questo caso, la coltivazione prevalente, la superficie dei bene accatastato – sia del fabbricato come del terreno – l'estimo catastale. Le misure utilizzate non sono decimali; quelle di lunghezza sono in "trabucchi" e "piedi", mentre quelle di superficie sono in "moggi" e "stara", anche se viene essenzialmente utilizzata quest'ultima misura. Lo studio scientifico e accurato – naturalmente interdisciplinare - del Catasto "Napoleonico" può fornire molteplici elementi per la storia economica e dell'agricoltura di Ovada. Un catasto nasce soprattutto per motivi fiscali, ma le informazioni contenute nel catasto ovadese possono fornire preziosi elementi per una storia a "tutto tondo" della cittadina e del territorio, dalla storia della struttura fondiaria ai rapporti di conduzione, dalle coltivazioni prevalenti alla storia del territorio, dalla storia urbana alla storia delle famiglie, dagli*

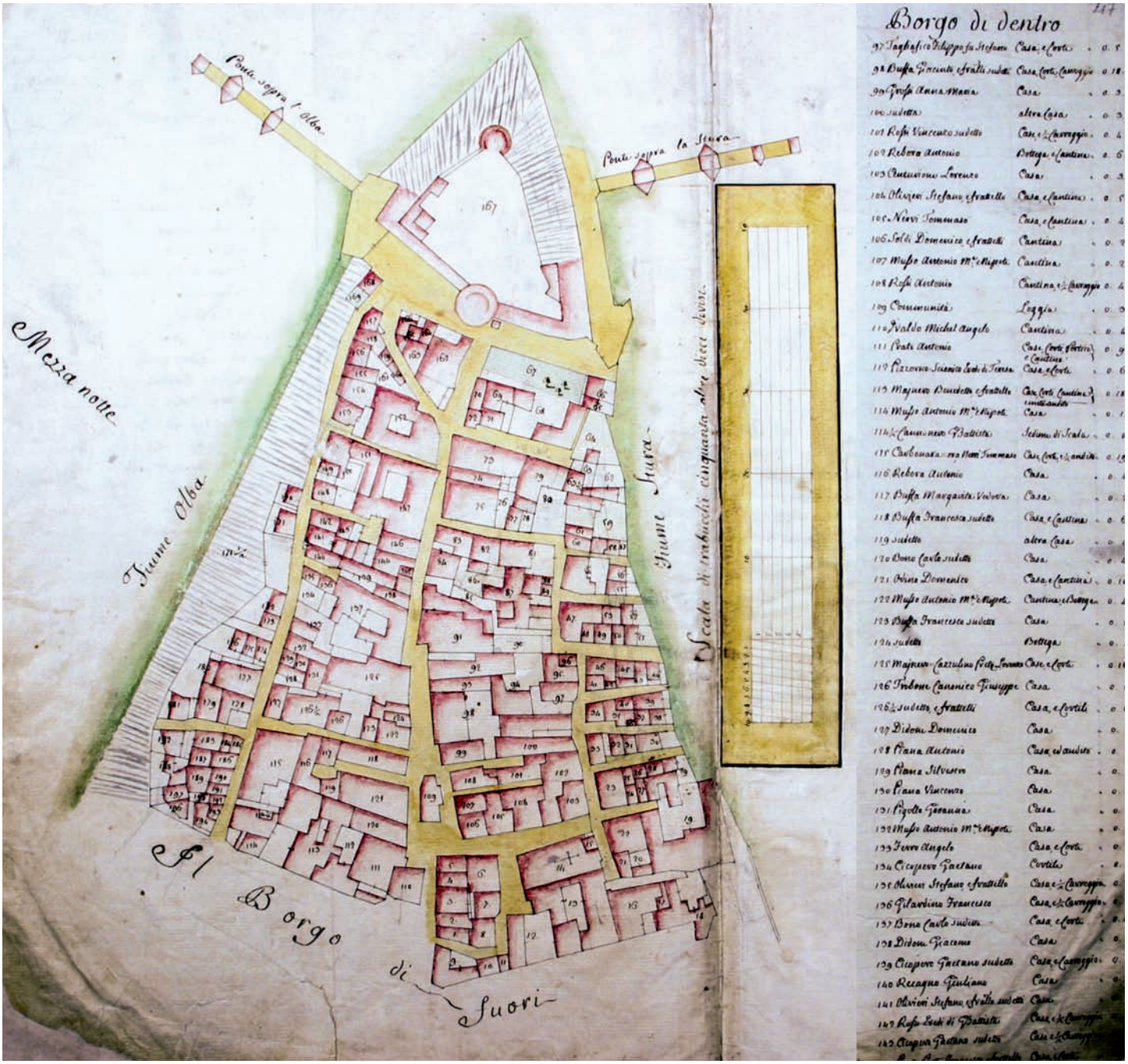

Libro figurato
di tutto il presente Territorio di Ovada descritto dalla Mappa generale divisa in quattro Carte, la quale Mappa coi libri relativi è stata fatta previa misura generale, che fu pubblicata nelle debite forme con successiva approvazione pendente giorni venti come consta da' processo-verbale delli 27 7mbre 1797 ricevuto Raggio, e collaudata dal Geometra Gio Pietro Rossi d'Asti come da sua relazione giurata delli 18 8bre di detto Anno: il tutto fatto da me sottoscritto a mente del Contratto stipulato colla Comità sotto li 16 Luglio 1793 rog. Dabove approvato dal Magistrato delle Communità sedente allora in Genova al primo di Agosto successivo. Questo libro consta di facciate 234 oltre l'Indice.
In fede Ovada al 1° Aprile 1798.
Gio. [illegible] Geometra

insediamenti produttivi "proto-industriali" alla storia delle vie di comunicazione tra Ovada e la Liguria. In sostanza il Castasto è una straordinaria occasione per delineare un percorso che, partendo dal documento d'archivio, porta allo studio del territorio e alla valorizzazione del territorio stesso e delle sue specificità. Sul Catasto "Napoleonico" di Ovada è iniziata un'opera di salvaguardia, recupero, restauro e valorizzazione, con un progetto pluriennale e con la partecipazione non solo degli enti istituzionalmente deputati – Comune di Ovada, Provincia di Alessandria, Regione Piemonte, Sovrintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta - ma anche con il coinvolgimento degli istituti di credito e delle imprese della zona. Gli obiettivi che il progetto si propone sono molteplici: salvaguardia e recupero del "catasto napoleonico", sia dei registri che delle carte d'unione; valorizzazione del documento attraverso studi scientifici, convegni, pubblicazioni e mostre, anche con diffuse ricadute didattiche; esposizione permanente della riproduzione del documento restaurato che non solo fornirebbe l'immediatezza visiva della fonte storica, con tutte le suggestioni evocative immediate, ma potrebbe contribuire ad allontanare, al contempo, l'idea alquanto diffusa dell'archivio – e dei documenti d'archivio – come entità "morta e polverosa" anziché quella più suggestiva, suggerita da Lucien Febvre, di "granai di fatti" storici. In sostanza, attorno al "catasto" restaurato e studiato si potrebbe costruire una mostra permanente a tutto tondo sulla vita politica, economica, sociale, quotidiana e culturale di Ovada di fine Settecento. Quest'ultima fase dovrebbe necessariamente avere, oltre a delle ricadute culturali e didattiche, anche delle ricadute turistiche ed economiche, con l'individuazione - come accennato - sul territorio di antiche vie di comunicazione tra Genova e il basso Piemonte, insediamenti produttivi proto-industriali, insediamenti abitativi sparsi sull'Appennino, e l'inserimento di questi in uno o più percorsi turistici integrati.

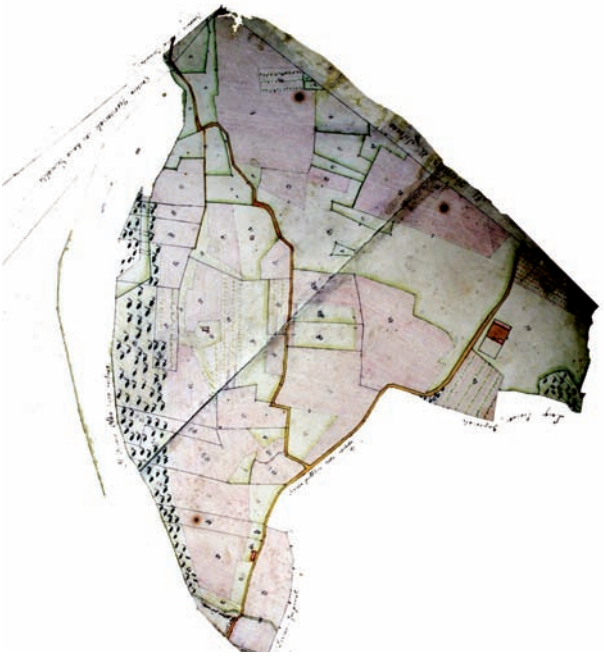
Dopo averla letta rimasi dubbioso e scettico nel credere che attraverso soltanto delle mappe catastali si poteva avere accesso a così tanti dati storico-economici ma, allo stesso tempo, incuriosito dalla tesi del Subbrero. Chiesi così a Paolo Bavazzano se avessimo copia delle mappe: volevo saperne di più. Lui mi mise a disposizione tutto il materiale digitale che avevamo in archivio, recuperato presso il Comune. Con tutta sincerità devo confidarvi che, al *pc*, davanti a quelle mappe in versione digitale, ci capivo ancora meno. Sapevo che quello che vedevo non era una cartina ma un foglio catastale, e che tra le due cose c'è una differenza, ma di fogli catastali così non ne avevo mai visti: i terreni sono raffigurati come coltivati o prativi, come i terreni boschivi: disegnati con dei piccoli alberelli, senza dimenticare i vigneti: rappre-

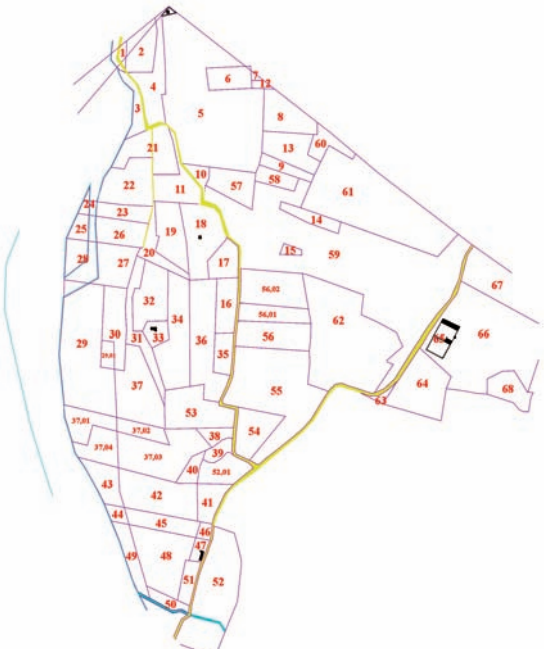
In questa pag.: la mappa catastale di "Borgo di Dentro".

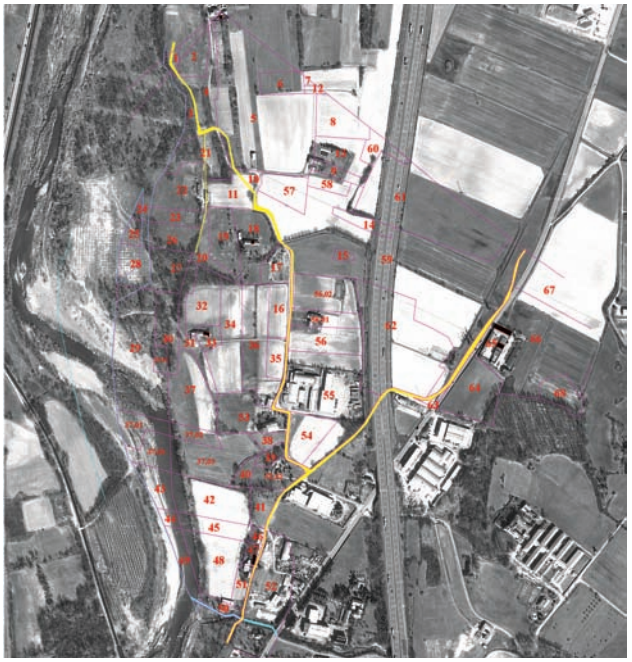
sentati con una sorta di "ghirigoro" che ricorda un viticcio; insomma un catasto illustrato… a tempera. Inoltre non riconoscevo i luoghi anche perché l'autore non seguiva ancora l'uso di oggi di orientarle con il Nord in alto. Così iniziai, con un programma di grafica, a ruotare una delle 107 mappe virtuali (di circa 140° in senso antiorario), quella più "famigliare" solo perché c'era scritto *Gierino* (il toponimo che oggi si è trasformato in *Geirino*). L'idea era di scoprire se c'era la possibilità di sovrapporle alle foto satellitari di *Google*, il sistema che io ritenevo più veloce per capire i cambiamenti del territorio di Ovada. Con un certo stupore mi accorsi che disegni di 220 anni fa risultavano perfetti per quel che riguardava la riduzione in scala. "Pulendoli" e dandogli una certa trasparenza ho iniziato a sovrapporli alle immagini satellitari degli stessi luoghi con risultati sorprendenti. Non avrei mai pensato che la maggioranza delle vie di comunicazione di allora fossero quelle di oggi con l'unica differenza di essere, forse, più strette e, naturalmente, non asfaltate. Utile anche la rilevazione della presenza di ville, case, cascinali (la stragrande maggioranza ancora oggi presenti, ristrutturate e ingran-



Da sinistra a destra: foglio catastale originale; dopo l'orientamento, ritaglio e "pulitura"; contorno della mappa catastale all'interno della foto satellitare; corso del fiume (viola), alcune proprietà dei terreni (magenta), vie di comunicazione (rosso), abitazioni o cascine (marrone); mappale catastale in trasparenza; mappale riportato sulla foto satellitare. Il sistema è stato usato per tutte le 170 mappe catastali particolari del territorio di Ovada (dalla digitalizzazione ne risulta mancante solo una).







In alto: proprietà e terreni in località "Ergini bassi", in formato Excel.

In basso: il centro storico nel 1793-98, nostra elaborazione attraverso la mappa catastale.

H	J	K	L	M	N	O
Proprietario	Regione	Terreno	Misura (dell'epoca)			Ettari
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Campo con castagni e ripa	1	26	0	0,1784
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Orto	0	16	3	0,0537
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Vigna	20	9	9	1,8824
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Campo	4	8	3	0,3973
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Casa, cascina e aia	0	14	3	0,0471
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Prato	5	0	0	0,4626
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Campo	4	14	3	0,4171
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Vigna	12	10	3	1,1440
Restano Domenico e fratello (fu Marc'Antonio)	Ergini bassi	Campo	18	13	9	1,7106
Montano Bartolomeo (fu Andrea)	Ergini bassi	Vigna	13	27	6	1,2935
Montano Bartolomeo (fu Andrea)	Ergini bassi	Prato, cascina e sito	1	14	6	0,1404
Montano Bartolomeo (fu Andrea)	Ergini bassi	Castagneto e ripa	2	14	0	0,2313
Montano Carlo (fu Andrea), Eredi di	Ergini bassi	Castagneto e ripa	3	13	3	0,3213
Massa Vincenzo (fu Giacomo)	Ergini bassi	Prato roncato [ronco, ripa]	2	15	0	0,2346
Massa Vincenzo (fu Giacomo)	Ergini bassi	Vigna	8	1	6	0,7450
Montano Gio Batta (fu Andrea) (prete)	Ergini bassi	Vigna	6	13	6	0,5997
Montano Gio Batta (fu Andrea) (prete)	Ergini bassi	Prato e ripa	2	23	6	0,2627
Montano Giuseppe (fu Andrea)	Ergini bassi	Campo e ripa	9	14	6	0,8805
Vela Nicolao	Ergini bassi	Campo	4	5	0	0,3866
Prasca Gabriele (fu Giuseppe)	Ergini bassi	Campo	5	20	6	0,5303
Prasca Gabriele (fu Giuseppe)	Ergini bassi	Vigna	2	0	3	0,1858
Rena Carlo (fu Marco Ant.o) (di Genova)	Ergini bassi	Vigna	12	17	6	1,1679

dite). Ritengo che con questo sistema si possa ottenere una "fotografia" di tutto il territorio comunale di Ovada di fine Settecento con innumerevoli possibilità di altre ricerche storico-economiche. Penso a studi sul territorio boschivo, sui nostri due fiumi e sui rii ovadesi, sul territorio coltivato e soprattutto su quello coltivato a vite. Insomma le possibilità di ricerca cui accenna il Subbrero nella sua relazione e che io non credevo possibili. Quindi nell'archivio dell'Accademia Urbense oggi abbiamo l'intero territorio di Ovada del 1793-98 a confronto con quello attuale, i registri (sia quello delle celle catastali che quello delle proprietà) digitalizzati in formato Excel. Con tutto questo materiale il nostro progetto, come Accademia, sarebbe di riuscire ad allestire una mostra temporanea (*l'esposizione permanente* cui accenna il Subbrero, forse è irrealizzabile) delle mappe originali ma, soprattutto, l'esposizione dei risultati delle ricerche. Potrebbe trattarsi di una piccola esposizione di dipinti con vedute di quell'Ovada (di fine Settecento) che sarebbe possibile incrociando i dati del Catasto con altre fonti dello stesso periodo; oppure, con l'aiuto di un esperto, l'uso della nuova tecnologia della realtà virtuale. Un'altro progetto, riuscendo magari a coinvolgere anche la Scuola: uno spazio dedicato al periodo, con le conquiste napoleoniche e la Repubblica di Genova che diventa *Ligure* o *Democratica* e il ruolo di Ovada in quel lasso di tempo, ma soprattutto di Ovadesi come Giacinto e Bernardo Ruffini, Andrea Dania, Rocco Giacinto Siri, Gio. Nepomuceno Rossi. Insomma tutto quello che è possibile fare per evitare di mettere in mostra soltanto delle mappe catastali che forse interesserebbero solo a una minoranza di appassionati ma utilizzando dei pannelli esplicativi di come era l'Ovada di fine Settecento , con i suoi toponimi (molti di quelli ancora oggi sono chiamati *località*), i suoi *Borghi*, le sue ville e le sue cascine. Forse la cosa risulterebbe più interessante e incuriosire gli Ovadesi. È con questo progetto quindi, che lancio una richiesta di aiuto a tutti quelli che, leggendo queste mie righe, desiderano collaborare.

Presso le rovine di una città gloriosa

di Lorenzo Robbiano

Or tutto intorno
Una ruina involve …
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le *magnifiche sorti e progressive*.
(Giacomo Leopardi, *La ginestra*)

I

Un soffice tappeto d'erba, margherite e denti di cane; lunghi filari di pioppi appena rinverditi; e questi *Torrazzi*. Vestigia di un passato perduto, vittime della furia dei secoli, tronconi mozzati di quel che un tempo si ergeva fiero e superbo a sfiorare il cielo. Douglas P. Pickwell ammira in silenzio.

Il cavalier Enrico Belimbau siede su una grossa pietra poco distante, riempiendo di tabacco la sua pipa intarsiata. "Affascinanti, non è vero? Si sarebbe mai aspettato di trovare qualcosa di simile in un paesino come questo, lei che ha viaggiato per tutta Italia?".

"Notevole", è tutto quel che Pickwell dice nel suo accento d'oltremanica, avvicinandosi ad uno dei due ruderi. La pietra grigia è stata interamente conquistata dall'edera; il rampicante si è insinuato in ogni fessura, reclamando quel che secoli fa il lavoro dell'uomo aveva strappato alla natura. I rami contorti e i folti ciuffi d'erba che ricoprono le sommità delle murature sembrano un tutt'uno con la costruzione e le conferiscono un'aria spettrale.

"Pensi", prosegue il Belimbau, accendendo un fiammifero, "Se fosse passato nel nostro paese qualche anno fa, nel 1908 o anche nel '10, avrebbe trovato la cinta muraria pressoché intatta. I resti erano molto più estesi … Poi, quando hanno avviato i lavori di costruzione del cimitero nuovo, hanno pensato bene di demolire tutto". Pickwell si volta verso il cantiere del camposanto, oramai quasi ultimato. Gli operai sono già tornati alle loro case, ma si sono lasciati alle spalle alcuni attrezzi e materiali. "Fosse stato per il precedente sindaco, qui non resterebbe più nulla", prosegue Belimbau. "Personalmente, vado fiero di aver salvato almeno queste *Torrazze*. I paesani le chiamano così. Si dice che in questa zona sorgesse una qualche città romana, Rondanaria o Rondinaria. Circolano molte storie su questo luogo … Perlopiù, favolette popolari, ma anche certi studi autorevoli di storici locali. Francamente, non so quante di queste voci siano degne di fiducia. Faccia attenzione, potrebbe inciampare in qualche buco".

Pickwell, infatti, si è avventurato all'interno del quadrilatero. Una lucertola, disturbata dalla sua intrusione, fugge saettando tra l'erba alta, facendolo trasalire per un istante.

Il cavaliere ormai parla più con sé stesso che con lui. Questo viaggiatore inglese è un giovane di notevole cultura e acuto intelletto, parla un ottimo italiano, nonostante l'inflessione, e ha percorso l'intera penisola a caccia di siti storici e bellezze architettoniche. Tuttavia, ha l'inconfondibile aria del sognatore, di chi all'improvviso si chiude nei suoi pensieri, dimentico dell'esistenza del mondo circostante. Sarà anche per questo che gli è risultato subito simpatico. Belimbau sorride, tirando una lunga boccata di fumo. "È giusto che vi abbiano costruito un cimitero a fianco", dice, guardando le rovine. "Anche loro sono dei morti. Si meritano l'eterno riposo".

Dentro al Torrazzo, anche Pickwell sorride. Il cavaliere dice ciò perché non conosce, né potrebbe, la sua *peculiarità*, il dono con cui è nato. Non lo sa nessuno: Pickwell sente che deve restare un segreto tra lui e le misteriose forze del cosmo che hanno voluto nascesse diverso, più … sensibile dei suoi simili. Niente è veramente morto per lui. Niente si rifiuta di comunicargli la sua verità.

Rimuove lentamente il sottile guanto bianco che gli riveste la mano destra e lo ripone con cura in tasca. Poi chiude gli occhi e, con la stessa lentezza, protende la mano verso la pietra antica. La tocca.

E, come sempre, attraverso quel tocco il passato si schiude alla sua mente, e in un istante rivive mille esperienze non sue …

II

In un mattino d'autunno del 1790, Alessandro Volta passeggia tra le antiche rovine, stretto nella sua redingote per ripararsi dal vento gelido che spira dal vicino torrente. Sopprime a stento uno sbadiglio. La notte precedente, ha a malapena chiuso occhio: il marchese Luigi Botta Adorno, suo ospite in questa breve villeggiatura silvanese, ha infatti voluto dare una festa in onore dell'illustre amico alla quale sono stati invitati tutti gli esponenti dell'alta società dell'Ovadese. La sua professione di scienziato ha suscitato l'interesse di tutti i presenti, che lo hanno costretto a descrivere dozzine di volte le

Questo racconto di Lorenzo Robbiano ha vinto il concorso "Città di Rondinaria" promosso dal Lions Club Ovada.

Nella pag. prec.: Torrazzo di Silvano d'Orba.

In questa pag., in alto: Alessandro Volta.
In basso: 1723, una carta dell'agrimensore Mazzarello.

sue scoperte sull'*aria infiammabile* e sulla misteriosa forza elettrica. Per la maggior parte, quei nobili non sono poi così diversi dai contadinotti accanto a cui vivono: si aspettavano di sentire mirabolanti storie sulla "pistola elettroflogopneumatica" da lui costruita e hanno ottenuto una spiegazione molto accurata e poco intelligibile dei fenomeni scientifici alla base dell'invenzione. Ne sono rimasti terribilmente delusi. Sfortunatamente, alcuni irriducibili non si sono arresi dinnanzi alle barriere culturali; determinati fino alla fine a sfoggiare la propria erudizione di fronte a un uomo di scienza, lo hanno tartassato con discettazioni sconclusionate sui propri (spesso modesti) studi, dandogli alla testa più dell'ottimo Dolcetto del marchese. Uno di questi eruditi, in particolare, ha passato ore intere a descrivergli le meraviglie della città d'origine romana che un tempo sorgeva lungo l'Orba, facendo continui riferimenti all'opera storiografica di un tal Jacopo d'Acqui che si vantava di aver letto integralmente più e più volte.

Sarà stata la voce insopportabilmente acuta dell'uomo, che gli perforava i timpani, o forse l'insistenza con cui ripeteva il nome Rondinaria, o forse il Dolcetto; fatto sta che l'idea delle rovine arcaiche s'è insinuata come un tarlo nella sua mente, guastando le poche ore di meritato riposo; così, appena alzatosi, consumata una frugale prima colazione, lo scienziato è partito alla volta del sito archeologico, intenzionato a soddisfare una voglia pungente.

L'erudito gli aveva parlato di una maestosa battaglia combattuta nel XII Secolo, quando un Guglielmo di Monferrato (non ricorda più se V o VII) aveva dato assalto alla città, espugnandola nella sua cupidigia, prima di partire per la Terrasanta o di venire catturato e ucciso dai nemici alessandrini (Volta deve

ammettere di non aver prestato molta attenzione a certi passaggi, ma bisogna pur dire che l'erudito ha fatto parecchia confusione; per non parlar del Dolcetto). Aveva anche descritto con occhi scintillanti i mirabolanti resti di un possente bastione che ancora recava i segni dell'assedio.

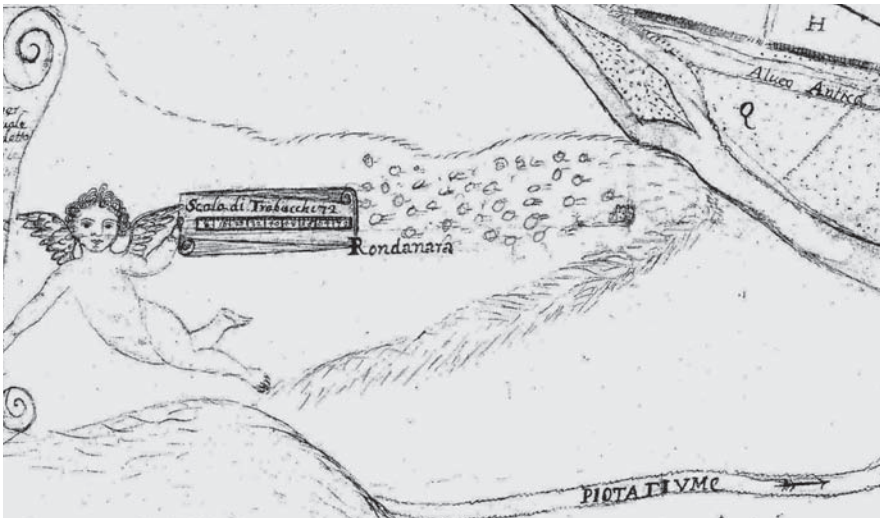
Volta non vede nulla di tutto questo. Ciò che vede è pietra che si sgretola sotto le intemperie, covo di bisce e lumaconi. Il suo pensiero non corre tanto a chi ha distrutto quella fortificazione – sia stato Guglielmo V, VII o XII – ma a colui che l'ha progettata ed edificata. Senza dubbio, un uomo d'ingegno, esperto in arte edilizia. Senza dubbio, orgoglioso della propria creazione, certo che essa avrebbe resistito agli assalti nemici. Senza dubbio, quel forte era per lui fonte di gloria e vanto. Senza dubbio, lo considerava un segno eterno del suo passaggio.

E ora resta solo una distesa vasta e deprimente di rovine.

Per qualche strano motivo, questa visione tocca una corda del suo cuore di cui ignorava l'esistenza. Pensava che, tra quelle macerie, avrebbe soddisfatto una semplice curiosità, magari facendosi qualche risata all'indirizzo dell'insoffribile erudito: invece, si trova inspiegabilmente a riflettere su sé stesso e sul senso del suo lavoro.

Volta si sta avvicinando ad una scoperta importante, lo sente. I suoi studi sul fluido elettrico e sui fenomeni di conduzione stanno dando esiti via via più soddisfacenti. Ormai si è spinto ben oltre le deduzioni di Galvani; è vicino al grande risultato, anche se ancora non riesce a delinearne i contorni. Di una cosa, però, si sente inspiegabilmente sicuro: che questa scoperta porterà lustro e fama al suo nome, più dell'aria infiammabile, più della pistola elettroflogopneumatica, più di qualunque cosa abbia tentato Galvani.

E ora, osservando quelle rovine, un dubbio spuntato da chissà dove lo porta a chiedersi se anche del suo orgoglio e vanto, come di quello dell'anonimo costruttore, non resterà che un cumulo di macerie e piante infestanti. I suoi sforzi di scienziato sono tesi a un obiettivo: il continuo miglioramento della condizione umana. E se, invece, la sua grande invenzione, a cui è così vicino, venisse dimenticata dagli uomini? Peggio ancora: e se il Duemila, l'epoca radiosa in cui l'uomo, si ipotizza, sarà in pieno controllo del mondo, rappresentasse invece il giorno della sconfitta della scienza? Come questa antica città è crollata, non potrebbe un giorno l'intero edificio dell'umana conoscenza implodere? È davvero così assurda la possibilità di un *regresso*?



Possibile che le sue ricerche, e quelle dei grandi scienziati che lo hanno preceduto, cadano anch'esse vittima dell'ingordigia dei secoli?

III

Nel 568, Fabio Filadelfo, aquilifero, viene ferito a morte. Perso l'equilibrio, cade a terra. La stretta sulla preziosa insegna si allenta e quella finisce a terra, pronta ad essere trafugata da mani indegne, avide dell'oro che la ricopre. Il guerriero longobardo che presto potrà vantarsi dell'uccisione di Filadelfo poggia il piede sulla sua cassa toracica, mozzandogli il fiato, ed estrae con uno strattone la lancia ancora conficcata nell'addome. Il dolore è lancinante. Recuperata l'arma, il guerriero sbraita qualcosa nel suo linguaggio incomprensibile e si lancia nuovamente all'assalto della fortezza.

Ormai, il *castrum* è perduto. I Longobardi hanno fatto breccia nelle mura, i legionari stanno venendo decimati uno ad uno, l'insegna imperiale è caduta, in nome di Dio. È la fine. Nulla più si frappone tra l'orda incivile e la gente di Rondinaria. Un'altra città vittima dell'invasore; un altro tassello dell'Impero appena riunificato cade in pezzi.

Fabio Filadelfo sente il sapore del sangue in bocca, la vista gli si annebbia. Ha capito che sono i suoi ultimi istanti in questo mondo. Ciononostante, non pensa a raccomandare l'anima al Signore. I suoi ultimi attimi di vita terrena li passa a meditare su quell'insegna priva di significato.

Ai tempi di Cesare e di Augusto, portare quel simbolo era l'orgoglio supremo per un romano. Significava reggere l'onore dell'Urbe, levare al cielo un grido di ambizione: l'aquila era il segno tangibile della potenza e della fierezza dei figli di Romolo. Oggi, quell'effigie non rappresenta che l'ombra della gloria passata. Quell'aquila è ormai un uccellino implume, riflesso di una Roma caduta nella polvere.

Lo aveva già capito suo padre, Giunio Filadelfo, anch'egli aquilifero al servizio di Giustiniano imperatore. Giunio ha combattuto al seguito del generale Belisario nella folle *Restauratio Imperii*. Nei giorni in cui si preparavano i piani d'assalto e si riorganizzavano le legioni, a Costantinopoli tutti i viscidi cortigiani elogiavano l'audacia del *basileus* che avrebbe ridato gloria alla Roma decaduta. Ma i legionari, Giunio per primo, sapevano già di star combattendo per un'ostinazione tanto azzardata quanto futile. L'aquila quirite non è più adatta al volo. E infatti, guarda, a distanza di quindici anni: Belisario è morto, vittima dell'invidia del sovrano, e i territori conquistati con sangue e sudore stanno uno a uno cadendo in mano ai nuovi invasori. L'esercito d'Occidente, mal in arnese, non fermerà i Longobardi. Sono un popolo feroce, potente e spietato. Vinceranno.

D'altra parte, cos'è questa latinità che Fabio e i suoi commilitoni moriranno difendendo? Una pallida ombra del prestigio antico, uno spettacolo tragicomico.

Prendi Rondinaria. Durante la loro marcia attraverso l'Esarcato Italico, i comandanti della legione continuavano a decantare le meraviglie della città a cui li avevano assegnati, un autentico gioiello delle province italiche. Parlavano di un fiume che luccicava di barlumi d'oro, dove migliaia di schiavi, curvi sotto il sole, setacciavano con cura le preziose pagliuzze; di eleganti *domus* che facevano invidia a quelle di *Mediolanum*, di Ravenna o addirittura dell'Urbe stessa; di imponenti colonnati risalenti ai tempi della Repubblica, e altri stupendi monumenti. Forse Rondinaria è stata davvero un simile splendore, in un tempo più civilizzato. Ma non certo in questi anni di razzie e continue invasioni. Fabio Filadelfo e i suoi commilitoni hanno trovato ad accoglierli uno spettro di città fangosa e cadente. Delle antiche *domus* resta solo qualche colonna. La popolazione si è da anni dispersa nelle campagne, per sfuggire ai predoni barbarici, e comunque delle antiche famiglie patrizie non resta traccia: i pochi che ancora risiedono nelle umili case sono un miscuglio di Galli, Iberi, Celti e altre stirpi. Del resto, neppure Filadelfo è un autentico latino, come dimostra il suo cognome ellenizzante.

In questa pag., in alto: tratta dal racconto, un'illustrazione di © Paola Tassistro, 2018.

I pochi che resistono a Rondinaria sono contadini e allevatori; non hanno certo il tempo o l'energia per cercare l'oro nel loro fiume dalle acque torbide. Il *castrum* era parzialmente intatto; la legione ha passato mesi a rafforzare le fortificazioni, in preparazione all'inevitabile attacco dal Nord.

Tutti quei preparativi sono stati inutili. Il *limes* è ormai una linea tracciata nella sabbia, che il piede di qualsiasi barbaro può calpestare.

Ora, Fabio Filadelfo sta esalando il suo ultimo respiro steso sulle mura che lui stesso ha contribuito a riedificare, e non può che pensare a quanto tutto sia stato inutile.

IV

Nel 173 a.C., Marco Popilio Lenate, con un vigoroso strattone di redini, frena il suo destriero. Dietro di lui, i suoi millecentocinquanta soldati arrestano la marcia all'unisono. La schiera è tanto estesa da ricoprire l'intera riva del vasto fiume.

In mezzo alle corazze dei legionari, scintillanti sotto il sole, risalta la semplice tunica in pelle di un uomo basso e barbuto. Questi si fa largo tra i soldati e, con rapidi passetti, si avvicina al cavallo del console. "È questo il posto!", esclama in un latino stentato.

"Prega i tuoi dèi che lo sia, barbaro. Abbiamo marciato a lungo per arrivare qui. Bada che non sia stato invano".

Lo Staziello non sembra impaurito dalla minaccia, o forse non ha capito la frase. In ogni caso, si limita a fare un cenno al console e corre verso le acque del fiume. Marco Popilio scende da cavallo.

"Sicuro di poterti fidare di questo Ligure?", domanda uno dei suoi luogotenenti, smontando anch'egli. "Potrebbe star tramando un'imboscata".

"Suvvia, Gaio, non abbiamo più niente da temere dagli Stazielli", replica Popilio. "Piuttosto, guardalo là, chino nella fanghiglia".

Il Ligure si è immerso fino alle ginocchia nel fiume, dove l'acqua è meno profonda, per poi piegare la schiena. Nelle mani ha una sorta di setaccio con cui sta raschiando il fondo del torrente. Ogni tanto lo estrae e lo scruta con apprensione. Passa diversi minuti ripetendo la stessa operazione, sotto l'occhio attento dei Romani. Poi, all'improvviso, esclama qualcosa nella sua lingua: suona come un urlo di gioia.

"Guarda! Guarda! Come ho detto! Guarda!", ripete euforico, tendendo il setaccio.

Marco Popilio si avvicina e osserva lo strumento che gli si porge. Qualcosa brilla intensamente sotto i raggi del sole. Il console sogghigna.

"Dicevi il vero, Ligure: otterrai la tua ricompensa. Ammira, Gaio Muzio, vecchio sospettoso! Guarda questo luccichio e dimmi: non è forse oro, quello che vedi?"

L'altro non riesce a trattenere un moto di sorpresa: "Per Ercole, non ci avrei scommesso un asse!"

La voce si diffonde rapidamente tra i legionari. Di manipolo in manipolo, tutti sognano l'oro; una singola pagliuzza riempie d'entusiasmo mille e più cuori. Lo Staziello, che con quella stessa, minuscola pagliuzza ha appena assicurato a sé stesso e alla sua famiglia la libertà, si sfrega le mani in preda a una gioia irrefrenabile.

Marco Popilio continua a rimirare quel puntolino luminoso che stringe tra le dita. "Se il Ligure ha impiegato così poco a trovarne una, significa che il fiume è ricco di metallo. In queste regioni appena conquistate, un sito d'estrazione sarà di grande utilità. Il Senato approverà senz'altro la mia proposta".

"Allora sei deciso", commenta Gaio Muzio, "Fonderai una colonia in queste terre".

"Non io, Gaio, il popolo romano. Questa città sarà una delle tante risorse di cui la nostra Repubblica ha bisogno. A me basterà l'onore di porre la prima pietra – oltre, ovviamente, al trionfo che mi aspetta una volta tornati all'Urbe".

"E dunque, rinunci al prestigio di dare il tuo nome alla città? Non vorresti assistere alla costruzione di *Popilia Statiellorum*?", replica il compagno, in vena di ironia. Poi passa a un tono più serio. "Probabilmente prenderà il nome dal suo bene più prezioso. La chiameranno *Aurifodinae Urbae*, o qualcosa di simile. Sarà davvero una città aurea, ne sono convinto; e, come l'oro, risplenderà in eterno".

"In eterno?", fa eco Marco Popilio. A un tratto, s'è fatto pensieroso.

In questa pag., in alto a sinistra: alfiere romano.
A destra: littore romano.

In basso: cartina del nostro territorio durante l'Impero Romano.

V

"Sei sicuro che questa città, qualunque sarà il suo nome, perdurerà nel tempo? Che, al pari di Giove e degli altri dèi, i suoi abitanti saranno immortali, le sue case incrollabili, le sue mura immuni all'erosione e alle catastrofi?"

"Che domande, Popilio, queste cose cambiano di continuo!" risponde sorpreso Gaio Muzio. "I vecchi abitanti lasciano il posto ai loro figli e nipoti e la parete pericolante viene sostituita da una nuova. Ciò che intendevo dire è che il prestigio della città, il suo nome, questi continueranno ad esistere nel tempo".

"Ed è qui che, penso, ti sbagli", replica il console, sempre più rabbuiato. "Non sono passati più di dieci giorni da quando abbiamo devastato Caristo. Pensi che gli Stazielli, che l'avevano fondata e vi avevano abitato per molte generazioni, non fossero convinti che la loro capitale sarebbe stata sempre lì, tra le colline? Oggi, invece, Caristo è caduta e i suoi abitanti sono nostri schiavi. Perché il Fato non dovrebbe riservare una simile sorte anche alla nostra città? Mi dirai: perché siamo Figli della Lupa, la più valorosa stirpe dei mortali. Vero, ma lo saremo per sempre?"

"Non capisco dove mi vuoi portare con questi strani discorsi. Filosofeggi alla maniera d'un Greco", borbotta Gaio Muzio.

Marco Popilio fissa la pagliuzza d'oro nella sua mano. "Sarà l'aria di fiume che mi porta questi strani pensieri. Ma non è filosofia vuota, la mia. Quel che voglio dire, Gaio, è che nessun mortale dovrebbe avere la presunzione di considerare eterno sé stesso, né tantomeno il frutto del suo lavoro. Non so quanto a lungo questa città farà sfoggio delle sue bellezze; non so neanche quanta fama avrà presso gli abitanti del mondo: ma so per certo che, un giorno, di essa non rimarrà che un lontano ricordo". Tace a lungo. Gaio Muzio non osa parlare: l'amico non gli è mai parso così serio. Si sente solo il chiasso dei soldati, che ancora festeggiano, e lo stormire del vento tra i canneti. D'un tratto, Popilio, colto da una qualche ispirazione, aggiunge: "Quanto al nome, *Aurifodinae* non è adatto. È troppo tracotante. Meglio l'umile *arundo*, la canna di fiume, che è sempre cresciuta e sempre crescerà su queste rive. In fondo, neanche lo splendore dell'oro è eterno. È sufficiente un sottile strato di fanghiglia per oscurarlo alla vista degli uomini".

E, dopo aver pronunciato queste parole, con un lancio, restituisce la pagliuzza al fiume. Il luccichio sparisce tra i flutti scuri.

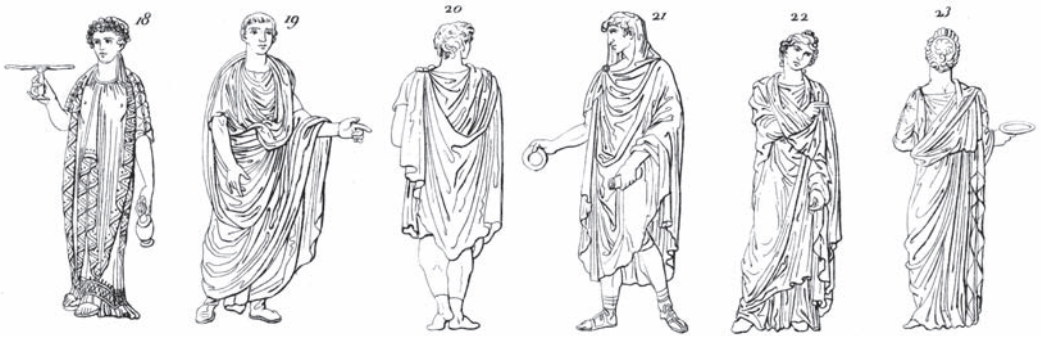
VI

Nel 568, Fabio Filadelfo pensa che tutto è stato inutile. Il sacrificio suo e dei suoi compagni per difendere una reliquia del passato così ostinatamente attaccata all'esistenza; la sua vita passata a reggere un'insegna senza più significato; e persino gli sforzi di chi, secoli prima, ha voluto erigere questa Rondinaria ormai perduta. Vite sprecate a prolungare l'esistenza di oggetti vuoti, destinati a svanire come un fil di fumo. Nessuno ricorderà Rondinaria e nessuno ricorderà la fine dei suoi difensori: Filadelfo muore con la certezza che tutto è stato invano.

VII

Nel 1790, Alessandro Volta sospira. Si rende conto che a nessun possesso dell'uomo è garantita l'eternità, neppure alle sue cono-

In questa pag., in alto: costumi romani in una stampa d'epoca.
In basso, a sinistra: rappresentazioni di alcune monete romane.
In basso, a destra: Silvano d'Orba, veduta generale dall'alto, foto d'epoca.



scenze. È certo che le sue scoperte rivoluzioneranno la scienza e, probabilmente, persino la vita quotidiana: al tempo stesso, non può non mettere in conto che, un giorno, tutti i risultati della sua ardua ricerca verranno dimenticati. Forse, l'umanità del Duemila non vivrà nel paradiso tecnologico che lui e i suoi colleghi sognano, bensì in una nuova età della pietra, regrediti a bestie primitive. E, forse, non ci sarà più traccia del suo passaggio.

Ma ciò non significa che ci si debba arrendere alla furia del tempo. Se anche il suo nome, domani, non figurerà negli annali, ciò non gli impedisce di impegnare tutto sé stesso, oggi, per lasciare un segno nelle pagine della storia.

È inutile chiedersi quali saranno i frutti dei suoi studi in futuro; ciò che deve fare è concentrarsi sul lavoro presente e fare il possibile per giungere al risultato a cui si sente così vicino.

"Sarò il primo a domare il fluido elettrico", si dice, incamminandosi per ritornare in paese, "e se rammenteranno il mio nome o meno, poco importa. Per il momento, mi basterebbe che si dimenticassero di me quegli scocciatori …"

VIII

Douglas P. Pickwell ritorna in sé. La mano si stacca dall'antica muratura.

Come sempre quando usa il suo potere, si sente sconvolto. La testa gli duole e la vista è un poco annebbiata. Da lontano, sente la voce del cavalier Belimbau chiamarlo: "Tutto bene? È tanto che se ne sta lì dentro …"

Il cavaliere ha ragione: decisamente troppo tempo. Pickwell si rimette il guanto. I Torrazzi gli hanno parlato. Ora conosce la verità. Confronta le scene a cui ha assistito con il paesaggio che ha sotto gli occhi: è tutto così pacifico e sonnolento. I miseri resti di Rondinaria, riassorbiti dalla vegetazione, tornano a riposare.

Pickwell pensa a Marco Popilio, a Fabio Filadelfo, ad Alessandro Volta e a tutte le altre vite di cui ha condiviso qualche istante. Di quelle vite oggi non resta molto, un esile ricordo e qualche resto disperso per il mondo. Gli hanno potuto parlare solo per un momento, per dimostrargli quel che loro stessi, in momenti diversi, hanno realizzato: che tutte le umane cose sono disperse dal vento del tempo, fino a che non ne resta traccia. La stessa sorte attende il cimitero dei silvanesi, appena costruito, il cavalier Belimbau e la sua pipa intarsiata, Pickwell stesso e la sua singolare abilità.

Per un attimo, un'angoscia terribile gli stringe il cuore.

Ma poi, pensa che l'universo dà e prende; e che il suo dono non può essere stato riservato a lui solo; e che da qualche parte nel mondo, qualcun altro tiene nascosta la propria capacità di conversare con il passato; e che altri ne nasceranno in futuro; e che, forse, un giorno, un altro di loro si soffermerà sulle rovine di Rondinaria e con un singolo tocco rivivrà la vita di Douglas P. Pickwell e tutte le vite che lui stesso ha rivissuto. E così nei millenni, fino a che la Terra stessa non cesserà di generare vita e il sole non illuminerà più le vicende degli uomini.

"Mi ha sentito?", esclama il cavaliere. È corso al Torrazzo, preoccupato dalla mancanza di risposta. "Perbacco, com'è pallido! Si sente male?"

"No, anzi", risponde Pickwell con un sorriso. "Non mi sono mai sentito così bene".

Lorenzo Robbiano, 2018.

Un atto notarile e la storia di una casa.

Regno di Sardegna, Comune di Carpeneto, 6 Ottobre 1852

di Lucia Barba

Gli atti notarili sono stati, nel corso dei secoli, una delle fonti più sicure e interessanti per conoscere la storia umana e materiale di un territorio. Quello qui presentato è un atto di divisione di beni immobili fra tre fratelli. Atto rogato il 6 Ottobre 1852 verso le ore due pomeridiane di Francia[1] dal Notaio Quaglia nel comune di Carpeneto. Da quel che annota il Notaio[2] si capisce che i tre fratelli hanno fatto accordi preventivi, che dovrebbero rispecchiare la loro volontà. L'atto si presenta necessario soprattutto per i futuri eredi[3], che si troverebbero in serie difficoltà in una divisione tra cugini. L'atto non tiene conto dell'esistenza di una sorella che, evidentemente, ha ricevuto già la parte legittima e risulta intestataria (per quanto si desume dall'atto) di terreni confinanti con quelli spettanti ai fratelli.

Come si può evincere dallo Stato delle Anime della Parrocchia di Carpeneto (1678) e come era tradizione contadina numerose erano le famiglie multiple costituite da genitori anziani e da figli sposati con prole, tutti conviventi sotto lo stesso tetto, quello stesso tetto che, in questo caso, risulterà oggetto di problematica divisione fra i fratelli. L'atto, infatti, riguarda l'eredità indivisa che il padre ha lasciato ai suoi tre figli maschi: Bartolomeo, Giambattista (ma anche Giobattista, nel testo notarile), e Giovanni. Il Notaio, compiuti i preliminari d' obbligo[4], procede alla divisione dei beni in tre lotti.

Il primo lotto spetta a Bartolomeo e comprende:

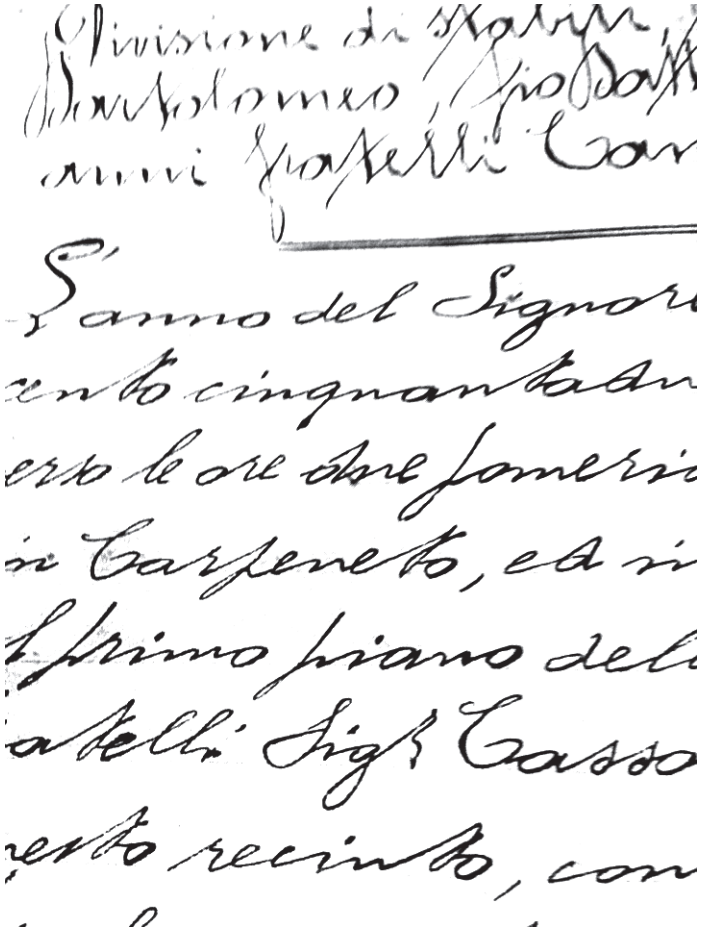
-una casa composta da due stanze al piano terreno e due stanze al piano superiore (in Regione Madonna della Villa).

-una vigna e un campo di are 12[5]

-una vigna di are 48

-vigna , campo e bosco di are 360. (in Regione Testa dell'uomo presso Riosecco).

In quest'ultimo caso si tratta di un terreno agricolo a coltivazione promiscua di più di tre ettari e mezzo, quando la misura - tipo di una conduzione monofamiliare non superava un ettaro e mezzo. Sul terreno risulta la presenza di un cascinotto, elemento utile soprattutto quando il terreno era lontano dalla casa di abitazione. In questo caso il toponimo ci rimanda alla zona di Rio Secco, non propriamente vicina. In totale Bartolomeo alla fine della spartizione si troverà proprietario di più di 4 ettari di terreno.



Si procede al secondo lotto, assegnato a Giambattista, che comprende:

-una casa composta di due stanze al piano terreno e due stanze al piano rialzato

-un sottotetto, una cantina con fienile sovrapposto

-una vigna di are quaranta (Regione Sorrito)

-una vigna di are dodici

-una vigna di are diciotto (Regione Valletta di Belforte)

-campo vigna e orto di are cinquanta

-bosco di are trentadue - Regione Serbiella) (Il toponimo di non chiaro significato viene accostato nel libro dei Trasporti di Carpeneto ai toponimi Boccacotta e Valle dei Cannepa).

Oltre ai beni in muratura si aggiungono campi, vigne, orto, boschi ma di piccola area, tanto che, nel complesso, il patrimonio fondiario di Giovanni Battista assommerà a poco più di 1 ettaro e mezzo (15.200 metri quadrati), poco più di un terzo del patrimonio fondiario di Bartolomeo. Sicuramente Giambattista ha avuto più fabbricati ma si tratta di beni funzionali non ciclicamente produttivi.

A Giovanni spetta il terzo lotto che comprende:

-una casa con due stanze a pian terreno e due al piano rialzato.

-una vigna di are quaranta (Regione Sorrito)

-una vigna e un campo di are dodici

-una vigna di are nove circa

-un campo di are sedici (Regione Valletta di Belforte)

-campo vigna e orto di are cinquantaquattro

-un bosco di are ventidue (Regione san Donnino, zona Magnona).

Si tratta di piccoli lotti non contigui. In totale la superficie produttiva risulta di 15.300 metri quadrati, poco più di quanto assegnato al secondo fratello.

Secondo e terzo lotto messi insieme fanno poco più di due terzi dei terreni del solo Bartolomeo. Se, nel caso del secondo lotto, si poteva pensare che ci fosse stata una compensazione con i fabbricati, non si può dire la stessa cosa per Giovanni.

Dopo la definizione dei lotti il Notaio passa alle annotazioni che mirano ad assicurare una serena convivenza visto che le abitazioni sono contigue e comportano servitù di passaggio e servizi in comunione. Peschiera[6] e pozzo saranno in co-

Nella pag. prec.: particolare dell' Atto di divisione rogato dal notaio Quaglia.

In questa pag: terzo lotto ad angolo retto rispetto all' asse della casa.

mune come anche le spese per operazioni di spurgo ed eventuali riparazioni. Ci sarà libertà di passaggio a piedi davanti ai rispettivi anditi e anche con buoi aggiogati (con i buoi solo ad Agosto).

L'assegnatario del secondo lotto potrà allungare la casa appoggiandosi al muro posteriore del terzo lotto. Questo particolare suggerisce che, mentre il primo e il secondo lotto erano allineati, il terzo lotto disegnava un angolo retto con uno dei due lotti seguendo uno schema a **L**, molto comune nelle abitazioni rurali[7]. Solo seguendo questo schema era possibile per Giambattista appoggiarsi al muro posteriore dell'abitazione di Giovanni.

Seguiva poi una curiosa ingiunzione: il lotto numero uno entro il mese di Luglio prossimo avrebbe dovuto demolire il pollaio, che si trovava nella corte davanti all' abitazione di Giovanni che, a sua volta, avrebbe dovuto chiudere la porta che affacciava verso il pollaio, fatte salve le finestre. Sfugge il nesso fra la demolizione del pollaio e la chiusura della porta ma forse rientra nelle dinamiche interne fra le varie famiglie che noi non conosciamo.

In questo atto di metà Ottocento prevale ancora, nell' attività agricola, la produzione promiscua e solo nei decenni futuri la coltivazione della vite diventerà preponderante fino a diventare monocultura. D'altra parte la vocazione agricola dell'Alto Monferrato risale all'antichità remota e minimi e lenti sono stati i cambiamenti nel corso degli anni. Con l'appoggio dei documenti statutari e notarili riconosciamo che l' economia agricola subisce dei cambiamenti nel metodo di coltivazione e nella salvaguardia del territorio a partire dal Basso Medioevo. Alla foresta subentra il bosco che, in proporzioni ridotte, rimarrà presente, a fianco alla vite, fino ai primi decenni del '900, salvo ricomparire, a macchia di leopardo, del tutto inselvatichito e non controllato, in questi primi decenni del 2000. Con i disboscamenti di fine Medioevo trovano terreno vite, cereali, ortaggi che permettono nuovi insediamenti e lenta espansione demografica. Nei boschi prevalevano roveri, castagni, faggi, ornielli, carpini. Il bosco era indispensabile per la legna da ardere, per l'impalatura delle viti, come legname da costruzione, per la produzione di castagne e funghi. Quanto alle viti venivano tenute basse a filari, disposte a girapoggio[8], non maritate agli alberi[9] e prevedevano uso di pali di castagno, rami di salici e foglie di canna per il loro accudimento. Con le pietre raccolte durante il dissodamento venivano costruiti muretti a secco (in dialetto masere) che servivano per contrastare la pendenza del terreno. Quello che ha contraddistinto l'economia agricola dell'Alto Monferrato è stata la parcellizzazione dei terreni, la conduzione familiare in un' economia di sussistenza ai limiti della povertà. I contadini proprietari (in dialetto chiamati particolari perché possidenti di una o più *particulae* di terreno) proprio per l'aleatorietà del raccolto e i rischi esterni connessi con la coltivazione della vite, hanno conservato negli anni i loro terreni con cura maniacale, disegnando un territorio esteticamente e culturalmente perfetto come ci hanno tramandato i rilevamenti catastali e i cabrei settecenteschi[10] grazie a una cartografia di assoluta perfezione formale. Alla cristallizzazione della configurazione del territorio hanno contribuito sia la natura dei terreni fortemente acclivi sia la mancanza di un surplus economico in grado di fare investimenti innovativi. Nell'800 finalmente il territorio sembra aver trovato sfogo alla sua vocazione vitivinicola e si verifica un incremento della coltivazione della vite mai raggiunta prima. Aumentano i commerci con l'esterno, il vino del Monferrato piace anche fuori confine

In questa pag.: cascinotto con muratura mista, copertura di coppi, camino per cucinare.

(soprattutto il Barbera), le condizioni generali migliorano. Siamo negli anni in cui è stato stilato l'atto, gli anni che hanno visto Cavour, ministro dell'agricoltura, dare una svolta all'economia agricola del Regno di Sardegna. Poi la storia in ascesa subirà una battuta d'arresto con l'avvento delle malattie della vite ma di questo l'atto nulla sa...

La casa rustica

La casa, che in questo atto notarile viene suddivisa tra i tre fratelli, rientra, per lo meno nell'uso dei materiali, nel tipo di edilizia rurale, che ha caratterizzato il panorama agricolo dell'Alto Monferrato. Qui specificità e caratteristiche costruttive si sono ripetute nei secoli sia per la funzionalità sia per l' utilizzazione dei materiali da costruzione che si trovavano in loco.

Tufo, mattoni, pietre di cava, ciottoli di fiume, legname dai boschi, sono stati i materiali utilizzati nei secoli. I contadini che si costruivano le case miravano innanzitutto alla funzionalità e alla tenuta di muri e tetti. Non era la ricerca estetica a muoverli anche se, proprio la semplicità e la corrispondenza con il territorio hanno fatto della casa contadina monferrina, un modello costruttivo vincente per bellezza e funzionalità. Modello ormai quasi scomparso viste le velleità di ristrutturazione estetica dei cacciatori di rustici. L'elemento costruttivo fondamentale era il legno (per lo più di castagno) che serviva con travi squadrate come prima orditura e con listelli come seconda orditura. Spesso erano in legno anche i soffitti interni come le scale esterne e interne e i terrazzi. Anche gli architravi sopra porte e finestre erano per lo più di legno Nelle coperture dei soffitti interni esisteva anche la possibilità di fare soffitti con cannette e gesso che permetteva di modellare soffitti ovali di notevole bellezza ma di facile deperimento. Si trattava di un'influenza costruttiva ligure ormai quasi del tutto scomparsa. La muratura era in pietre di cava e mattoni tratti da vicine fornaci[11]. La copertura dei tetti era in coppi e i muri venivano per lo più intonacati per avere un maggiore isolamento. La pietra più usata era la pietra arenaria di Montaldo di color giallo-grigio con tendenza ad assorbire molto l' umidità. Le case, perlomeno fino all'800 tendevano ad essere nel concentrico del paese mentre le case isolate erano rare. Le abitazioni erano per lo più costituite da un piano terra e un piano rialzato, con soffitta, mentre il vano scavato per le fondamenta era utilizzato come cantina. Di fianco spesso c'era il casamento rustico, costituito da stalla al piano terra, e fienile al piano rialzato a cui si accedeva con scala a pioli mobile. La parte civile vedeva cucina e stanza di vario uso al piano terreno e stanze da letto al piano rialzato con scala per lo più interna. Affiancata alla casa di abitazione, spesso in una posizione a **L** stava la parte rustica, a cui si affiancavano o retrofacciavano la legnaia, il pollaio, il ripostiglio per gli attrezzi, la letamaia, le conigliere. Le coperture di questi manufatti a volte erano in muratura a volte con materiali occasionali. In ogni caso ogni abitazione era un piccolo micromondo in cui passavano sia l'esistenza umana sia la cultura materiale indispensabile al vivere. Tutto partiva dalla casa e tutto vi ritornava.

Il cascinotto

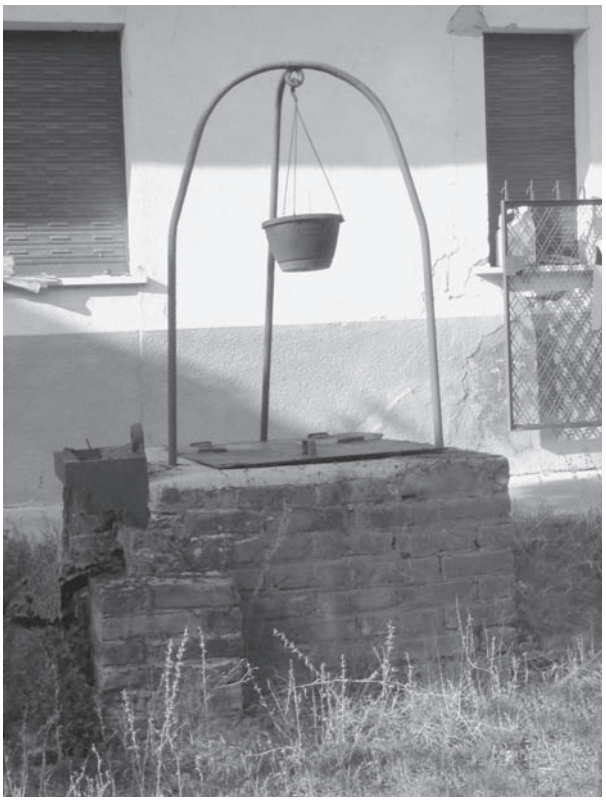
Nell'atto notarile sottoscritto viene segnalata l'esistenza di un cascinotto nell'ambito del terreno assegnato a Bartolomeo, terreno vasto e lontano da casa. Molto spesso la lontananza dall'abitazione spingeva a costruire nell'ambito del terreno una riproduzione in scala ridotta della casa stessa, una casetta in muratura con tetto a due spioventi e copertura in coppi. Materiale da costruzione erano i mattoni, le pietre di fiume e le pietre d'arenaria trovate sul terreno. Questi cascinotti potevano avere una stanza sovrapposta al piano terra ma, per lo più, si trattava di un monolocale con camino, piccola finestra con inferriata, pavimento in terra battuta. Il cascinotto serviva come riparo, rimessa, fornitura d'acqua visto che veniva costruito vicino ad un pozzo che raccoglieva l' acqua degli spioventi del tetto. Era un punto d'appoggio importante per chi, abitando lontano, poteva cucinarsi il pasto di mezzogiorno e ripararsi in caso di temporali improvvisi. A fianco veniva piantato un albero da frutta per fare ombra a uomini e animali. Se il cascinotto prevedeva un piano rialzato il soffitto - pavimento era in assi di legno. L'esterno poteva essere intonacato ma spesso mattoni e pietre di fiume o di cava restavano in bella vista. Un piccolo ecosistema di cui ormai esistono pochi esempi in via di rapida estinzione. Quando una cosa perde il suo uso non re-

In questa pag.: Pozzo comune sul retrocortile, nominato nell' Atto di divisione.

stano che l'estinzione o la conservazione Per i cascinotti è prevalsa la prima.

La casa

La casa della nostra storia è ancora, come allora, al centro di un borgo decentrato, con strade strette, frequentate soprattutto dai residenti. Della casa colpiscono la mole massiccia, la posizione da casa fortilizio non collegata ad altra costruzione ma in posizione centrale circondata da uno spazio aperto. Non è la casa tipica monferrina, che prevede per lo più una modesta cubatura e un numero minore di stanze, non ripete lo schema della casa corte perché non è chiusa verso l'esterno. È un ibrido monferrino. Chi aveva costruito desiderava che i figli, pur separatamente, vivessero sotto lo stesso tetto. Ne è dimostrazione il gran numero di stanze (dodici su due piani), con conseguenti porte e finestre. Quel che colpisce nella casa, ancora adesso, è il fatto che tutte le pareti esterne hanno porte e finestre per cui non ci sono pareti secondarie ma tutte hanno la stessa importanza. La divisione della casa in tre lotti, come descritto dall' atto, ha segnato anche il suo futuro in quanto la storia della conservazione ha preso strade diverse e difformi da lotto a lotto. I limiti perimetrali non sono cambiati si distingue bene la forma a **L** con un lato lungo (lotti 1 e 2) e uno più corto (lotto 3). Resiste un bel pozzo in muratura mentre la peschiera è stata interrata (**12**). Difficile localizzare il fienile che probabilmente era nella costruzione che sta di fronte, molto vicina. Soffitta e cantina sono ben localizzabili. Quel che colpisce nello stato attuale della casa, a parte il bel cortile (lato nord est) con una secolare pianta di gelso al centro (in dialetto morone) è il diverso stato di conservazione dei singoli lotti. Gli eredi, che sono rimasti nella casa, hanno apportato le necessarie modifiche nel corso degli anni; quelli che si sono spostati altrove hanno tralasciato la manutenzione per cui è più facile leggere la tessitura antica della casa, autentica ma in cattivo stato. Conoscendo la storia della casa si prova un senso di straniamento nel notare sulla stessa facciata tapparelle in alluminio e obsolete porte in legno, finestrine-pertugio e grandi vetrate, terrazzi e scale esterne di recente costruzione. È come mettere in un piano sequenza passato e presente senza soluzione di continuità. È successo che chi ha deciso di vivere nella parte di casa a lui riservata ha fatto tutti i cambiamenti necessari in senso funzionale senza "legare" l' antico con il nuovo. Gli eredi che hanno cambiato residenza hanno di fatto abbandonato la casa al suo destino come dimostrano la muratura e gli infissi cadenti. È nei lotti abbandonati che si legge meglio la struttura della casa monferrina sia nell'uso dei materiali che nell'impianto costruttivo in cui spicca il tetto in legno con copertura di coppi, ormai sempre più rara. Come tutte le storie anche questa mostra contorcimenti, contraddizioni, situazioni non contemplate: non c'è un'unica lettura possibile e il giudizio è aperto. Come sempre accade in tutte le storie vere!



Trascrizione dell' Atto di divisione

Archivio notarile distrettuale di Acqui.

Divisione di stabili fra li.... Bartolomeo,Giobattista e Giovanni fratelli Caneva.

L'anno del Signore mille ottocento cinquantadue, il sei Ottobre, verso le ore due pomeridiane di Francia, in Carpeneto, ed in una camera al primo piano della casa delli fratelli Sigri Cassone, posta in questo recinto, contrada della Parochia, a notorie coerenze.

Davanti di me Gio Batta Quaglia Regio Notaio a questa residenza, presenti li infrascritti testimoni, idonei richiesti, e colle parti e meco rogante, pienamente cogniti.

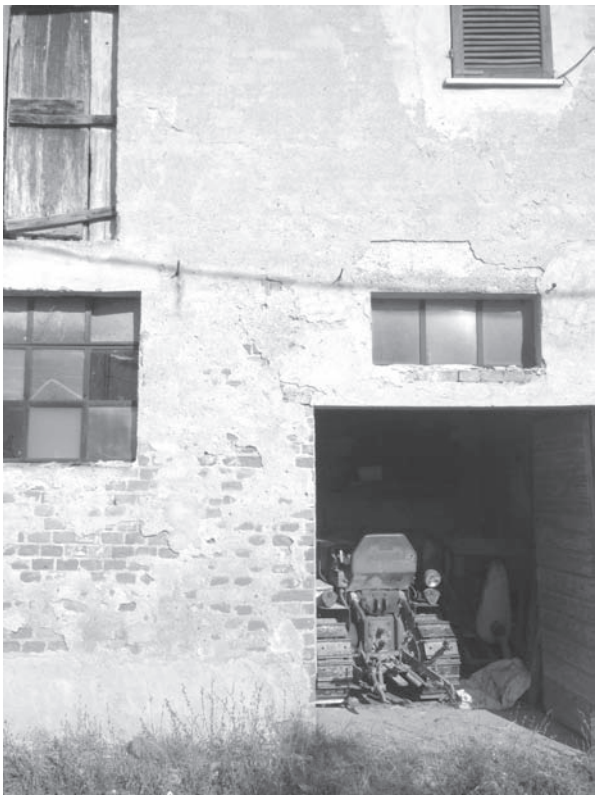
Sono presenti li Bartolomeo, Gio Battista e Giovanni fratelli Caneva del fu Giacomo tutti nati e residenti in questi fini li quali volendo dividere la sostanza stabile caduta nell'eredità paterna, hanno di essa formati tre lotti, che alligati alli fatti e condizioni di cui in appresso, vennero scielti, cioè quello descritto col numero primo dal Caneva Bartolomeo, quello descritto col numero secondo dal Caneva Gio Battista e quello descritto col numero terzo dal Caneva Giovanni con dichiarazione espressa di volersi investire siccome reciprocamente s'investono del pieno dominio e possesso dei Beni tutti descritti sotto il lotto da ciascuno di loro eletto, colle clausole abdicative e translative, con quella del costituito colla promessa d' evizione e diffesa in forma comune.

E dopo di avere così divisi e accettati i lotti di cui si tratta si passava alla materiale designazione di essi, e delli patti e condizioni che vi sono aderenti nel modo che segue cioè

Lotto primo spettante al Bartolomeo:

1-Casa con sito davanti, il tutto separato da termini posta su queste fini, Re-

In questa pag., in alto: primo lotto mai restaurato a parte la porta della rimessa attrezzi.
In basso: primo lotto: infissi e muratura rimandano alla costruzione originale.



gione Madonna della Villa, alle coerenze di Caneva Francesco, di Caneva Lorenzo, di Caneva Giuseppe e degli altri lotti; la stessa casa è composta di due camere a terreno, e di altra due superiori.

2-Vigna e campo ivi, di are 12 con sorti li condividendi a tutte le parti.

3-Vigna, ivi, con sorti Caneva Lorenzo, Ferraro Francesco, la strada vicinale, ed il Castello di Carpeneto di are quarantotto.

4-Campo, vigna e bosco con cassinotto dentro, pure ivi, Regione Testa dell'uomo di are trecentosessanta con sorti Paravidino Gio Batta, Pelande Antonio, il Castello, Perelli Gio Battista, Fallabrino Alberto e la Madonna della Villa, mediante strada.

Lotto secondo,
spettante al Giambattista

1-Casa con sito davanti, composta di due camere a terreno, di altre due superiori e sotto tetto, situata in queste fini, Regione Madonna della Villa, ai confini di Caneva Paola, degli altri lotti a tre lati e della fossa commune.

2-Ivi, cantina con superiore fienile, consorti la Paola Caneva, Bartolomeo Caneva a due e l'andito comune.

3-Ivi, vigna detta di Sorrito di are quaranta, con sorti la porzione già assegnata al lotto primo, il lotto terzo a due parti e Caneva Paola.

4-Ivi, vigna di are 12, ai confini di Paola Caneva, di Bartolomeo Caneva e di Giovanni Caneva.

5-Ivi, vigna regione Valletta di Belforte, di are diciotto, con sorti Paravidino Domenico a due, Gherzi Biagio, Caneva Paola, Boggero Giuseppe ed il lotto terzo.

6-Campo, vigna ed orto, ivi, di are cinquanta con sorti Paravidino Domenico, Terragno Giuseppe, Paravidino Giacomo, Caneva Francesco ed il lato terzo.

7-Bosco, ivi, Regione Serbiella di are trenta due, con sorti questa comunità ai tre lati e Carlo Orsi.

Lotto terzo spettante al Giovanni

1-Casa con sito avanti, composta di due camere a terreno, e di due superiori, il tutto separato da termini su queste fini, regione Madonna della Villa alle coerenze di Lorenzo Caneva e degli altri lotti a tutte le parti.

2-Ivi, vigna detto il Sorrito, di are quaranta, consorti, li precedenti due lotti, Caneva Lorenzo a due e Caneva Paola.

3-Vigna e campo, ivi, di are dodici, ai confini della strada pubblica, di Caneva Paola, del secondo lotto e del Castello.

4-Vigna, ivi, di are nove circa, con sorti la strada vicinale, Paravidino Domenico, Caneva Paola e Ferraro Gio Battista.

5-Campo, ivi, regione Valletta di Belforte, di are sedici, consorti il lotto secondo, Boggero Giuseppe, e Paravidino Domenico a due.

6-Ivi, campo, vigna e orto di are cinquantaquattro consorti il lotto secondo Ottolia AntonioMaria, Carrosio Gio Battista, Gaviglio eredi Giorgio e Caneva Francesco.

7-Bosco, ivi, regione san Donnino di are ventidue circa, con sorti Paravidino Gio Batta, l'Avvocato Fallabrino, Terragno Giovanni e Rizzo Domenico.

Si omisero li numeri di mappa in quanto ai beni componenti li tre lotti suddescritti, per esserne questo territorio mancante.

Seguono li patti e condizioni inerenti a tre lotti come sovradivisi e formanti parte integrante del presente atto.

E richiesto io R. Notaio ne ricevo questo instrumento che leggo, pubblico e spiego alle parti di mia conoscenza, pronunziandone il suo tenore a chiara voce e piena intelligenza non che in lingua ad esse comune, presenti li Zerbino Sebastiano fu Biagio nato e residente in questo luogo e Sutto Gio Batta fu Matteo nato in Ovada e residente sulle fini di Rocca Grimalda, testimoni il primo colle parti sottoscritte e lo secondo crocesegnato per essere illetterato.

In questa pag.: la corte e la facciata.
Evidenti le differenze tra i due lotti:
uno restaurato, l' altro originale.

Insinuazione e tabellione alle Re-Tasse.

All' originale firmati: Bartolomeo Caneva-Caneva Giambattista Giovanni Caneva-Zerbino Sebastiano Teste. Segno di croce Sutto Gio Batta ill.

Di mio pugno consiste in due fogli scritti per sei facciate e due terzi della presente; In fede Gio Batta Not. R°

Insinuato a Rivalta B.da il 30 Ottobre 1852.

Note

1. L'ora di Francia. Probabilmente ci si riferisce al meridiano di Parigi ,che era considerato meridiano fondamentale dal tempo di Luigi XIII e che verrà sostituito nel secondo Ottocento dal meridiano di Greenwich assunto come meridiano fondamentale da gran parte dei paesi dell' area occidentale. I vari Stati si adeguarono a Greenwich e assunsero ognuno il proprio meridiano di riferimento (in Italia si scelse il meridiano di Monte Mario che passa per Roma). In tal modo sparì l'ora di Francia come quella di altri Stati l'omologazione favorì comunicazioni, viaggi, scambi commerciali e navigazione.

2. Con il XII secolo il notaio assume una funzione giuridica precisa. Non è più solo un funzionario che redige atti dell'amministrazione bensì autentica gli atti apponendo il suo marchio professionale personale, il signum tabellionis. In questo modo un atto redatto e autenticato da un notaio diventa un atto pubblico con valore probatorio (publica fides).

3. Nell'Alto Medioevo scompare il testamento tipico del diritto romano in cui chi eredita si assume gli obblighi giuridici del testatore e subentra il concetto di lascito senza responsabilità giuridiche. Nel Basso Medioevo ritorna il testamento secondo il diritto romano e quindi si ritorna a fare testamento in favore di eredi che si assumono gli obblighi giuridici insiti nel testamento.

4. Rogatario: dal latino rogare. Si tratta di colui a cui viene richiesto di redigere un documento privato, vale a dire il notaio

5. Ara: unità di misura dei terreni, corrispondente a 100 metri quadrati.

6. Peschiera: con questo nome si designava ricetto d' acqua con pesci. Fra i toponimi che si riferiscono al territorio si trova il termine peschiera, abbinato a moglia, termini che indicavano presenza d' acqua e zona umida. La peschiera risulta tra i beni comuni, indivisi dell' atto. Insieme al pozzo, naturalmente comune, la peschiera doveva servire come riserva d'acqua per tutti i componenti familiari, compresi gli animali domestici.

7. I tre lotti della casa lotto primo lotto secondo lotto terzo.

8. Girapoggio: È la disposizione dei filari secondo le curve di livello della collina.
In questo modo si possono indirizzare i singoli fossi di scolo in un fosso comune capace di raccogliere l'acqua onde evitare il ruscellamento e l' erosione del terreno con pericolo di frane e smottamenti. L'altra disposizione è chiamata a rittochino: la disposizione delle viti segue le curve di massimo dislivello. Infine c'è il cavalcapoggio che unisce insieme le altre due.

9. La vite maritata all' albero non fu mai prerogativa del Monferrato dove si preferivanopaletti per ogni vite nei filari e pali di castagno in testa nelle filere. Gli alberi preferiti là dove la vite si maritava erano aceri e pioppi che non ostacolavano la crescita vegetativa del vitigno.

10. Cabrei e catasti erano disegnati da bravissimi agrimensori tra cui spicca Matteo Fallabrini, apprezzato disegnatore che ci ha lasciato carte di grande chiarezza e bellezza. Nella sua cartografia compaiono simbolicamente rappresentati i filari delle viti, gli alberi da frutto, i canneti, le canne da palude, i moroni (gelsi) che segnavano i confini tra i campi. I cabrei erano rilevamenti cartografici per privati, i catasti erano ad uso pubblico.
I cabrei erano costituiti da due parti. La prima parte riguardava la descrizione grafica, spesso acquerellata con grande talento del bene inventariato, la seconda consisteva in una analisi giuridica del bene in questione di cui si segnavano passaggi di proprietà ed eventuali diritti quali l'erbatico, il legnatico, l'usus aquae. Gli agrimensori la cui attività li faceva in parte artisti in parte geometri avevano il compito precipuo di disegnare con grande precisione i rispettivi confini onde evitare cause fra confinanti.

11. Tra Carpeneto e Madonna della Villa esiste il toponimo Fornace che rimanda all'esistenza di un'antica fornace come testimoniato da reperti di manufatti argillosi.

12. Secondo Mino Canepa, erede che abita tuttora nella casa, le peschiere erano due. Le chiama "fosse" come in dialetto si chiamavano i piccoli stagni dove si raccoglieva l'acqua ad uso agricolo e domestico e ricorda che sono state interrate al tempo del padre, probabilmente nel primo Novecento.

13. Signum tabellionis: Da tabellio, tavoletta. Era il segno che il Notaio apponeva sull' atto prima di firmarlo. In origine era un segno di croce che venne poi personalizzato con fregi e segni vari. (Alessandro Barbero, Chiara Frugoni, *Dizionario del Medioevo*, Edizioni Laterza , Bari 2006).

14. Insinuazione: registrazione e trascrizione nei pubblici uffici di un contratto o altro atto privato di solito dietro pagamento di una tassa (vedi vocabolario Treccani).

Monsignor Andrea Cassulo (spunti per una biografia)

di Gian Luigi Bruzzone

Il 10 settembre 1914 Mgr Andrea Cassulo entrava in Fabriano per prendere possesso della diocesi, cui era stato elevato da Pio X. Il grande pontefice moriva nel frattempo il 20 agosto ed il 3 settembre era eletto Benedetto XV e consacrato il 6 settembre: giorni per tanto quanto mai intensi sia per la Chiesa in Fabriano sia per la Chiesa universale. Il settimanale diocesano[1] proponeva il bel profilo biografico qui riproposto.

«Mons. Andrea Cassulo nacque da Giuseppe e da Maria Massone a Castelletto d'Orba, in diocesi di Tortona, il 30 novembre 1869. Ricevè dai piissimi genitori i primi insegnamenti e crebbe in mezzo ad esempi di alte virtù, tradizionali della sua famiglia. Fece gli studi ginnasiali ad Ovada nel collegio dei padri scolopi, dove incontrò il P. Alfonso Michelangelo, savonese che vi teneva l'ufficio di direttore. Tale incontro determinò subito le vicende della vita del giovane studente, che al suo superiore aprì l'animo e il cuore con la più illimitata confidenza, ricevendo in cambio affettuosa stima e un prezioso indirizzo. Compiuto con onore il ginnasio, passò al liceo dei padri somaschi a Novi Ligure e vi percorse lodevolmente gli studi liceali, guadagnandosi la stima dei compagni e l'affetto dei professori. Entrato nel seminario vescovile di Chiavari per compiervi gli studi teologici, nel dicembre del 1883 fu ordinato sacerdote dallo stesso P. Alfonso Michelangelo divenuto allora nuovo vescovo di Pontremoli, il quale valutandone convenientemente le doti e le qualità pastorali, lo elesse proprio segretario e lo condusse seco alla nuova sede. A Pontremoli l'opera del giovane segretario si svolse con una grandissima attività e anche con molto profitto. Aiutò il Vescovo con fedeltà e con entusiasmo nel dispiego degli affari e nelle cure del ministero pastorale. Lo assistè anche nel sinodo pontremolese. Il 29 aprile 1898 presso il collegio di San Tommaso d'Aquino di Genova ottenne la laurea di santa teologia.

Quando nel 1899 Mons. Mistrangelo venne promosso alla sede vescovile arcivescovile di Firenze, egli lo seguì nella carica di segretario e si trovò così in un campo assai più vasto, aperto alle sue operosità. Affrontare cose, persone e costumanze nuove in un ministero per sé delicatissimo non riesce facile a tutti, pure il giovane Cassulo superò felicemente l'ardua prova e riuscì un prezioso aiuto al suo Arcivescovo, non solo nelle cure intime e familiari, ma anche nei negozi di maggior rilievo. Preso larga cognizione della vasta diocesi, conoscendone personalmente i luoghi, il clero e i vari popoli, acquistando così delle attitudini che ne preparavano ed anche ne additavano il futuro vicario generale. Il 17 dicembre 1903 fu nominato canonico della chiesa metropolitana fiorentina. Ebbe parte nel preparare e condurre a termine il sinodo diocesano del 1905; fu eletto uno dei dodici dottori presidenti dell'almo collegio teologico fiorentino; a tutti gli incarichi consacrò assidue e diligentissime cure. Come saggio dei suoi studi si trovano pubblicate per la stampa la traduzione dal francese della Lettera ad uno studente di sacra scrittura del padre Giacinto Maria Cormier[2], ed altri lavori. Oltre ad essere peritissimo nel francese, conosce e parla spedito la lingua inglese, di cui anche prese buona pratica in un soggiorno non breve a Londra. Il 31 gennaio 1911, quando mancò ai vivi il vicario generale di Firenze Mons. Alessandro Crolli, venne scelto a succedergli lo stesso can. Cassulo. La sua opera in questo nuovo e difficile incarico si esplicò in una maniera che guadagnò al giovane prelato le simpatie di tutti. Accolse chiunque ricorreva lui, con i tratti della più squisita cortesia, incoraggiò tutte le opere buone,

Nella pag. prec.: Mgr. Andrea Cassulo (1869 - 1952), tra i numerosi incarichi ricoperti anche quelli di arcivescovo titolare di Leontopoli di Augustamnica e delegato apostolico in Egitto ed Arabia.

In questa pag.: il Card. Alfonso Maria Mistrangelo (1852 - 1930) in una foto dell'© Archivio Fotografico www.iccd.beniculturali.it

ebbe per i parrochi le maniere e le cure di padre e di fratello, e quando le leggi disciplinari l'imponevano, seppe essere forte senza asprezza ed insieme paziente senza debolezza e non ebbe mai né per paura né per indolenza a declinare o a scansare qualche opera o qualsiasi difficoltà. Con le autorità pubbliche e civili ebbe sempre rapporti cortesi e di scambievole benevolenza ed anche in momenti difficili e tra pericoli non lievi, egli riuscì a comporre negozi, a sostenere interessi, e a riparare difficoltà.

Il Santo padre Pio X di sua mano, con biglietto della Congregazione concistoriale, volendo premiare Mons. Cassulo del suo zero e della sua attività, il 6 aprile di quest'anno lo nominava vescovo di Fabriano e Matelica. Il 24 maggio Mons. Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, lo consacrava in Santa Maria del fiore. Di quella solenne e cara festa è rimasto nel cuore nostro un'orma indelebile. Il popolo che gremiva il bel tempio e che all' uscire del nuovo presule proruppe in lunghi, reiterati applausi, le espressioni di lode che abbiamo inteso risuonare sul labbro di tutti, l'elogio che del nostro Vescovo fece Mons. Mistrangelo. Con voce commossa disse a noi della Commissione fabrianese, appena arrivati, e lo ripete il giorno dopo al levar delle mense, che se vi era uno che poteva giudicare di Mons. Cassulo, egli era quel detto: Ebbene – soggiungeva – io l'ho visto piccino, io l'ho consacrato sacerdote, l'ho avuto per lunghi anni mio segretario e vicario ed io non ho che lodarmi di lui. Il nuovo Vescovo di Fabriano - concludeva con frase semplice ed espressiva Mons. Mistrangelo - si sa fare molto bene il segno della croce; molta testa, grande cuore, attività instancabile. Egli inoltre è di una rettitudine esemplare e dinanzi ad un'ingiustizia si lascia spezzare ma non si piega. Fabriano può essere ben orgoglioso di possedere tanto vescovo ed è giusto che gli prepari accoglienze liete, solenni. E l'eco sorvolando i monti arrivi dolcemente a consolare un venerando vegliardo[3] che versa lacrime per la partenza del suo confidente diletto, del suo aiuto prezioso, arrivi a consolare l'eccellentissimo Monsignor Mistrangelo, sì che meno amaro sia il distacco, più generoso il sacrificio!»[4].

Non paia eccessiva questa citazione: oltre a fornire notizie preziose rappresenta una fonte, scritta quando erano viventi tutti gli interessati e però difficilmente può contenere inesattezze o riferimenti che avrebbero potuto essere immediatamente confutati. Da queste sentite parole inoltre scaturisce l'atmosfera del momento e la sviscerata stima di Mgr. Mistrangelo[5] per il suo allievo antico allievo.

La solennità dell'ingresso del neo Presule combaciò con le feste per la Madonna del buon Gesù, celebre chiesa di Fabriano[6], Mgr. Mistrangelo celebrò alle ore otto la messa per la prima comunione dei fanciulli, mentre alle 10 celebrò il solenne pontificale il vescovo diocesano Cassulo assistito all'antico maestro e accompagnato dalle musiche di Lorenzo Perosi[7].

Svanite le feste, si affrontarono problemi gravi e molteplici. Nello scorcio del pontificato del predecessore Mgr Pietro Zanolini, gli anticlericali, i massoni ed i loro utili idioti fiancheggiatori di Fabriano avevano perpetrato parecchie violenze, persino assaltando la processione del Corpus Domini 15 giugno 1911 e tentando di strappare dalle mani del Vescovo il Santissimo[8]!

Gli interventisti come nel resto della penisola, gridavano a più non posso per fare entrare in guerra l'Italia e purtroppo vi riuscirono, anche per il disonesto procedere del ministro Sydney Sonnino, gli animi erano agitatissimi. Conforme alla consuetudine, Mgr Cassulo aveva concepito e pubblicato la prima lettera pastorale prima ancora di assumere ufficialmente la mansione episcopale. In essa esprimeva il rammarico di dover lasciare l'amata archidiocesi fiorentina, ma la sua pronta obbedienza altresì: tramite il Pontefice «all'improvviso la voce di Dio si fa sentire al suo servo: lascia il tuo campo di fatiche e vieni: un altro campo, un'altra vigna tu hai d'ora innanzi a coltivare. Come il fanciullo segue amoroso la madre e in lei ripone pieno di fiducia ogni suo pensiero, io seguo così la voce del Signore e lui mi affido con animo tranquillo e sereno. Il divino maestro, Gesù, e i santi, dietro suo esempio, si

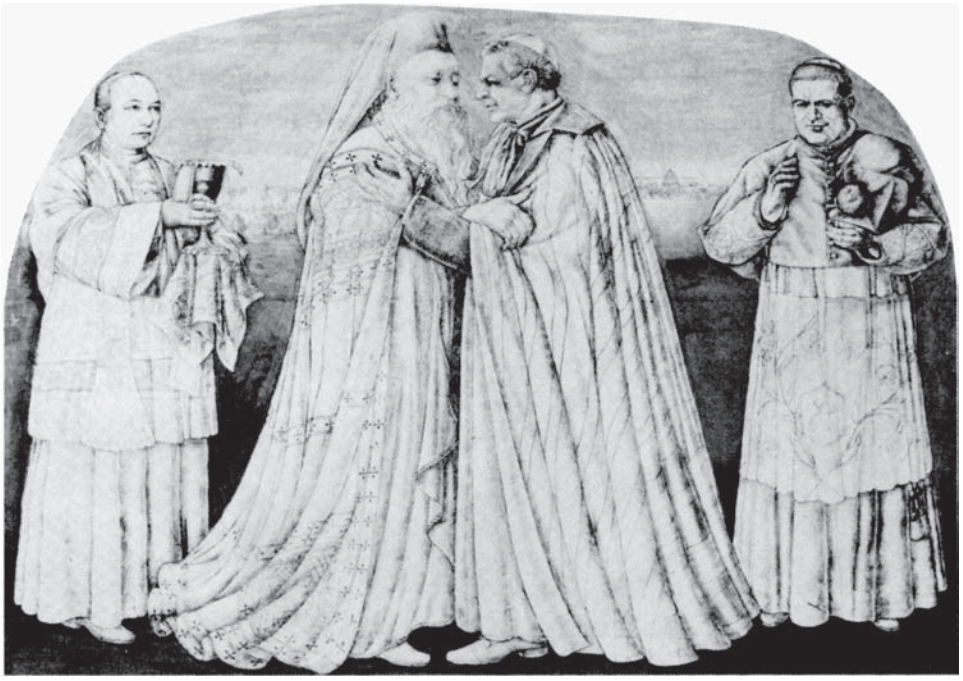
In questa pag., in alto: Mgr. Cassulo fra la sua gente.
In basso: Papa Benedetto XV (1854 - 1922), Sommo Pontefice dal 3 settembre 1914 al 22 gennaio1922.

sono costantemente sottomessi ai voleri di Dio, unica via, unica norma sicura ad ogni fedele soldato di Gesù Cristo. Lascerò dunque Firenze per dare tutte le mie energie e le mie forze alle due care diocesi sorelle, Fabriano e Matelica. E vengo, pieno l'animo di buon volere, deliberato di far sentire a tutti la parola di Dio, che è parola di vita eterna»[9]. Apre poi le braccia al popolo affidatogli: «Miei fratelli e miei figli, il mio primo pensiero, vi dissi, sarà parlarvi di Dio, della sua legge, della sua bontà, del suo amore. Sublime e santa missione! Io vi farò sentire la parola del Signore, destinata a produrre frutti di vita eterna nelle anime vostre. E poi mi ascolterete. Vi farò sentire che vi amo in Gesù Cristo, che mi state molto a cuore, che prendo parte ai vostri dolori, come alle vostre gioie; e poi, ne sono certo, corrisponderete al mio affetto paterno, terrete dietro al vostro pastore, che si affiancherà per condurvi alla salute. D'altronde si vede ogni dì di più la necessità che il popolo sia istruito, illuminato, diretto, difeso. I cuori sono guasti, le intelligenze sono ottenebrate da molti errori, da molte massime rovinose e perverse…»[10]. Si rivolge poi ai sacerdoti[11], ai giovani[12], alle religiose ed ai religiosi, agli operai, alle autorità.

Pochi mesi appresso, emanava la seconda lettera pastorale con cui annuncia la visita pastorale, uno dei primi doveri vescovili e nel frangente storico non soltanto opportuno, bensì necessario. «Il nemico del bene s'aggira ai nostri giorni nelle città, nelle borgate, nelle officine, nelle botteghe, nelle famiglie e tenta con ogni arte, con ogni mezzo di strappare le anime a Dio. La stampa cattiva, il teatro, la propaganda di idee non consone alle verità evangeliche, all'ordinamento che ci regge, producono ogni giorno immense rovine non solo nella classe adulta, ma anche nella cara gioventù e nel popolo. Mio Dio! Come porteremo noi un rimedio a tanta sciagura? Ahimè! Il mondo è pieno di odio, di invidia e di avidità, una cupidigia insaziabile lo divora»[13]. E ancora: «Ciò che il mondo chiama progresso nelle correnti del pensiero e dell'azione, non è spesso che il tarlo roditore che lo mina nei suoi principi vitali. Affievolite le credenze religiose che in tante generazioni hanno mantenuto vivo il sentimento dei doveri più alti, il mondo sarà obbligato a ripiegarsi su se stesso, a interrogare la sua coscienza»[14].

Assai interessante la pastorale emanata l'anno 1917, nella quale si diffonde sul riposo festivo e sul rispetto della domenica da parte di ogni categoria di persone, dagli infanti agli anziani. L'Italia era ormai in conflitto da due anni e molti entusiasmi degli ingenui o degli ipocriti erano caduti. «Voi lo vedete: sono lunghi e lunghi mesi dacché la patria nostra è anch'essa sotto l'incubo di una guerra che non ha esempio nella storia dei popoli. Il Signore ci ha serbati a questa dura prova. Noi dobbiamo sostenerla fidenti, con animo forte e rassegnato, ma intanto quante e quali sventure, quante lacrime nelle famiglie! La nostra cara gioventù cade sul campo dell'onore e del dolore e del dovere; le spose, i figli genitori piangono i loro cari. Oh, quando apparirà un raggio di sole fra tante tenebre? Or bene, nell'ora grave che attraversiamo, in alto i cuori, miei figli. Tutti uniti, compatti nell'adempimento del dovere che ci compete, lavoriamo per il bene della patria nostra. Nell'unione delle forze e delle volontà ci sentiremo sempre pronti al sacrificio. Ma io vorrei che in questo momento difficile e doloroso per tutti, il mio popolo sentisse il bisogno di rivolgersi a Dio, e si astenesse dalla colpa, delle umane sventure la più grave. Vedo le madri che piangono i figli; vedo le spose che alzano gli occhi al cielo e domandano pietà per lo sposo diletto. Episodi commoventissimi che fanno piangere spesso il vostro pastore; ma io vorrei pure vedere che il mio popolo tornasse finalmente pentito al suo Dio e in Dio ponesse ogni sua speranza»[15].

In questa pag.: quadro storico e rappresentativo donato alla parrocchia da Mons. Cassulo.
In basso: Papa Pio XII (1876 - 1958), Sommo Pontefice dal 2 marzo 1939 al 9 ottobre 1958.



Terminata la visita pastorale della diocesi e terminata anche la grande guerra, il Vescovo partecipava ai fedeli alcune sue riflessioni. Domandava, fra l'altro: «Fratelli e figli carissimi, lo imitiamo noi il divino modello? Poiché, se veramente ci studiassimo di imitarlo, non dovremmo così spesso piangere su tante discordie che lacerano le famiglie, le città e le nazioni. E noi, che per tante ragioni dovremo essere cor unum et anima una, ci troviamo - confessiamolo a confusione nostra - divisi in tanti partiti, ci facciamo guerra a vicenda, paralizzando ogni nobile, ogni utile iniziativa. Gesù ha detto quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? E invece molti miei figli, guidati dello spirito del secolo, corrono dietro ai vani piaceri credendo che lo scopo della vita sia quello del mangiare e del bere: poveri illusi!»[16].

Quante disgrazie erano successe in quei terribili anni. «Se la guerra ha portato la morte, la desolazione nelle famiglie, se l'epidemia[17] ci strappa dal fianco i nostri cari, se una povera sposa, circondata da teneri figli cerca il compagno adorato, scomparso nel pieno vigore della vita, oh!, alzate rassegnati lo sguardo al Signore e ricevete dalle sue mani la prova tremenda. Beati quelli che piangono perché saranno consolati. Iddio è padre nostro e saprà a suo tempo fare scendere su noi, sulle nostre famiglie, sulla patria diletta quei celesti favori che compenseranno largamente le lacrime versate, i sacrifici, i patimenti sofferti. Questo ci insegna Gesù. Fratelli figli miei gli anni passano e noi, ad uno ad uno, ci troviamo senza avvedercene alla soglia dell'eternità. È inutile che non ci illudiamo nel pensiero dopo la morte tutto finisce e che noi andremo a cadere nel nulla; è inutile proclamare che la scienza soltanto risponde ai bisogni, all'istinto delle menti elette; che la religione e la fede hanno fatto il loro tempo o, al più, devono servire per il volgo, per le anime deboli. Purtroppo è questa la parola che si sente di continuo sul labbro di certi studenti, di ignoranti ed illusi che si dicono emancipati. Uomini eminenti nel sapere, attratti dalla falsa luce di una scienza senza Dio, dopo di avere speso tutta la vita nelle indagini dell'umano pensiero, nel diradare le tenebre dei molti problemi che affaticano la moderna società, hanno dovuto confessare che la mente umana è impotente a dare la ragione di tutto, vedendo a conclusioni sconfortanti per sé e per coloro che avevano creduto condurre alla conquista della verità. L'anima sì, ha bisogno di luce, ma di una luce che viene dall'alto. La sola ragione, non illuminata dal raggio benefico della fede, non può spiegare il mistero della vita. Noi viviamo come in una piccola, ma illuminata oasi del sapere, la quale però è circondata in ogni sua parte da un' immensa regione di impenetrabile mistero. Le umane generazioni, di tempo in tempo, tentano bensì di diradare col loro poderoso lavoro intellettuale le tenebre in cui il mistero è avvolto, ma esse non fanno che cozzare contro l'impenetrabile, contro l'ignoto, sentendo sempre un'insaziabile avidità, un desiderio immenso, infinito, di raggiungerlo. Ora solamente

l'eterna verità, che è Dio, può svelare il mistero che ci avvolge, e ce lo svela infatti per mezzo della Rivelazione la quale ha pure il suo fondamento e il suo appoggio nell'umana ragione. È la ragione che, assurgendo dagli effetti alla causa, dice a chi voglia ascoltarla, che Dio esiste, che Dio ha parlato agli uomini ed è quindi in piena armonia e consonanza colla rivelazione e colla fede che Gesù Cristo depositò nelle mani della Chiesa perché guidasse gli uomini e ne rischiarasse i passi fra le tenebre della terra col suo lume divino»[18].

La stringatezza delle nostre annotazioni non ci consente di diffonderci – cosa che del resto postulerebbe un'escussione archivistica impegnativa assai – anche solo per accennare ad alcuni interventi nella diocesi di Matelica[19], nella città di Fabriano[20] ed ovviamente per il governo diocesano, sagace, consapevole del frangente storico e delle realtà e delle esigenze del territorio, conosciuto per la visita pastorale e per la sapiente scelta dei collaboratori. Il Cassulo seppe fruttare i talenti concessigli, la tensione pastorale, le doti organizzative. Fu avveduto amministratore, maestro dei fedeli affidatigli – severissimo dovere di ogni vescovo - uomo di governo che intravvede il futuro. E neppure accenniamo alle amicizie ed alle conoscenze contratte in ogni località dove ebbe a risiedere: egli sapeva mettere ogni persona a proprio agio, dal nobile al meschinetto, grazie ad un indubbio savoir faire e all'introspezione dei cuori. Non di rado fu invitato a manifestazioni tristi o liete, ed egli accondiscendeva[21], non ostanti i gravi impegni diocesani.

La valentia, le capacità, le doti di governo dimostrate dal nostro Prelato, la stima universale goduta, non sfuggirono ai competenti e così Benedetto XV – è plausibile lo conoscesse di persona -,

CASTELLETTO D'ORBA - Piazza S. Lorenzo

dopo appena sei anni donati alle unite diocesi di Fabriano e di Matelica, volle impiegare Mgr Cassulo in un campo più vasto, promuovendolo arcivescovo titolare di Leontopoli[22] e nominandolo il 25 gennaio 1921 delegato apostolico in Egitto e di Arabia. In questa mansione il Delegato rinforzò i legami con il cristianesimo copto presiedendo, ad esempio, a numerose consacrazioni episcopali, anche quando sarà inviato nell'America settentrionale quale delegato apostolico in Canada. Qui rimase fino al 14 giugno 1936 allorché fu nominato Nunzio apostolico in Romania.

Vi rimase un decennio, fra i più difficili della Romania. Dapprima si ebbero vari disordini fra cui l'uccisione del primo ministro Jon Duca, al tempo del re Carlo II (1930-40), le elezioni del 1937, la nuova costituzione del 1938, la nascita di un partito unico, l'assassinio di molti uomini politici. Allo scoppio della seconda guerra il regno rumeno si dichiarò neutrale, ma subì lo smembramento della Bucovina settentrionale e della Bessarabia passate all'Urss, della Transilvania settentrionale passata all'Ungheria, della Dobrugia meridionale passata alla Bulgaria. Con l'abdicazione di Carlo II ed il passaggio della corona al figlio Michele, la Romania entrava in guerra a fianco della Germania, firmava l'armistizio separato l'anno 1943 e cadeva alla fine sotto le grinfie comuniste nel novembre 1946. In tale anno il Nunzio apostolico Cassulo fu dichiarato "persona non grata" dai tiranni di turno, fra i più sanguinari della storia umana.

Fedele alla parola evangelica l'Arcivescovo si fece tutto a tutti, anche se oggi se ne rileva soprattutto l'azione in favore degli ebrei. Il Dr Alexandru Safran (1910 - 2006), grano rabbino di Romania negli anni 1940-47, poi gran rabbino a Ginevra negli anni 1948-98, scrivendo una lettera Nunzio apostolico gli esprimeva la gratitudine rispettosa per quanto fece Pio XII a difesa degli ebrei e per quanto fece il Nunzio stesso «in favore degli ebrei di Romania e di Transnistria»[23]. Il medesimo Dr Safran, in un'intervista dichiarava del Cassulo: «I passi di S.E. sono stati decisivi nei frangenti più pericolosi

In questa pag.: parrocchia del borgo di Crebini-Cazzuli, frazione del Comune di Castelletto d'Orba.

della nostra vita. Quando la situazione pareva ormai senza speranza, il suo prestigioso intervento poneva fine alla sciagura che si annunciava. Due anni fa, durante quelle giornate terribili, l'atteggiamento di S.E., con la sua alta autorità morale, ci ha salvato»[24].

Sappiamo che il Cardinale Pacelli il 30 aprile 1937 scriveva al confratello Cassulo perché diffondesse fra la gente rumena l'enciclica *Mit brennender Sorge*[25] contro nazionalsocialismo: nella popolazione di origine tedesca presente in Romania infatti erano diffusi consensi per la politica e l'azione di Hitler[26], sebbene fosse incompatibile con la fede cattolica[27].

Da ultimo la Santa Sede, sempre apprezzando l'opera diplomatica svolta dal prelato ligure con grande acume, prudenza e coraggio – a seconda del caso - il 3 giugno 1947 lo inviava in Turchia nella veste di delegato apostolico per la Turchia e di amministratore apostolico del vicariato di Costantinopoli, allora vacante. Ed in Istanbul Mgr Andrea Cassulo moriva il 9 gennaio 1952, ottanteduenne. Il suo corpo, traslato in Italia, fu inumato nella chiesa parrocchiale di S. Francesco d'Assisi di Crebini-Cazzuli, frazione di Castelletto d'Orba[28], borgo natale di Monsignore.

Note

1. "L'Azione", fondato in Fabriano da D. Agostino Crocetti e da D. Pietro Bargagnati l'anno 1911, tutt'ora in essere.

2. Hyacinte M. Cormier, *Lettera ad uno studente di sacra scrittura*, Firenze, Libreria Domenicana, 1906.

3. Invero Mgr Mistrangelo (1852-1930) contava sessantadue anni.

4. *Brevi cenni biografici* in "L'Azione", Fabriano, IV, 36, 6 settembre 1914.

5. Rammento come a Mgr Mistrangelo Savona abbia intitolato l'ultimo tratto di Via Pia, dopo il taglio della stessa dovuto all'apertura di Via Paleocapa.

6. Cfr. Romualdo Sassi, *Il culto della Madonna del Buon Gesù a Fabriano,* Fabriano, s.e., 1989 [I ed. 1948]; Dalmazio Pilati, *Santuari della diocesi di Fabriano-Matelica*, Fabriano, Gentile, 1996, pp. 31-42.

7. Cfr. *Sua Eminenza il Card. Arcivescovo di Firenze a Fabriano* in "L'Azione", IV, 37, 8 settembre 1914.

8. Mirella Cuppoletti, *La grande guerra e i cappellani militari*, Sassoferrato, il Sanguverone, 2015, pp. 211-212.

9. A. Cassulo, *Lettera pastorale al clero e* al popolo…27 *agosto 1914*, Firenze, tip. Calasanziana, 1914. Il testo è riproposto in M. Cuppoletti, *La grande guerra*, cit., pp. 219-226.

10. Ibidem.

11. «Tenetevi sempre occupati nelle cose di Dio, distaccando il cuore dalle miserie terrene; custodite e praticate l'umiltà e la pazienza, affinchè possiate essere di esempio e di efficace eccitamento agli altri. Sovrabbondi in voi la costanza nella fede, la purezza della carità e l'amore della pace… Viviamo in tempi difficili, miei fratelli, urge pertanto che siamo tutti uniti e ci aiutiamo vicendevolmente colla carità della preghiera e del fraterno compatimento»: ibidem.

12. «Voi siete la vita e la speranza più cara e più bella della Chiesa. Stingetevi attorno alla bandiera di Gesù, la croce, segnacolo in ogni tempo di morale e civile grandezza, lavorate uniti, guardate pieni di fiducia l'avvenire e pregate. Ricordatevi che la disciplina, la fedeltà, l'ubbidienza assoluta, lo spirito di sacrificio, l'unione degli animi sono augurio e promessa sicura di vittoria»: ibidem.

13. A. Cassulo, *Lettera pastorale al clero e al popolo…29 gennaio 1915*, Fabriano, Gentile, 1915. Il testo è riproposto in M. Cuppoletti, *La grande guerra*, cit., pp. 229-234.

14. Ibidem.

15. A. Cassulo, *Lettera pastorale al clero e al popolo…2 febbraio 1917*, Fabriano, Gentile, 1917. Il testo è riproposto in M. Cuppoletti, *La grande guerra*, cit., pp. 237-247.

16. A. Cassulo, *Lettera pastorale al clero e al popolo…20 febbraio 1919*, Fabriano, Gentile, 1919. Il testo è riproposto in M. Cuppoletti, *La grande guerra*, cit., pp. 249-254.

17. Allude all'esiziale epidemia spagnuola, che mietè vittime anche più numerose dell'**inutile strage** del conflitto.

18. Ibidem.

19. Menziono a caso: Sennen Bigiaretti, *Il Museo Piersanti in Matelica. Catalogo-guida.* Prefazione di Mons. Andrea Cassulo, Firenze, tip. Domenicana, 1917.

20 A. Cassulo, *Riapertura della Cattedrale. Sacre missioni. Festa della Madonna del Buon Gesù*, Fabriano, Gentile, 1920.

21. Rammento a caso: A. Cassulo, *In morte di S.E. Mons. Carlo Taccetti, vescovo di Gubbio,… 6 aprile 1920*, Firenze, tip. Calansaniana, 1920.

22. Cfr. *Hierarchia Catholica… a pontificato Pii X usque ad pontificatum Benedicti XV*, Patavii, Mess. S. Antonii, 2002, *sub voce*.

23. *Lettera 7 aprile 1944* edita in Carol Jancu, dell'università di Montpellier, direttore dell'Ecole des hautes elude du judaisme de France: C. Jancu, *Alexandre Safran et la shoah inachevée en Roumanie. Recueil de documents (1940-44)*, Bucarest, 2010.

24. Intervista di A. Safran in "Mantureia", [quotidiano], 27 settembre 1944. Cfr. Raffaele Alessandrini, *Attraverso l'opera del nunzio Andrea Cassulo. Come Pio XII salvò gli ebrei di Romania* in Osservatore romano", 5 novembre 2010.

25. Il testo originale dell'enciclica è in lingua tedesca: caso unico nella storia delle encicliche, sia per evidenziare la gravità della condanna, sia per favorirne la lettura ad ogni tedesco di buona volontà.

26. Andrea Tornielli, *Pio XII. Eugenio Pacelli. Un uomo sul trono di Pietro*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 225-226.

27. Cfr. anche: Alessandro Duce, *La S. Sede e la questione ebraica (1933-45)*, Roma Studium, 2006; Roberto Morozzo della Rocca, *Le nunziature e la shoah* in "30 giorni", 11, 2006.

28. Fino ad un recente passato fu meta apprezzata della borghesia genovese, cfr. G. L. Bruzzone, *Un bozzetto su Castelletto d'Orba nel 1934* in "Urbs", XXVII, 1, marzo 2014, pp. 78-79.

Un processo che scosse l'Italia del Regime. La presunta avvelenatrice Clotilde Cravino

di Franco Pesce

"Oggi, martedì 17 aprile 1923, è iniziato presso l'Assise di Alessandria il processo contro Clotilde Cravino, di Acqui, ma residente ad Ovada, di anni 30, imputata di aver avvelenato i due figli e il marito Gaione Giovanni".

Così quel giorno aprivano la prima pagina i quotidiani e i settimanali per un processo che ebbe larga risonanza e divise l'opinione pubblica tra colpevolisti e innocentisti.

Per capire la notevole attenzione che ebbe basta sapere che erano presenti i più noti nomi del tempo del processo penale: il Procuratore Generale cav. Giovanni Raviola, l'avv. Porrati e l'avv. Jachino per la parte civile, l'accusa; l'avv. On Brezzi, ex Sottosegretario alle Poste e Telegrammi, e l'avv. La Perna, per la difesa.

Personaggi e interpreti, salvo qualche eccezione, erano ovadesi; la *location*, come si dice oggi, di dove erano avvenuti i fatti, Ovada.

"Fin dalle prime udienze il processo si presenta aggrovigliato, drammatico ed interessante; ed è seguito col più vivo interesse dal pubblico, che gremisce aula e tribuna e che a stento trattiene impulsi d'ira o mormorii ostili verso l'imputata su cui pesa la terribile accusa del triplice delitto." Così scriveva «La Stampa», il quotidiano che più seguì i vari dibattiti. Secondo le motivazioni dell'accusa la Cravino aveva avvelenato marito e figli per entrare in possesso di una eredità di 500 mila lire, che l'imputata sperperò in malo modo.

L'accusa riassumeva così gli antefatti: *"Il 3 febbraio 1916 i carabinieri di Ovada denunciavano al Pretore, per quanto avevano appreso da una lettera anonima, datata il 29 del precedente gennaio, che la morte del ragazzo Gaione Ernesto, di anni 10 figlio, primogenito della Cravino, era dovuta in seguito ai maltrattamenti della madre."* Su tale denuncia si iniziò un processo penale: si procedette all'autopsia del cadavere del piccolo Gaione, si sentirono testimoni, ma tutte le indagini finirono con un decreto del giudice istruttore di Novi Ligure, in data 29 marzo 1916, in cui si dichiarava di non dover procedere. Nel settembre dello stesso anno 1916 moriva, pure con gli stessi sintomi dell'Ernesto Gaione, la sorella Angela e ancora non se ne fece caso. Senonché, sulla fine del mese di gennaio del 1919, si ammalava gravemente Giovanni Gaione, padre dei due ragazzi e marito della Cravino, il quale, secondo medici che l'avevano visitato, presentava evidenti sintomi di avvelenamento da sublimato corrosivo. Allarmato il padre del Giovanni, Giovanni Battista, telegrafava al Procuratore del Re di Novi Ligure, quando il figlio era ancora vivo: "Mio figlio versa in gravissime condizioni causa avvelenamento, prego la S. V. di disporre urgenti indagini, accertare eventuali responsabilità. Il Procuratore del Re rinviò quel telegramma al Procuratore di Ovada per le indagini del caso.

Con la stessa data, 3 febbraio, al Pretore era pervenuto un lungo e dettagliato rapporto del dott. Giovanni Battista Chiappori, medico curante del Gaione, ed il referto fu seguito da una formale e dettagliata denuncia del padre Giovanni. In data del giorno seguente 4 febbraio sulla base di questi documenti si procedette all'autopsia del cadavere di Giovanni Gaione, che risultò morto di pleuro-polmonite; e anche questa volta tutti gli atti processuali fecero capo ad un decreto del 1 agosto 1916 del giudice istruttore di Novi Ligure, col quale si dichiarava non procedere perchè il fatto non costituiva reato.

Secondo la denuncia del padre, il 31 marzo 1916, fu recapitata a Maria Marzano, residente in Genova, cugina di Giovanni Gaione, allora richiamato sotto le armi e degente in ospedale in quella città, una lettera firmata dai dottori Rossi e Raimondo, contenete un biglietto apparentemente scritto dal Gaione padre, inserito in una busta dentro alla quale si trovava una polvere bianca.

La Marzano, secondo la lettera, avrebbe dovuto consegnare di nascosto al Gaione questa misteriosa polverina bianca, l'avrebbe dovuta ingerire in modo da aggravare la malattia e avere così un mezzo sicuro per non essere mandato al fronte, ma ottenere invece un congedo definitivo. Ma la Marzano sospettando una losca manovra della Cravino, allo scopo di disfarsi del marito, non eseguì l'incarico, trattenendo la busta con la polvere e fece partecipi dei suoi sospetti i fratelli di Giovanni Gaione. Vennero informati i carabinieri di Ge-

Nella pag. prec.: Clotilde Cravino in una foto artistica dell'epoca.

In questa pag., in alto: i figli Angela e Ernesto.
In basso: una caricatura della Cravino dietro le sbarre.

nova, i quali procedettero al sequestro della lettera, del biglietto e della relativa busta contenete la polvere bianca. Sottoposta all'analisi chimica la polverina rivelò contenere una notevole dose di sublimato corrosivo, sufficiente per avvelenare una persona adulta.

Le conseguenti indagini dei carabinieri si indirizzarono a conoscere l'identità degli autori della lettera e, grazie ad un'analisi grafologica di una lettera firmata dal mittente Carlo Autino, notoriamente amante della Cravino, si scoprì che era lui l'autore della lettera firmata dagli pseudo dottori Rossi e Raimondo.

Chiamato a deporre Carlo Autino, già imputato come complice, ammise di essere l'autore della lettera accompagnatoria delle famose cartine, ma insistette di avere agito in buona fede e solo per suggestione diabolica da parte della Cravino.

A seguito dei fatti fin qui osservati la Sezione d'Accusa dichiarava di non doversi procedere nei riguardi della domestica Rosa Minetto, in primo tempo considerata complice della padrona, e di Carlo Autino per insufficienza di prove e per il secondo per non aver tentato veneficio del Giovanni Gaione. E ordinava il rinvio a giudizio della Corte di Assise di Alessandria di Cravino Teresa Maria Clotilde per rispondere ai reati a lei addebitati.

Fin qui abbiamo seguito la cronaca dei quotidiani del tempo, ma come era la situazione? Era veramente colpevole la Cravino? Per gli ovadesi, almeno per la maggioranza, era colpevole. Che si fosse macchiata o pure no di quei terribili delitti, un fatto era certo, non era una moglie fedele. *Vox populi vox dei* le assegnavano amanti, era una donna a cui piaceva il lusso, si era trovata in una piccola città che non l'amava per un matrimonio sbagliato, a trent'anni continuava a sognare un'evasione alla meschina vita di tutti i giorni. Evasione, ma con uomini sbagliati, alcuni secondo voci, o se preferite, *cetti*, li aveva pure pagati o l'avevano sfruttata.

Effettivamente la Cravino nella nostra città era un poco chiacchierata; da testimonianze durante il processo: Evasio Riccio, allora capo delle guardie municipali di Ovada e che fu anche carabiniere in Ovada, conosceva la Cravino, e diceva che teneva una condotta poco buona.

Armano Giovanelli dipingeva l'imputata come una donna di facili costumi; ebbe a rimproverarla più volte per la sua condotta, quando ancora era vivo il marito, e ne ricevette minacce di querela. Fu poi mediatore fra la Cravino e lo suocero per la divisione dell'eredità e ne ebbe come compenso un orologio d'oro e la rimozione di un suo debito. Più tardi, essendo stato accusato dall'imputata di averle rubata un'obbligazione, si accese tra loro vivace discussione, al fine dell'alterco le disse: *"Spero di vederti presto alle Assise di Alessandria fra le sbarre di ferro". E la Cravino ironicamente rispose: "Troppo tardi".*

Un altro carabiniere, il maresciallo a riposo Marcellino Cella, racconta un episodio della vita della Cravino: costei avendo per amante un capo-comico giunto casualmente in Ovada, ingelosì al tal punto la moglie, prima attrice, che questa si rifiutava di recitare quando in teatro c'era la Cravino.

Ma di ben più spessore e drammaticità e risultò deposizione del dott. Gualco – dal «Giornale di Ovada» del 27 aprile 1923 - ultimo teste della giornata, che raccontò che il dott. Chiappori un giorno lo trovò in via Cairoli e gli confidò di aver bisogno di un consiglio: era depositario di un segreto che gli pesava sulla coscienza. Chiappori gli disse che la Cravino era stata da lui per chiedergli polverine velenose per liberarsi del marito, e questo per ben tre volte. Il dott. Gualco consigliò il Chiappori di denunciare il tutto all'Autorità Giudiziaria.

L'avv. Brezzi della difesa, pregava il Presidente di voler limitare le domande al teste sui soli dati di fatto, escludendo ogni apprezzamento. Il Presidente voleva almeno precisare che cosa aveva visto il dott. Gualco, che assistette alle autopsie. La difesa si oppose, ma alla domanda del Presidente si seppe ugualmente che egli riscontrò delle escare in bocca ed in gola.

Queste rivelazioni, controbattute dalla difesa, conferiscono al processo una atmosfera vibrante di odio e di ostilità. Il pubblico segue con morbosa curiosità questo dibattimento, sperando ogni giorno in nuove rivelazioni.

Ma che tipo di madre era? C'erano testimonianze che asserivano che maltrattava i due figli, altre testimonianze, in netta minoranza, davano una versione contraria.

Sulla morte di Ernesto ed Angela interviene l'avv. difensore On Brezzi: *"Nel*

In questa pag., in alto: Giovanni Gaione, la vittima.
In basso: Adolfo La Perna, uno degli avvocati della difesa.

settembre la sua unica bimba superstite, che ella adora, si ammala pure essa rapidamente. I medici di Ovada la consigliano il trasporto alla clinica del dott. Vallebona. La bimba muore. Che una madre perda due figlioli in un anno, alla distanza di sette mesi l'uno dall'altro, non è un fatto dolorosamente unico al mondo. A molte famiglie capitano simili sciagure, ma a nessuna viene mai in mente di trarre argomenti ed ipotesi dalla vicinanza del lutto, per fabbricare un'accusa di assassinio da parte dei superstiti. Ci si domanda perché è morto il bimbo, ma era sano? Tutti lo siamo prima di morire."

La Cravino al primo suo apparire nell'aula desta in tutti un senso di stupore per il cambiamento avvenuto in lei, tale da renderla quasi irriconoscibile a chi la ricorda ancora pochi anni or sono fiorente d'aspetto e di salute. Ora è scarna, ammalata e pare anche molto abbattuta, ma durante la deposizione si rianima difendendosi con tutte le forze da ogni accusa, negando recisamente e con cinismo e persisterà a negare anche col dott. Chiappori, che è il suo principale accusatore. La deposizione dell'imputata malgrado le lacrime e le ire scagliate contro i parenti che, dice, vendicativi e calunniatori, non riesce a commuovere l'uditorio.

Emozionante l'intervento del suocero Giovanni Gaione, che incominciò coll'inveire contro l'imputata lanciandole parole roventi, fermo nell'accusarla come causa della morte del figlio, dei nipoti e rovina della famiglia e concluse così con voce rotta dal pianto la sua deposizione: *"Voglio giustizia signori giurati! Voglio vendicare mio figlio! Voglio vendicare i miei nipotini, fatemi giustizia."*

La deposizione del Dott. Chiappori era chiara ed esplicita, dal confronto coll'imputata ed è di una drammaticità impressionante. È il primo ed il più importante teste d'accusa ed è il solo fra i dottori che abbia subito avanzato sospetti sull'avvelenamento del Gaione.

Narra il Dott. Chiappori, che avendo manifestato alla Cravino la possibilità per il marito di guarire, si sentì rispondere cinicamente: *"Io ho bisogno che il mio Giovanni muoia! Lei che sa maneggiare... i pacchetti meglio di me, deve aiutarmi a farlo morire. Meglio morto che essere cronico in casa"*. Proseguì ancora il Chiappori: una volta ebbe ad ordinare al Gaione pacchetti di aspirina da prendersi ad intervalli, la Cravino invece glieli somministrò in una sola volta. Al dottore che la rimproverava per la sua imprudenza che poteva riuscire fatale, essa ribatteva. "È vero... ma uno più, uno meno". Tanto da lasciare al dottore la convinzione che si fosse trattato di una prova generale.

II pubblico sottolineava con mormorii gli episodi più salienti della deposizione.

In sua difesa l'imputata afferma che uno dei motivi delle accuse, secondo lei false, dei parenti, vi è il fallimento che lei provocò al cognato Angelo Gaione per 16.000 lire, il quale le doveva, e altre 10.000 lire di credito che si era fatta cedere da altre persone. I Gaione, da quanto si può capire dalle cronache dei giornali del tempo, probabilmente possedevano un negozio di calzature e fornivano pure l'esercito.

A tale proposito l'avv. La Perna volle che fosse precisato che i fratelli Gaione furono indagati dalla Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra per merce non consegnata. Il teste, il rag. Pernigotti, precisa: i fratelli Gaione ostentavano crediti verso Giovanni, il fratello defunto, ma non era vero, erano loro che avevano debiti verso il loro congiunto.

Ritorna davanti ai giudici il suocero, Giambattista Gaione di anni 80, piccolo di statura, duro nell'espressione, rigido nel gesto con le lacrime agli occhi, quasi grida *"L'ho sorvegliata questa donna, ma non ho potuto sorprenderla. Le ho teso mille agguati, ma non è mai caduta. Ha dilapidato tutte le sostanze del mio povero figlio e ha dato tutto le nostre cose ai suoi amanti."*

L'accusata fredda e determinata a sua volta ribatte le accuse del suocero: "Quando avevo il negozio a Nizza è venuto con la scusa di comprare delle pelli e poi tentò di abusare di me." - "Non è vero, non è vero!" grida il suocero. Questa rivelazione creò un notevole scompiglio e sorpresa tra i giurati e il pubblico. Ma non vi fu nessun confronto chiarificatore tra i due, il giudice rinviò il dibattito all'indomani.

Intanto stando a quanto scriveva «Il Corriere delle valli Stura ed Orba»: *"Il processo otteneva sempre più un'aspet-*

tativa e una partecipazione addirittura fenomenale. Picchetti di carabinieri faticavano a trattenere la folla che voleva ad ogni costo entrare nell'aula ove si svolgeva il processo". Intanto continuava l'avvicendarsi delle deposizioni: Priano Rosa depone che la Cravino un giorno le domandò un veleno insapore e promettendole in compenso £ 4000. Essendosi essa rifiutata la Cravino disse: "*L'ho detto per scherzo! Voglio più bene a mio marito che a tutto il mondo!"*

Per tenere quieto il pubblico, che nelle tribune strepita e schiamazza, il Procuratore Generale cav. Raviola ha una trovata. Grida rivolto alla tribuna superiore: "*Avverto il pubblico che la tribuna non è molto sicura. Avviso a quelli che stanno di sopra e in particolare a quelli che stanno di sotto."* e riesce così a far quietare subito tutti.

Viene chiamato Paolo Ratto, commesso di negozio del Gaione, che conferma la sua deposizione quanto mai grave. Un giorno la Cravino voleva somministrare al figlio Ernesto una purga, ma il bambino non ne voleva saperne. La madre per indurvelo gli diede due schiaffi, ma invano. Allora richiese l'intervento del Ratto il quale su ordine della padrona legò le gambe al bambino che venne messo a letto per essere più comodi a dargli la purga. Il Ratto teneva l'Ernesto per le braccia e il liquido venne somministrato in parte perché il bimbo piangeva. Dopo un'ora incominciò a lamentarsi per forti dolori e aveva sempre sete. Il teste conclude dicendo che ebbe l'impressione che la madre volesse dare una purga al bimbo perchè ne aveva bisogno. Il povero Ernesto al mattino successivo morì, per motivi che discuterà la Corte in tema di perizie.

Segue il teste Notaio Basso, cognato del povero Giovanni Gaione. Dice di aver saputo dal Dott. Grillo, uno dei medici curanti della famiglia, che Ernesto morì avvelenato, e mentre prima dell'autopsia riteneva trattarsi di un'ulcera allo stomaco, dopo l'autopsia fu del parere che doveva essere morto per avvelenamento.

Cesare Prato, un torinese impresario teatrale, abitava in via Firenze, ove la Cravino aveva un cinema teatro. Conobbe l'accusata quando sposò il Gaviglio, un artista. Il Gaviglio aveva avuto dalla Gravino 100.000 lire per comprare un cinematografo. "Mi disse- continua il teste - che voleva comperare il cinematografo e poi si sarebbe sposato con una vedova di Ovada." La vedova era la Cravino. Acquistò il cinematografo con la speranza di fare fortuna, ma la situazione peggiorò e dovette poco dopo cedere il locale.

Alla domanda del giudice circa l'attività del Gaviglio, il teste risponde che era scritturato in una compagnia di riviste, ed aggiunge che era un bravo uomo.

A questo punto entra nell'aula Giuseppe Spadaro, ex brigadiere delle regie guardie, che secondo l'accusa e la stessa Gravino, fu il suo ultimo amante, prima che le fossero aperte le porte del carcere. Lo Spadaro dichiara: *"conobbi la Cravino a Torino nel cinema di via Firenze e non sapevo che era sposata con il Gaviglio. Lo seppi qualche mese dopo quando partii da Torino. Venne a raggiungermi a Messina dopo quattro mesi, dove ero ancora nelle regie guardie. Mi disse che gli affari le erano andati male. Siccome cercava lavoro, ed io sono vedovo e avevo bisogno di qualcuno che badasse ai miei figli, le offrii un posto come istitutrice."*

Il Presidente del Tribunale: *È stata la sua amante?"*. Risponde calmo il teste: "*No, mai! Dopo sette mesi arrivò a Messina il Gaviglio, il quale mi voleva denunciare per adulterio*." Presidente: *"Quanto rimase la Gravino a casa sua?"* Teste: *"Sette mesi, sempre come istitutrice e mentre lei abitava a casa mia, il marito viveva in albergo".* Risatine e commenti ironici fra il pubblico. Presidente "*E mai come amante?" Teste: "Mai!, Il Gaviglio mi fece questa proposta: mi avrebbe lasciato sua moglie se io gli consegnavo 10.000 lire. Non presi nemmeno in considerazione la proposta. Dopo qualche settimana marito e moglie raccolsero le loro cose e se andarono da Messina".*

Dopo la sfilata dei testi è il momento dei periti, vengono quindi introdotti: Tomellini, Perrando, Martini di Genova, Carrara, Mascarella e Gaida.

Il prof. Perrando, dell'Università di Genova, conferma il proprio giudizio, accolto pure dal Tomellini, cioè che mancano le manifestazioni tipiche dell' avvelenamento per sublimato corrosivo e che i fenomeni inducono a concludere che la morte del Giovanni Gaione fu dovuta ad intossicamento per influenza con una plettro-polmonite.

Il Prof. Carrara, professore di medicina legale alla Università di Torino, legge a sua volta la propria relazione in contrasto colle perizie genovesi ritenendo che la eliminazione del mercurio abbia potuto compiersi per i fenomeni che accompagnarono il decorso della malattia, così si spiega pure la scomparsa della febbre e la mancanza di ulcerazioni nelle viscere addominali degli infarti calcarti nel rene, che i periti di Genova sostengono essere sufficienti per l'accertamento dell'avvelenamento.

Il prof Perrando argomentando che la degenza del Gaione fu di soli undici giorni e che la eliminazione del sublimato non potè effettuarsi sia per la brevità del tempo, sia per l'assoluto arresto delle funzioni renali, afferma doversi a fenomeni chimici ed anatomo-patologici spiegabili non in relazione alla supposizione dell'avvelenamento, ma della tosserina influenzale. Il Prof. Carrara invece partendo dalla conoscenza clinica, non contraddetta dai colleghi, che aveva fatto diagnosticare al Dott. Chiappori la ipotesi dell'avvelenamento e basandosi sul referto necroscopico e quello macroscopico delle lesioni riscontrate dal Prof. Tomellini e Dott. Gualco alla prima autopsia del defunto Giovanni Gaione, insiste nel negare alla assenza di referti chimici importanza decisiva ed afferma che il Gaione effettivamente soccombette in seguito ad avvelenamento per sublimato corrosivo.

Il Dott. Gualco, ex sindaco di Ovada, perito col Prof. Tomellini, spiega la mancata sua adesione alle conclusioni peritali

In questa pag.: Prima pagina de "Il Nuovo Gagliaudo" del 13 maggio 1923.

Anno II - N. 20 (Conto corrente colla Posta) ALESSANDRIA, 13 Maggio 1923 Un numero Cent. 20

IL NUOVO GAGLIAUDO

Settimanale Politico Satirico-Umoristico della Provincia di Alessandria

Direzione e Amministrazione: Impresa Pubblicità Italiana BANCHIERI & C. – Alessandria, Via Savonarola, 9 - *Per corrispondenza: Casella 22*

Inserzioni: Per centimetro di altezza, larghezza colonna: Quarta pagina L. 2, Terza pagina L. 3, Seconda pagina Lire 4 — In abbonamento sconto a convenirsi.

La vispa **Cravino**,
dal viso giocondo,
amava un pochino
far vita di mondo.

Col caro dottore
amava scherzare
grattarsi il pudore,
lasciarsi... baciare.

E ancor di nascosto,
di sera o al mattino,
andare in un posto,
col casto Autino.

Gioconda giuliva,
amava, scherzava;
(chè essendo ella viva
giammai si saziava).

Ma quando 'l marito
confuso, pentito
d'aver lavorato
per far l'imboscato,

Morì d'una sciolta
(curatasi invano
con qualche cartina
di colomelano).

E quando i bimbetti
dal caro Signore
le furon rapiti
in pochissime ore;

La cara Clotilde
riscosse il denaro
fe un poco l'artista
si unì con Spadaro.

Allora il dottore,
che aveva curato
con poco fervore
il becco ammalato,

Vedendosi messo
in fondo al cantone
al pari d'un fesso
eunuco, minchione,

Divenne un baleno,
un tuono, un boato,
e disse: E' veleno,
quello che ha dato,
Clotilde al marito,
lo giuro signori
che l'è sublimato!

E come succede
in ogni paese
la voce si sparse
l'accusa s'intese.

E *Quello* che un giorno
non venne accettato
al rito d'amore
e quindi un bel corno

Non mise al marito;
giurò, spergiurò,
ch'aveva sentito
ch'aveva ascoltato

La lite in famiglia;
ch'aveva assistito
ad un parapiglia
tra moglie e marito.

La serva civetta,
sorpresa in brachetta,
e poi malmenata,
perchè col dottore
volea... far frittata;
gettò via 'l pudore
sostenne l'accusa
con faccia sfrontata
per niente confusa.

genovesi perchè non presenziò alle operazioni preliminari della perizia e perchè non ritiene che si possa giungere esplicitamente ad escludere che il Gaione non sia morto per avvelenamento, giacchè i sintomi clinici riscontrati sono in tutto simili a quelli di avvelenamento per sublimato corrosivo. Non crede lo stesso Dott. Gualco che l'esame negativo delle viscere consenta l'ipotesi dei periti genovesi, perché se il sublimato corrosivo fu ingerito, a piccole dosi, questo si eliminò completamente durante il decorso della malattia, e perciò non ne rimasero nelle viscere che tracce infinitesimali non segnalabili con mezzi chimici. Insiste a considerare la morte del Gaione per avvelenamento e circa la forma pleuro-polmonare riscontrata, questa sarebbe successivamente comparsa quando il Gaione era in preda all'avvelenamento.

Il Prof Carrara spiega ancora ai Giurati: vi sono dei casi in cui il mercurio viene eliminato durante la malattia; dice che la quantità di sublimato che avrebbe preso il Gaione è stata quella che ne ha facilitato la eliminazione. Richiesto dal Presidente, il Dott. Gualco riferisce che non ha mai riscontrato nei casi di influenza delle escare come aveva notato il Gaione. I fatti clinici erano sintomatici di avvelenamento. Mancava la febbre, c'erano filamenti nei reni e negli intestini.

Dalla cronaca del «Giornale di Ovada»: *"Molte le signore presenti ed eleganti assistono ai vari dibattiti; c'è da segnalare che dentro all'Assise fa un caldo soffocante. Finora però la lunga serie di testimoni non ha ancora diradato le tenebre che avvolgono questa vicenda. Anche i periti non sono d'accordo fra di loro".*

Si arriva alle battute finali del processo, quelle determinanti, poiché la parola è agli avvocati.

L'on. Brezzi, difesa, si oppone a quella che è l'accusa ufficiale: uccidere il marito per ereditare le 500 mila lire. *"Ma - spiega - si è parlato molto di questa eredità, secondo l'accusa l'idea di sopprimere il marito alla Cravino sarebbe dovuta venire nel 1916, ma il testamento porta la data del 1910 e la indica come erede, e allora perchè doveva uccidere il marito? Questa è una prova della sua innocenza. In tribunale viene il vecchio padre del defunto marito, per chiedere giustizia, più che giustizia sembra vendetta. Lo suocero accusa la nuora di aver dilapidato il loro patrimonio. Ma come, se gli stessi parenti che la odiano, ammettono che la prosperità dell'azienda di famiglia fu dovuta all'imputata.? La Cravino ha sposato l'Autino perchè si sentiva sola, abbandonata e odiata da tutti. Essa si costituì non appena seppe che era stato arrestato l'Autino.*

Avrebbe potuto fuggire oltre frontiera, ma non lo ha fatto, altra prova di non essere un'assassina.

Il Procuratore generale, l'accusa, parlò dalle 9,15 alle 11,15 e dalle 14,45 alle 18. Cinque ore buone. La sua arringa ebbe il carattere che lo stesso volle precisare e cioè dura ed implacabile. Attaccò con appassionato impeto. Nel groviglio delittuoso si districò con facilità dimostrando una conoscenza perfetta e completa della causa. "*Una lettera accusò la Cravino dei maltrattamenti dei propri figli" – dice -, lo interruppe l'avv. Brezzi della difesa: "Era del cognato". Il Procuratore risponde: "Tutta Ovada la denunciò per il maltrattamento dei figli".*

Il cav. Raviola, nella sua arringa, sostenne che "La Cravino aveva un modo subdolo di agire. Aspettava ogni occasione, per il figlio quando fu forzosamente purgato, inserì il veleno nella purga. Per il marito ebbe l'occasione quando questi era ricoverato presso

In questa pag.: Prima pagina dell'edizione straordinaria della "Gazzetta del Popolo" del 5 maggio 1923.

EDIZIONE STRAORDINARIA

« L'ITALIANO »

Num. 2985

Gazzetta del Popolo della SERA

1923 SABATO 5 MAGGIO

Ore 18,50

Centesimi 20

Il Governo e il Partito liberale

La questione del Giubaland e la venuta dei Sovrani inglesi

L'EPILOGO DEL PROCESSO DEI VELENI

La Cravino è stata assolta

Il verdetto

ALESSANDRIA, 5 maggio (ore 19,15):

I giurati hanno negato i fatti generici a quindi Clotilde Cravino è assolta.

L'arringa dell'avv. Jachino

Alessandria, 5 maggio:

I duelli fra gli ufficiali della M. N. proibiti dal gen. De Bono?

Per gli apparecchi automatici di giuoco Una circolare di De Bono ai prefetti

I fini del sindacalismo fascista secondo un articolo di Rossoni

l'ospedale militare di Genova, tentando di avvelenarlo con le polverine contenenti sublimato corrosivo. Per la bimba approfittò di un suo piccolo malessere." E conclude: È una donna di una pessima moralità, ma questo potrebbe essere trascurabile, ognuno vive come desidera, ma è stata una fredda, implacabile assassina dei propri figli, oltre che del marito, signori giurati, per questi orribili omicidi va condannata!"

L'avv. La Perna (in quegli anni era considerato il numero uno degli avvocati penalisti). *"L'accusa ha sostenuto che la causa era doppia: per i figli, sbarazzarsi di testimoni dei suoi amori illegittimi; per il marito, impossessarsi del patrimonio. Ma si può dire cosa più stupida? Ma lo sanno tutti che esistono hotel meublé, garçonnière, case di ritrovo in cui le donne possono celebrare le loro nozze illegali senza l'assistenza dei figli? I figli si mandano a giocare, a dormire, a scuola. Ma si vuol credere veramente che vi sia bisogno di uccidere i figli per andare a fare interviste amorose? D'altra parte questa donna doveva proprio ammazzare il proprio marito per ereditare? L'accusa dice che prima di uccidere il marito essa ha pensato di fargli fare testamento. Ma questa è una concezione stupida.*

Gli avversari dicono che prima ha ucciso i due figli e dopo tre anni il marito, perchè voleva ereditare. Ma allora poteva uccidere tranquillamente il marito e poi ereditare, senza ricorrere a questa stupida concezione. Per ogni delitto bisogna ricercare le casuali, senza le casuali allora non lo si spiega se non con la pazzia.

L'avvocato Jachino ha voluto descrivervi questa donna come un mostro, ma questa donna si è guadagnato il lusso con un lavoro straordinario quando il marito non era al fronte, ma imboscato a Genova, era lei che faceva andare avanti la baracca, stando in negozio ed amministrando gli affari. In questo processo mancano le prove ogni sospetto contro la Cravino è inquinato dal dubbio."

Il dibattito tra difesa e accusa fu vivacissimo e molto seguito dall'opinione pubblica: quando terminò i giudici si ritirarono per la sentenza, l'attesa fu spasmodica…

Da «La Stampa» del 6 maggio 1923: ***"La Cravino assolta al processo dei veleni!", nei sottotitoli: "La folla trascinata nell'applauso dalla commovente perorazione dell'avv. La Perna", - "Fuori l'accusata!", - "Acclamazioni all'assolta, ai difensori, ai giurati."***

La Corte aveva accettato le istanze della difesa e la Cravino era libera. Fu, scrissero i giornali, un capolavoro dell'avv. difensore La Perna.

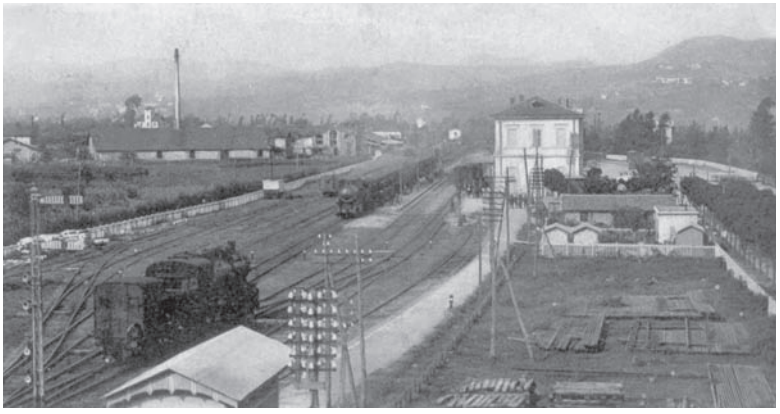
L'anno seguente il regime fascista proibì ai giornali qualsiasi accenno a fatti, delitti e processi di cronaca nera.

Alcuni brani della cronaca del processo utilizzati nel testo sono ripresi da «La Stampa» del 14/18/21/26/27/29 aprile e 3/4/5/6/13 maggio 1923; dal «Giornale di Ovada» del 22/29 aprile e 6 maggio 1923. Si vedano inoltre: «La Gazzetta del Popolo», 5 maggio 1923 e «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 22 e 29 aprile 1923.

Un particolare ringraziamento a Paolo Bavazzano per la ricerca iconografica delle illustrazioni a corredo del testo.

Villa Mariella (Capitolo I)

di Bruno Tassistro



Sono nato in una famiglia, praticamente monoreddito, del 1946. Mio padre era l'unico in famiglia a percepire un salario costante da operaio e quindi, a giudicare dalle frequentazioni di altri nuclei di quei giorni, del secondo dopoguerra, credo che la mia famiglia potesse permettersi un tenore di vita solo leggermente superiore a quella di un contadino che lavorasse a mezzadria un modesto appezzamento di terra, proporzionale alle sue forze.

La prima casa che mi ha visto bambino era un appartamento al piano terra di un edificio di tre piani complessivi, chiamato Villa Mariella, al numero 26 di via Nuova Costa, in Ovada.

Il fulcro dell'abitazione era un lungo corridoio centrale alle cui estremità si trovavano due porte di ingresso: una dava sul vano scale e permetteva di raggiungere, oltre al portone principale, posto a monte della casa, gli altri cinque appartamenti dell'edificio, mentre l'altra conduceva, tramite un piccolo ballatoio, senza corrimano e con due scalini, verso l'esterno. A lato del corridoio si trovavano, da una parte, la cucina e la sala da pranzo, e dall'altra, due camere da letto. Il "bagno", un semplice water con sciacquone a vaschetta alta e catena, era all'esterno sul ballatoio e per lavarsi veniva usata una grossa "conca" metallica in cucina, all'uopo riempita con l'acqua calda prodotta con le pentole sulla stufa. Solo io rappresentavo una eccezione: essendo piccolino, venivo lavato spesso direttamente sul grande lavandino della cucina e talvolta, per la fretta o per la scarsa disponibilità di chi mi era dedicato, anche direttamente con l'acqua fredda del rubinetto.

In cucina, oltre al lavandino in marmo, dotato di due vasche tonde, un ripiano ortogonale ad esse, e di mensole con listelli in ottone, si trovavano ancora, per la cottura del cibo, i fornelli in muratura e piastrelle, sormontati dalla cappa. Di questi ho solo un vago ricordo, in quanto ben presto vennero demoliti in favore di più confortevoli stufe. Prima con una grezza e bassa in ghisa di forme tondeggianti, a tre bocche di cottura, sistemata, per mezzo dei tubi, in posizione leggermente spostata rispetto al muro, e poi con una bianca, a forma di parallelepipedo, cosiddetta "economica", più alta e dotata persino di forno e di vaschetta per la produzione dell'acqua calda, accostata al muro in corrispondenza delle vecchie piastrelle dei fornelli. Al di sopra delle stufe, collegato al tubo verticale vi era sempre una specie di stenditoio a listelli ripieghevoli, per favorire l'asciugatura di qualche panno: chiaramente per la mia presenza e quindi per le mie necessità di piccolino, il loro uso risultava molto frequente.

L'arredo era completato da una credenza di color azzurro pastello, da un tavolo dello stesso colore con ripiano in marmo, dalle sedie in legno e da una grande radio a valvole.

La sala da pranzo aveva un utilizzo piuttosto scarso: ricordo un suo impegno soltanto in occasione di visite dei miei parenti di Genova e naturalmente in occasione di feste che mi riguardavano, come la prima comunione o la cresima. L'arredo era molto semplice: un tavolo, delle sedie, una credenza, di color noce, ed un divano di panno, stile liberty, a sfondo verde, trasformabile, mediante rotazione della base orizzontale, in un letto di fortuna.

La camera da letto dei miei genitori era quella relativa al primo matrimonio della mamma e quindi degli anni '30, in legno intagliato con disegni floreali. Ricordo il comò a cassetti, con il ripiano in marmo, l'armadio a due ante ed un letto matrimoniale a due reti, molto stretto rispetto a quelli odierni, mentre la toeletta era costituita da un pezzo a se stante in tubolare di ottone e marmo, con lo specchio e con il catino per lavarsi e nel ripiano inferiore, la brocca dell'acqua, entrambi in ferro smaltato. I comodini erano ancora della stessa serie del comò, con un cassetto ed i ripiani inferiori per l'alloggiamento del pitale in ceramica, sormontati dalle abajours a forma di fiore, con attacco al muro.

La seconda camera, più piccola, era

Nella pag. prec., in alto: zona stazione - via Molare vista dall'alto.
In basso: una stufa a legna tipo "cucina economica".

In questa pag.:, in alto: piazza e viale della Stazione Centrale.
In basso: uno scaldino "prete" in una casa... delle bambole.

riservata a mio fratello Gianni, figlio del primo matrimonio della mamma, ma a parte un lettino ed un comodino, con qualche sedia, fungeva da ripostiglio per ogni altra masserizia relativa alla casa: vi si potevano trovare le cose più disparate e tra queste ricordo anche alcuni strumenti ormai scomparsi dall'uso comune. Vi erano ad esempio il "prete" in legno che, con lo "scaldino" di contenimento della cenere calda, serviva in inverno per riscaldare i letti gelidi, prima del loro uso, ed un grammofono a manovella contenuto in una valigia con tromba acustica incorporata che, con i dischi in bachelite, allietavano qualche raro momento da festeggiare. Non mancava poi, come unico mezzo di locomozione di quei tempi, una bicicletta "da donna", ridipinta in verde, utilizzata all'occorrenza da ogni componente della famiglia e più tardi anche da me stesso, per impararne l'uso.

Il mio giaciglio invece era rappresentato da una culla-lettino in legno di cui ho solo un tenue ricordo. Questa spaziava praticamente in ogni locale della casa e poi, quando non fu più necessaria, finì inesorabilmente bruciata a pezzi nella stufa.

Ricordo che l'impianto elettrico di tutto il caseggiato, e la mia abitazione non ne rappresentava un'eccezione, allora era quello possibile per quei tempi: a due fasi, talvolta senza terra, e l'energia elettrica era trasportata da fili intrecciati sostenuti ogni tanto nel muro da piccoli supporti rotondi ceramici, mentre gli interruttori erano ancora ceramici ed a rotazione.

Quando sono nato io, nell'edificio relativo alla mia abitazione, alloggiavano altre cinque famiglie. Di fronte a noi, in sole due stanze, corridoio e bagno, viveva la famiglia di Luisa Ratto. Suo marito era il "manente" o mezzadro della piccola tenuta di Villa Mariella ed aveva due figli, più anziani di me di circa quindici anni: Domenico e Marco. Purtroppo quest'ultimo più tardi sarebbe morto di tubercolosi a soli venti anni circa.

Con Luisa la mamma aveva, almeno all'inizio, un buon rapporto, tanto che, per alcuni anni delle mie elementari, finirono anche per gestire insieme, come cuoche, la refezione dell'istituto. Poi per motivi a me sconosciuti, forse da ricercare in qualche malinteso, non si rivolsero più la parola. Ricordo solo l'ultimo battibecco al riguardo, quando le due donne si incontrarono per caso lungo il viale della Villa. In quella occasione Luisa apostrofò la mamma con una frase del tipo: "Siete proprio bella!" in tono dispregiativo, alla quale la mamma rispose con:" Sarete bella voi! ", poi più nulla per sempre.

Al primo piano, proprio sopra di noi, abitava la famiglia Dotto, certamente la più agiata del complesso. Giuliana Dotto, il cui marito gestiva qualche attività commerciale in Ovada, aveva un'unica figlia, molto più grande di me, di nome Iolanda ed un cane di nome Rochi, con il quale spesso io giocavo. L'agiatezza di questa famiglia era messa in evidenza dalla Fiat Giardinetta, con modanature in legno, utilizzata dal marito: una vera sciccheria per quei tempi! Giuliana e Iolanda non erano però per nulla altezzose ed anzi dimostravano spesso, con qualche piccolo regalo, una grande attenzione nei miei riguardi. Questa famiglia si trasferì in seguito a Genova e la mia famiglia poté così traslocare, quando io avevo circa cinque anni, al piano intermedio della casa, dove i Dotto, a seguito del pagamento di una piccola cifra, ci avevano ceduto anche alcune masserizie, per lo più in seguito alienate, e tra queste una scrivania, con relativa poltrona ed una grande stufa in ceramica e mattoni refrattari, ancora in ottimo stato. Di questa famiglia, negli anni successivi, non ho saputo più nulla.

Per me questo trasloco rappresentò, in un certo senso, anche l'elevazione di un gradino nella scala sociale. Da quel momento la mia famiglia poteva disporre di un vero bagno interno all'appartamento, dotato di vasca e lavabo con specchio, e per la stufa disposta nel corridoio, lasciata dai Dotto, anche di una sorta di riscaldamento centralizzato.

Sempre al primo piano, di fronte ai Dotto, e successivamente di fronte a noi, abitava la famiglia Dal Prete. La moglie, Valeria, era una signora molto eccentrica e per quei tempi molto elegante. Ricordo che usciva sempre fasciata da un boa di volpi, ostentando una certa signori-

In questa pag., in alto: da una cartolina,
Viale della Stazione. A sinistra l'edificio con l'Albergo Universo.

lità, forse non suffragata da una vera agiatezza economica. Sul marito ricordo poco, se non che, per sentito dire, avendo il difetto di russare durante la notte, fosse stato allontanato dal letto coniugale e dormisse tutto solo nel quinto vano dell'appartamento, quello più estremo. A dire il vero, andando a scavare nei meandri della memoria e rifacendomi a frasi appena sussurrate nell'ambito della mia famiglia, penso che l'allontanamento fosse stato determinato anche da una specie di separazione consensuale, tanto che allora si vociferava anche di una concreta relazione sentimentale di Valeria con Franco, un giovanottone che abitava sopra di noi al secondo piano. Al riguardo tuttavia non potrei dare per certa l'informazione.

La famiglia dei Dal Prete era completata dal figlio Roberto, più grande di me di circa dieci anni, con il quale spesso giocavo nel cortile della casa, e da un nonno, a me praticamente sconosciuto. Anche loro lasciarono ben presto Villa Mariella, per trasferirsi a Genova-Sestri e del mio amico Roberto ho avuto in seguito solo qualche vaga notizia, da parte di amici comuni.

Nell'appartamento lasciato dai Dal Prete sarebbe poi traslocata, da Lerma, la famiglia di mia nonna materna, Marinin, con i figli, gli zii, Aldo e Giacomo, realizzando così una vicinanza, porta con porta, tra mamma e figlia, in un primo momento, veramente impensabile. L'appartamento era tra i più grandi del caseggiato, simile al nostro, ma con un vano ulteriore ed addirittura munito dell'unico balcone-terrazzo della Villa.

All'ultimo piano dell'edificio, sopra di noi, abitava una famiglia di cui ricordo pochissimo, se non che i figli, di circa, a quei tempi, venticinque, trent'anni, si chiamassero Romano e Franco. Il primo, reduce da una grave malattia ai polmoni, dalla quale era fortunatamente guarito, era molto abile ad eseguire le iniezioni e quindi veniva spesso all'occorrenza chiamato per mettere in atto la sua maestria di infermiere, anche sul sottoscritto. Il secondo è quel tal Franco della probabile tresca con Valeria.

Questa famiglia lasciò ben presto la Villa trasferendosi in una cascina un po' più a monte, sempre in via Nuova Costa, dalla quale continuarono, secondo i miei ricordi, Romano, ad esercitare la sua arte infermieristica e Franco, a relazionarsi con Valeria.

Dopo di loro, si installò sopra di noi, la famiglia di Serafino, a quei tempi di circa vent'anni. In un primo momento l'appartamento venne occupato, oltre a lui, soltanto dalla mamma, ma subito dopo, sposandosi, anche dalla moglie e a seguire dalla piccola figlia Cristina.

Ricordo, un po' più grandicello, di essermi, per così dire, innamorato della moglie di Serafino: era così giovane e fresca e poi usciva, sbaciucchiandomi spesso, sempre con le gonne a campana svolazzanti.

Di Serafino conosco solo quello che mi raccontava la mamma. Sua madre lo aveva generato come ragazza-madre e poi si era sposata con un uomo, a quel tempo ormai morto, soprannominato "Balon". Questi aveva adottato Serafino e gli aveva dato il suo cognome, e da come veniva talvolta nascostamente appellato, anche il soprannome.

Serafino e la moglie, freschi sposini giravano di solito in Lambretta, e a questo proposito ricordo di un brutto incidente occorso loro con questo mezzo, per il quale "Balon" dovette farsi rimettere dal dentista tutti i denti incisivi superiori ed inferiori.

Di fronte a Serafino in un appartamento che era la fotocopia di quello occupato da Valeria e poi dalla nonna Marinin, ma senza il balcone-terrazzo del quinto vano, abitavano i Gatto. La capostipite era una signora piuttosto anziana, molto religiosa, di nome Beatrice, con i figli Luigi, Bruno e Margherita, che allora erano di età fra i venti ed i trent'anni. Del marito non ricordo nulla, anche se ho il vago sospetto che ci fosse e fosse anche determinante. Questo perché ho chiaro nella mente come ben presto questa famiglia riuscisse a costruirsi una casa piuttosto grande nei pressi della chiesa di S. Evasio, trasferendovisi poi definitivamente. Bruno era capo-stazione, ma non so dove esercitasse la sua professione.

Ricordo in particolare, da quanto riportatomi in seguito dalla mamma, come Beatrice la elogiasse per avermi salvato da morte sicura, con frasi del tipo: "Così piccolo! Se non ci foste stata voi a tirarlo su, non sarebbe sopravvissuto ….. ".

Dopo i Gatto, all'ultimo piano, venne la famiglia Tedeschi. Il marito Mario lavorava nella Stazione centrale, mentre la moglie Antonella lavorava in casa come pantalonaia. Era veramente brava nel suo mestiere e ricordo che mi confezionò pantaloni sino all'età di circa quindici anni.

La loro figlia era Vera. Di qualche anno più giovane di me, fu la compagna ideale di tanti giochi nel cortile della Villa, in particolare durante i periodi scolastici, quando altre compagnie scarseggiavano. Si adattava con me anche a

In questa pag.: bambini e il gioco delle biglie in una foto d'epoca.
© www.compagniadellebiglie.it

giochi più prettamente maschili, come quello delle biglie e delle "ghirette", ovvero di tappi delle bottiglie di bibite che, rappresentando dei corridori, dovevano scivolare, con la propulsione delle dita, su percorsi tracciati nel terreno del cortile. Purtroppo aveva una grossa propensione alla vittoria e quindi talvolta ci scappava qualche litigio.

Era molto brava nello studio, al contrario di quasi tutti i maschi della Villa e dei dintorni e quindi spesso era soggetta ad invidie trasversali che la isolavano dal gruppo.

Con Vera ed Antonella, io e mia madre, durante le estati delle elementari, per periodi di due o tre settimane, eravamo soliti raggiungere, con il treno ed il tram, il mare di Genova-Palmaro, dove ci trattenevamo per tutto il giorno, con le vivande al sacco. In questo mare imparai felicemente a nuotare.

Poi vi erano i Contini. Erano i proprietari della Villa e se in un primo momento occupavano soltanto tre stanze a pianterreno ricavate dalla parte dell'alloggio non affittato a Luisa, con doppia scala esterna di accesso dal giardino e con bagno, sempre esterno, defilato nello stesso, successivamente, con il trasferimento della mia famiglia al primo piano, realizzarono un cospicuo allargamento della loro abitazione, occupando anche le due stanze più a valle di quello che era stato originariamente il mio appartamento e ricavando anche un confortevole bagno interno tra il corridoio dello stesso e l'ingresso dei loro locali. Ricordo che questa modifica, consistente nell'esecuzione di vari tramezzi e nello spostamento di alcune porte, venne realizzata da mio zio Giacomo, abile muratore, e da mio padre, come aiutante, nelle ore libere dal lavoro, a fronte degli sconti dovuti sugli affitti.

Così i Contini poterono disporre di ben cinque stanze, tutte in linea a valle, nella parte più nobile della Villa, che si affacciava sul loro giardino e, più in basso, nei pochi campi e nella vigna della tenuta. Nella parte del mio originario appartamento resa libera dalle modifiche, a pianterreno, venne successivamente una coppia di anziani, il cui marito Osvaldo era affetto dal morbo di Parkinson. Purtroppo la sua condizione di infermo non contribuiva a fargli accettare le mie fragorose esternazioni di bambino, che avvenivano, al piano superiore, praticamente sulla sua testa, e quindi solitamente la mamma era in lite con loro, a seguito delle lamentele che ne derivavano.

Il giardino dei Contini era molto confortevole: vi erano tre panche di colore verde, molto ampie, in legno e ferro, vari alberi di amarene e di nocciole e nei campi, oltre alle ciliegie, alle mele ed alle pere, anche frutta particolare, come ribes e melograni. In questo luogo nacque l'amicizia più profonda della mia infanzia con i rampolli, Marco e Federico, rispettivamente di un anno e di due anni più giovani di me, ed in seguito con la più piccola Daniela, della famiglia Contini.

Qui passavamo la maggior parte del tempo delle vacanze estive, spaziando però, tra le sgridate della mia e della loro mamma Maria, anche all'esterno, sino ad arrivare al contatto, spesso anche fisico, con altri bambini delle case vicine, come Enzo, Marino e Paolo. Il nostro gruppo era però alquanto autonomo e solitamente non disdegnavamo di organizzare delle vere proprie "imprese" di esternazione del nostro vigore, come quella di scalare le montagne di argilla, da noi denominate "di tufo", che si trovavano più a monte, quasi vicino all'abitato di Costa, o quella di arrivare ai binari morti della vicina ferrovia, per salire sui treni merci parcheggiati sul posto, mimando poi battaglie con le pistole o con le frecce tra i vari vagoni, o ancora quella di recarci al più lontano torrente Stura per pescare o per fare il bagno. Queste "imprese" solitamente non venivano accolte favorevolmente dalle rispettive madri ed anzi, essendo spesso causa di piccole ferite o di insudiciamenti dei vestiti, determinavano poi punizioni, anche corporali, da parte delle stesse.

Famose restano ancora le lotterie organizzate dal nostro gruppo, ogni anno a villa Mariella, con in palio i nostri più fantastici giocattoli. In realtà si trattava, con la collaborazione della mamma Contini, di lotterie truccate con lo scopo di "gabbare" qualche compagno sprovveduto del vicinato che, al costo del biglietto di partecipazione, avrebbe potuto solo concorrere all'estrazione dei giocattoli più insignificanti, fra tutti quelli esposti.

Il loro padre Umberto era un ingegnere-architetto che li raggiungeva solo nei periodi festivi, mentre normalmente, lavorando all'Ansaldo, risiedeva in un appartamento di Genova-Sestri che ovviamente diveniva la dimora di tutta la famiglia durante il periodo scolastico. La sua presenza era sinonimo per Marco e Federico, quasi sempre rimandati a settembre, di ripetizioni di matematica, alle quali partecipavo normalmente anch'io. Tuttavia, io, abbastanza ferrato in materia, riuscivo a completare molto prima ed in modo corretto gli esercizi, per cui diventavo indirettamente la causa degli schiaffi che volavano sulle guance dei miei amici. Fu forse per il mio crudele compiacimento di quei giorni e per le lodi dimostrate nei miei riguardi dall'ingegnere che, più tardi, decisi di imitarne lo studio e la professione.

Un ricordo di Franco Paolo Oliveri

di Pasquale Aurelio Pastorino

È mancato improvvisamente il 19 settembre scorso a Genova, all'età di 65 anni, il professor Franco Paolo Oliveri. La notizia mi ha colto del tutto impreparato ed ho provato un grande dolore per la perdita di un vero e sincero amico. Gli è stata certamente fatale l'ultima sfida culturale in cui si era voluto cimentare nel massimo grado di istruzione universitaria. Già Docente ordinario di storia e filosofia presso il Liceo D'Oria di Genova, Franco Paolo Oliveri da tre anni era distaccato presso l'università Svizzera di Losanna per conseguire il dottorato di ricerca o PhD (Phlilosophiae Doctor) con una tesi su Carlo Goldoni, nella sua qualità di console della Serenissima presso la Repubblica di Genova. Mi raccontava spesso dei progressi del suo lavoro e lo vedevo entusiasta quando, incontrandoci presso l'Archivio di Stato di Genova, mi mostrava la quantità delle lettere scritte da Goldoni ai Serenissimi Collegi durante la sua permanenza a Genova, dove aveva anche preso moglie. Un lavoro immenso di lettura, catalogazione e analisi. Ancora i mesi scorsi, mi diceva che stava lavorando come un "matto" nel tentativo di rispettare i termini di consegna della tesi. Ma mi raccontava anche dei dolori che ai primi di luglio aveva cominciato ad avvertire in varie parti del corpo. Il suo medico era così dovuto intervenire sostenendolo con psicofarmaci. Iniziava per lui una rincorsa tra il lavoro che andava concluso e il bisogno di più farmaci. Aveva dovuto rinunciare anche alle solite vacanze estive con la famiglia a causa di questo suo malessere: oramai il lavoro aveva preso il sopravvento su tutto.

Non mi sembrò sollevato neppure quando mi annunciò di aver concluso il lavoro e di aver consegnato la tesi il primo di agosto al suo relatore e che avrebbe dovuto discutere la stessa a Losanna il successivo 26 settembre. La forte depressione in cui era caduto lo avevano costretto a ricorrere alle cure del Centro di Salute Mentale di Sampierdarena. La diagnosi da stress nervoso per il troppo lavoro era confermata dagli specialisti interpellati. Ma Franco Paolo era comunque fiducioso di poterne uscire fuori e mi confermava giorni dopo i suoi impegni futuri; ripresa dell'insegnamento a settembre; a gennaio 2019 poi la discussione finale della tesi a Losanna, a seguito del recepimento delle osservazioni del relatore del giorno 26 settembre.

Alla cerimonia funebre, che si è svolta il 25 settembre presso la chiesa delle Vigne a Genova, ha partecipato una folla immensa, a testimonianza della grande stima di cui ampiamente godeva negli ambienti accademici e culturali cittadini.

Due volte laureato in filosofia, lettere e storia con una specialistica in storia, ha acquisito una vasta cultura del passato genovese, dimostrando notevoli capacità divulgative, che ha esplicato con cicli di conferenze sulla storia della Città e sulle sue emergenze storico-architettoniche: su *youtube* è possibile vederne alcune registrate.

Di carattere gioviale ha saputo trasformare i suoi problemi di udito (ne era stato colpito da bambino) in un punto di forza per la facilità che aveva di relazionarsi con il prossimo. Dotato poi di grande entusiasmo sapeva coinvolgere nelle sue iniziative e nei suoi progetti conoscenti e amici ed era sempre prodigo di consigli.

Non meno brillante si è dimostrato nel lavoro di insegnante. Le sue lezioni di storia erano sempre all'insegna di un attivo coinvolgimento con visite didattiche e ricerche. Era orgoglioso dell'ultimo suo lavoro, compiuto nel 2014 con gli alunni della classe VF del Liceo Doria: la realizzazione del documentario "Quanto mar per l'Argentina" con il quale è stata ricostruita la storia delle origini Liguri di Papa Bergoglio, premiato poi nel Palazzo Ducale di Lucca dalla Fondazione Paolo Cresci.

Pur essendo nato a Genova, e dove ha sempre vissuto, aveva però un legame particolare con i paesi di Campo Ligure, dove era nato il padre e Rocca Grimalda, dove era nata la madre. In entrambi trascorreva periodi di vacanza estiva e di essi ha approfondito la conoscenza della storia e la conoscenza degli abitanti con i quali ha naturalmente sviluppato un profondo senso di amicizia. Non ha esitato a partecipare alla vita culturale dei due paesi, in particolare a Campo Ligure è stato apprezzato promotore di iniziative e, in collaborazione con il Dottor Massimo Calissano e il Prof. Giovanni Ponte, ha curato la pubblicazione di numerosi libri sulla storia, le tradizioni e il dialetto locale.

Due anni or sono Franco Paolo Oliveri accettava con entusiasmo l'invito fattogli dall'Accademia Urbense di Ovada, di cui aveva grande stima, di scrivere la Guida di Rocca Grimalda. Mi aveva coinvolto in questo lavoro affidandomi il ruolo di fotografo, insieme con il

Dott. Giovanni Morbelli, degli scorci più significativi del Borgo di Rocca Grimalda. Dopo la presentazione, mi chiese di scrivere la recensione della stessa guida per la rivista URBS. Condivise il testo da me preparato, ma per non so quale disguido non giunse mai a destinazione. Mi pare così opportuno proporre quella recensione, per un giusto riconoscimento alla sua memoria.

Guide dell'Accademia Urbense: Rocca Grimalda

Si è svolta sabato 28 ottobre 2017, presso le cantine del Comune, la presentazione della Guida di Rocca Grimalda, promossa a pari titolo dal Comune e dall'Accademia Urbense di Ovada. La convergenza dei due Enti su questo obiettivo ha contribuito a dare alla Guida un significato di più ampio respiro. Da una parte essa è giunta ad arricchire la già numerosa collana delle "Guide dell'Accademia Urbense" riguardanti Ovada e i molti paesi del suo circondario. Per il paese essa rappresenta invece un tassello del più ampio programma elettorale dell'Amministrazione Comunale volto a riscoprire la storia e le tradizioni di Rocca Grimalda. La scrittura della Guida è stata affidata al Professor Franco Paolo Oliveri, docente di Storia e Filosofia al Liceo Doria di Genova e Dottorando in Italianistica all'Università di Losanna. La sua competenza in materia, gli deriva, oltre che dai titoli accademici, dalla passione per la storia e l'arte che ha messo a disposizione quale volontario del Circolo Vega di Genova, per il quale ha tenuto in passato diversi cicli di conferenze sulle chiese e i Sestieri di Genova e guidato visite di gruppo alla scoperta delle emergenze storico-culturali di questa Città.

Ma soprattutto, Franco Paolo Oliveri ha con Rocca Grimalda uno stretto legame affettivo dovuto alle origini Rocchesi della sua mamma Elena Scarsi, classe 1916, sposatasi a Genova con il campese Giovanni Oliveri. Così, pur essendo nato a Genova, egli ha sempre avuto nel cuore i due paesi di Campo Ligure e di Rocca Grimalda a cui sente di appartenere in pari misura. A Rocca Grimalda vi è la casa della sua mamma e qui veniva a trascorrere con lei periodi di riposo estivo. Quando poi, nel 1991, la mamma Elena Scarsi ritornò a risiedere a Rocca Grimalda, ospite della struttura per anziani "Domenico Antonio Paravidini", divennero ancora più frequenti le presenze di Franco Paolo Oliveri a Rocca. Per la cronaca, Elena Scarsi è stata la prima ospite della casa per anziani ad aver compiuto i cento anni, il 9 aprile del 2016, mancando poi centenaria alcuni mesi dopo.

Così, l'autore della guida, che l'ha voluto dedicare alla sua mamma, Elena Scarsi (1916-2016), ha saputo coniugare al meglio la propria competenza storica-artistica con il legame affettivo ch'egli prova per Rocca Grimalda. Il volumetto, che ha la stessa impostazione grafica delle altre "Guide dell'Accademia Urbense", ci introduce dapprima alla conoscenza della storia del paese, che ha avuto origini sicuramente alto medievali, snodando le sue vicende attorno ai diversi nomi che ha assunto nel tempo, a partire dal più antico Rocca Rondinaria, dalla mitica città romana, per divenire Rocca Costantina e poi Rocca Val d'Orba, quindi Rocca dei Trotti e infine a partire dal 1572 il definitivo nome di Rocca Grimalda. Alla concisa ma rigorosa e completa rassegna delle vicende di un passato ricco di storia, fa seguito la visita del Paese. L'autore ci accompagna alla scoperta del centro storico e delle frazioni, del castello, della chiesa parrocchiale e degli oratori e delle chiese campestri delle vie e delle piazze e di ogni altra emergenza significativa con i riferimenti alle leggende, alla enogastronomia, alle tradizioni del passato. Le descrizioni puntuali e i precisi riferimenti storiografici vengono esemplificati con una ricca rassegna di fotografie, che mostrano con ancor più evidenza quanto Rocca Grimalda abbia da offrire al visitatore. La Guida è anche arricchita nella sua parte finale con una "Essential Guide of Rocca Grimalda" in lingua inglese di cui è autrice Elena Chiara Oliveri, figlia dell'autore.

Nella sua presentazione della Guida il sindaco, Giancarlo Subbrero, ha espresso un ringraziamento, niente affatto formale, a Franco Paolo Oliveri per la passione e la competenza con cui l'ha scritta. Non ha dimenticato di ringraziare tutte le persone che hanno collaborato vario titolo e l'Accademia Urbense per averla promossa.

Le Confraternite devozionali tra tradizione e rinnovamento

di Massimo Calissano

Il 15 settembre 2017, nell'oratorio della SS. Annunziata in Ovada, alla presenza di un folto pubblico e delle Autorità religiose e cittadine, è stato presentato il bel volume di Paola Piana Toniolo: "La Confraternita e l'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada". Relatori, chi scrive ed Arturo Vercellino.

L'Autrice descrive innanzitutto l'organizzazione ecclesiastica nell'Italia settentrionale, spaziando dal Concilio di Nicea, primo Concilio ecumenico della storia, narrando della primitiva strutturazione della Chiesa, dell'opera riformatrice del Concilio di Trento, determinante per le nostre Confraternite, delle soppressioni napoleoniche, per giungere ai nostri giorni. Quindi l'attenzione si sposta sullo sviluppo delle Confraternite devozionali laiche, per focalizzarsi sulla nascita delle confraternite ovadesi.

Ma cosa è una Confraternita? Prendiamo in prestito la definizione che ne dà l'Enciclopedia Treccani: "*Associazione di fedeli eretta per l'esercizio di opere di pietà e di carità con una regolare organizzazione, e avente per scopo anche l'incremento del culto pubblico. A differenza delle congregazioni, i loro membri non emettono voti, né vivono in comune. Esse vengono istituite in una chiesa a mezzo di un formale decreto (erezione canonica) dell'autorità ecclesiastica e solo da questa possono essere modificate o soppresse. Debbono avere uno statuto che fissa lo scopo dell'associazione e i rapporti sociali interni, un titolo e un nome, una foggia speciale di abito per i confratelli e insegne che vengono portate quando la confraternita si presenta come corporazione."*

Dal movimento mistico e spontaneo dei flagellanti, dei battuti e dei disciplinanti, che percorrevano le contrade vestiti di sacco predicando concordia e penitenza, promuovendo al contempo opere di carità ed assistenza, si andarono strutturando i singoli sodalizi, associazioni laiche di uomini sotto forma religiosa.

In Italia alcuni autori danno per sicura la loro esistenza nel sec. X; certamente il maggior incremento si ebbe dal XII secolo in poi. Le Confraternite, associazioni laiche in forma religiosa, contribuirono a ridestare la religione, laddove stava per affievolirsi, tenendo vivo il sentimento di carità fraterna. Lo Stato, tranne in alcuni casi, non mise alcun limite alla loro attività e la Chiesa imparò presto a servirsene, in quanto valido baluardo contro l'eresia incalzante.

Fu però San Carlo Borromeo, tra i più attivi riformatori del Concilio di Trento, a promulgare, nel 1569, la *Regola per le Confraternite*, progressivamente adottata o fatta adottare a tantissime Confraternite, in particolar modo a quelle che erano sprovviste di uno statuto o che dovevano rinnovarlo a seguito dell'applicazione dei decreti attuativi di detto storico Concilio.

La Regola sancì ciò che la gerarchia della Chiesa post-tridentina voleva ottenere dalle organizzazioni dei fedeli laici, cioè dei non consacrati, che avevano ed hanno scopi di culto pubblico, quale strumenti per la salvaguardia del Catechismo e della tradizione della Chiesa Cattolica di Roma, in particolar modo per arginare l'incalzante eresia protestante.

L'opera riformatrice di San Carlo, che prendeva a modello, tra le altre, le confraternite dei disciplinanti, che derivavano la loro origine dall'esperienza penitenziale del medioevo, mirava quindi a impedire che un corpo sociale ormai ben organizzato, strutturato e presente sul territorio da circa quattro secoli, e gestore di veri e propri servizi socio-religiosi ed assistenziali, potesse continuare a gestire autonomamente le proprie attività. D'altro canto, la Regola tentava di porre un limite agli eccessi (si pensi alle cene in chiesa del giovedì santo) al fine di evitare degenerazioni comportamentali, sconvenienti in luoghi sacri e di cattivo esempio.

È di questo periodo anche l'attivazione della procedura canonica dell'*aggregazione* alle *Arciconfraternite,* ossia Confraternite "case-madri", distintesi per pietà ed anzianità, a cui la Santa Sede riconosceva il diritto di aggregare a sé altre Confraternite simili, aventi stesso titolo o finalità, sparse per il mondo cattolico. Il concilio di Trento riportò dunque le Confraternite sotto la vigilanza dei vescovi, passando sotto la giurisdizione della Chiesa. Il clero s'intromise nel go-

verno di esse, perché o avevano uno scopo di culto o uno scopo misto spirituale e temporale. Per tutto il '600 ed il secolo successivo frequenti furono le dispute che contrapposero l'autorità ecclesiastica alle Confraternite, gelose delle loro prerogative; bisogna pensare che, all'epoca, non vi era villaggio nel quale non fosse insediata una o più Confraternite. Al termine del diciottesimo secolo, l'azione riformatrice di Giuseppe II, nei territori dell'Impero Austriaco, ed in seguito gli eventi conseguenti alla Rivoluzione Francese soppressero gran parte delle Confraternite.

Con la Restaurazione vennero ripristinate, ma la legislazione ecclesiastica provvide a limitarle nel numero e nelle competenze, considerandole o come associazioni di fedeli a scopo religioso, o come pubbliche istituzioni di beneficenza e assistenza. Dato il duplice loro scopo, divennero soggette al diritto della Chiesa e sottoposte quindi alle disposizioni del codice di diritto canonico, che ne regola l'erezione, l'aggregazione e l'eventuale estinzione, e a quello dello Stato, tramite l'autorità prefettizia.

Durante il periodo risorgimentale le Confraternite, già esistenti come enti morali, subirono la sorte degli altri enti religiosi, rientrando sotto la sorveglianza del potere civile (Legge 15 agosto 1867, detta dell'*"eversione dell'asse ecclesiastico*"). Venne loro riconosciuta la personalità giuridica quali istituzioni di pubblica beneficenza e assistenza, restando di conseguenza soggette al controllo dello Stato per quanto riguarda gli acquisti, le alienazioni e l'amministrazione del loro patrimonio. All'autorità ecclesiastica restava in pratica il solo controllo dell'attività spirituale.

La legge 17 luglio 1890 (*Norme sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficienza – "IPAB*") trasformò ulteriormente le confraternite destinate al mantenimento degli indigenti inabili al lavoro, destinandone il patrimonio a scopi di beneficenza più consoni ai mutati bisogni sociali. Le Confraternite con scopo di culto trasformate continuavano a possedere la loro chiesa, i locali annessi necessarî al culto, gli arredi sacri e veniva loro assegnato un congruo assegno di manutenzione.

Sarà infine il concordato fra l'Italia e la S. Sede stipulato l'11 febbraio 1929, a definizione della "*questione romana*", a modificare la precedente legislazione, disponendo che le Confraternite aventi scopo esclusivo o prevalente di culto non fossero più soggette a ulteriori trasformazioni nei fini, dipendendo esclusivamente dall'autorità ecclesiastica per quanto riguarda il funzionamento e l'amministrazione. Approvato lo statuto da parte dell'ordinario diocesano, i confratelli si riuniscono in assemblea e provvedono all'elezione dei propri rappresentanti (Priore o Primicerio, fabbriciere, cancelliere, maestro dei novizi ecc.), che debbono essere confermati dall'ordinario stesso. Il cappellano o padre spirituale viene quindi nominato dal vescovo. Secondo il diritto civile italiano le Confraternite erette dall'autorità ecclesiastica, ma senza il riconoscimento della personalità giuridica da parte dello stato, possono vivere come private associazioni e coi contributi dei confratelli, ma, non essendo soggette al controllo dello Stato, non possono acquistare né ricevere donazioni o lasciti aventi ad oggetto beni immobili.

Inquadrati gli scopi e le funzioni delle confraternite e la loro evoluzione storica, torniamo alle pagine della prof.ssa Toniolo. L'Autrice descrive la nascita delle confraternite ovadesi, che fanno risalire al 1289 l'oratorio dell'Annunziata, al 1464 quello di San Giovanni e al 1563 l'oratorio di San Sebastiano, soppresso in epoca napoleonica. Dall'attento esame dei documenti di archivio della Confraternita dell'Annunziata, compiuto con la pazienza e la maestria congeniale alla no-

In questa pag.: l'Oratorio dell'Annunziata.

stra Autrice, emerge il ruolo sociale che la confraternita assumeva all'interno della comunità ovadese. Proprietaria di case e terreni, che venivano messi a buon reddito, il pio sodalizio, che ascriveva a sé buona parte della popolazione (la restante faceva parte delle altre due confraternite) provvedeva non solo al culto, di cui diremo, ma ad opera di assistenza e carità. In un'epoca in cui lo "Stato sociale" era assolutamente inesistente, spettavano in gran parte alle Confraternite i compiti di sostegno ai poveri, malati, carcerati, pellegrini, orfani e vedove, nonché attività finalizzate al riscatto dei prigionieri dei pirati saraceni. Nel 1606 la Confraternita dell'Annunziata istituì il "monte frumentario" con lo scopo di distribuire ai contadini più poveri, con l'obbligo di restituzione, il grano che loro necessitava per la semina, non essendo stati in grado, vivendo in condizioni di pura sussistenza, di conservarlo.

Altra funzione fondamentale riguardava la celebrazione delle esequie e la sepoltura dei defunti. Ogni ascritto veniva infatti tumulato all'interno della parrocchiale, nelle apposite sepolture situate sotto il pavimento della chiesa; pratica che durerà oltre i decreti di epoca napoleonica che ne proibivano l'uso, istituendo i cimiteri fuori dai centri abitati.

Non ultima vi era poi la cura dell'oratorio finalizzata al suo continuo abbellimento. La splendida chiesa, così ricca di opere d'arte, è oggi il frutto di una continua opera di abbellimento compiuta dai confratelli nel corso dei secoli.

Dall'esame dei contratti e dei libri dei conti, minuziosamente consultati dall'Autrice, apprendiamo che intorno alla confraternita ruotavano uno stuolo di artisti, pittori, scultori, doratori, marmisti, stuccatori, ma anche muratori, falegnami, fabbri, nonché sarti e ricamatrici. Insomma un importante "volano" per l'economia locale, se si pensa che questa attività era svolta anche dalle altre due realtà confraternali, cui tutta la popolazione ovadese aderiva.

Le opere d'arte che arricchiscono la chiesa sono quindi descritte con dovizia di particolari nei capitoli che seguono, uno dei quali è dedicato al celebre polittico cinquecentesco, ora attribuito al valenzano Agostino Bombelli e tutt'ora custodito nell'oratorio. Un interessante capitolo sulla famiglia di San Paolo della Croce, ascritto alla Confraternita della SS. Annunziata nel 1707.

Dopo aver segnalato una serie di gustose "curiosità", tratte dalla documentazione d'archivio, l'Autrice dedica un ulteriore capitolo, "Ovadesi del Sei-Settecento", alla redazione di *regesti*, ossia brevi riassunti del contenuto di atti notarili, testamenti, contratti, lettere ecc. contenuti nell'archivio della Confraternita, in uno speciale registro. Ne nasce un importante "spaccato" della vita ovadese di quei secoli, che contribuisce in modo assai efficace a ribadire l'importanza della Confraternita dell'Annunziata nel contesto economico e sociale di allora.

Il volume è poi arricchito dagli interventi di Aurora Petrucci Tabbò: "*Invito a una sacra conversazione. L'oratorio dell'Annunziata di Ovada*" e "*Le tele del Cambiaso*", nonché di Francesco Caneva: "*L'organo Serassi-Bianchi*".

La recensione del bel volume di Paola Piana Toniolo, che mi ha consentito di compiere un breve *exursus* storico sull'origine e gli scopi delle confraternite, dalla loro origine ai nostri giorni, non può che chiudersi con alcune considerazioni sugli obiettivi e le finalità delle Confraternite oggi.

Agli inizi del terzo millennio assistiamo ad una rinascita delle Confraternite , dopo un periodo di crisi nei decenni finali del secolo scorso. In anni in cui assistiamo ad una crisi delle vocazioni sacerdotali che pare ormai irreversibile, con un clero sempre più anziano chiamato a reggere numerose parrocchie, le Confraternite sono chiamate a svolgere quei ruoli di supporto indispensabili per l'esistenza delle realtà parrocchiali. Dalla semplice apertura e custodia delle chiese, alle opere di loro ordinaria manutenzione, all'avviamento dei giovani alla vita parrocchiale ed all'assistenza a malati ed anziani, fino alla recita dei rosari funebri ed alla partecipazione alle esequie.

Non solo. In un epoca in cui assistiamo al radicarsi anche nel nostro Paese di culture religiose diverse, le Confraternite, come al tempo della riforma di San Carlo Borromeo, possono essere un valido baluardo per affermare e tramandare i valori della tradizione cristiana.

Recensioni

Camilla Salvago Raggi, *Viaggi*, Tipografia Pesce - Ovada - Luglio 2018, pag. 191- brossura.

È recentemente apparso in libreria il volume "VIAGGI" della collana "I Libri del Granaio" per i tipi dell'ovadese Tipografia Pesce. Un'opera che rivela un nuovo ed insospettato aspetto della poliedrica attività culturale di Camilla Salvago Raggi che qui compare in veste di abile fotografa.
Una carrellata di immagini che diventano un diario fotografico dei suoi viaggi e, sia pure in piccola parte, della sua vita.
Il volume si apre con le fotografie di una sonnolenta Venezia e di alcune delle sue isole: Torcello, Burano e Malamocco. Immagini, nel complesso, che lasciano filtrare momenti di vita o colgono "...al volo" angoli inconsueti con particolari architettonici che pochi sanno apprezzare. Ne sono testimonianza tanti angoli di Siena, Montepulciano, San Giminiano, Perugia, Recanati, Pompei .....!
E ancora altri prospetti fotografati all'estero: da suggestive vedute della campagna inglese a severe inquadrature in Haute-Savoie, Grecia, Ungheria, Polonia.
Tra l'altro, l'oculata scelta della bassa definizione per la stampa conferisce alle immagini, in alcuni casi, l'aspetto di acquerelli in bianco e nero, che sembrano eseguiti dalla mano felice e sapiente di un ragguardevole artista.
Chiude il volume una nota di Mario Canepa il quale, oltre al suo personale commento sui viaggi, ricorda un suo casuale incontro con il poeta e scrittore statunitense Ezra Pound a Venezia.
Tutto molto bello e vero: le fotografie parlano!

(*pier giorgio fassino*)

Renzo Rossi, *Omaggio a Oddini l'Architetto del '900,* Atlantide Editore - 2017 - pagine 161 - brossura.

A novembre dello scorso anno è stata pubblicato il volume "Omaggio a Oddini" scritto da Renzo Rossi e corredato da schizzi, bozzetti, disegni e fotografie per ricordare non solo l'Architetto-Ingegnere che realizzò il sogno di un grande imprenditore come Leopoldo Parodi Delfino ma anche la storia di Colleferro. Una città-fabbrica, nata sui colli nella Valle del Sacco dove, ai primi del Novecento - in un ambiente agreste preservatosi quasi intatto - pascolavano ancora le greggi.
Queste le parole per disegnare la figura dell'Autore che il sindaco Pierluigi Sanna scrive nella prefazione:
"Mi ha sempre entusiasmato e contagiato la sua insuperabile curiosità e il suo costante impegno a far riemergere quella vita che scorre sotto la superficie delle cose".
Concetto che rivela la personalità del Rossi, un anconetano a cui si devono numerose opere dedicate alla propria città di adozione: *Colleferro attraverso la cartolina* (2001), *Colleferro frammenti ed immagini* (2005), *Colleferro Città di fondazione, per i 70 anni della dedicazione della chiesa di S. Barbara* (2007), *Colleferro negli annulli postali* (2011) ed alcune altre di sicuro interesse.
In realtà, l'*Omaggio a Oddini l'Architetto del '900* è stato realizzato utilizzando materiale tratto dal Fondo archivistico dell'Autore e grazie alla collaborazione con l'Accademia Urbense che ha generosamente prestato larga parte del Fondo "Michele Oddini". Di non minore importanza la cooperazione con il Comune di Colleferro e con Stefano Oddini Carboni che ha concesso disegni ed acquerelli provenienti dal suo Archivio privato.

Questo il commento dell'Autore sul materiale messogli a disposizione dall'Urbense: "*Il responsabile dell'archivio ci ha permesso di portare con noi gran quantità del materiale trovato, perché quella era la nostra storia e noi, carichi di scartoffie, siamo tornati a casa ebbri di gioia.*
Il materiale trovato era molto, doveva essere analizzato, studiato, catalogato, scansionato, ho fatto tutto questo con tanta passione ed emozione anche perché erano immagini inedite: mi meravigliavo di fronte a progetti di parte della fabbrica o di antichi palazzi che oggi vedo in parte trasformati e mi commuovevo osservando disegni e schizzi del Castello di Colleferro o del Castello di Piombinara quando ancora svettava la torre e i rovi non avevano coperto gran parte dei resti; forse quegli schizzi erano stati disegnati nei momenti di pausa, per rilassarsi, si soffermava a fissare un passato ancora lontano che, con mano sicura, è riuscito a trasmetterci in tutta la sua bellezza ed integrità.
Parafrasando Manzoni "mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanere tuttavia sconosciuta", pertanto ho pensato di mettere a parte i miei concittadini di quanto appreso."
Così è nato "Omaggio a Oddini, un riconoscimento doveroso ad un uomo che sfidando l'ignoto e fidandosi ciecamente di Leopoldo Parodi Delfino, arrivò in questi luoghi isolati e poco accoglienti, la Valle del Sacco, e con instancabile alacrità, mettendo a frutto la sua professionalità, progettò il Villaggio Industriale di Collferro di Roma, inaugurato il 4 dicembre 1916."
L'opera si suddivide in cinque parti: i Progetti, il Villaggio, la Fabbrica, i Disegni e la Famiglia Oddini.

"I PROGETTI", raccoglie le riproduzioni di diversi studi dedicati alla realizzazione di fabbricati per le maestranze dimostrando che il committente ed il progettista desideravano realizzare non solo una grande fabbrica ma pensavano anche ad offrire le migliori condizioni di vita anche alle risorse umane che avrebbero contribuito al funzionamento del complesso: le case popolari, le case per i capi reparto, la cucina ed il refettorio per gli operai, il mercato coperto, case rurali, la casina quadrupla, l'albergo-ristorante, l'albergo popolare, l'Istituto orfani e malati e la cappella del cimitero. .

"IL VILLAGGIO", presenta una ricca documentazione fotografica dedicata a diversi edifici (in corso d'opera o già terminati) del nucleo abitativo, sorto nelle vicinanze della fabbrica con i servizi indispensabili alla comunità delle maestranze: alloggi per operai, alloggi per impiegati o capi reparto, villino per dirigenti, circolo per dirigenti e impiegati, scuola elementare, farmacia, mercato coperto, delegazioni ed il tempietto votivo dedicato a S. Barbara.

- "LA FABBRICA", una eccezionale documentazione dei lavori di costruzione del grandioso complesso industriale che dimostra quanto sia importante l'attività archivistica condotta da Volontari che hanno salvato il prezioso materiale.

Così sono illustrate: la cava per l'estrazione della pozzolana, gli impianti per la produzione di calci e cementi, gli impianti per concimi, forni, magazzini e silos.

- "I DISEGNI": la parte artistica dell'opera riproduce le tavole dedicate ai castelli di Colleferro e Piombinara eseguiti nei pochi momenti di quiete che l'Architetto-Ingegnere si concedeva; una chiara dimostrazione che Michele Oddini, oltre ad essere un tecnico di grande valore era anche un artista di notevoli capacità.

- "LA FAMIGLIA ODDINI": diverse illustrazioni, dedicate ai componenti la Casata, arricchite da una introduzione di Stefano Oddini Carboni, nipote dell'Architetto, che il 4 dicembre 2016 presenziò, a Colleferro, all'intitolazione del Viale del Quartiere Santa Barbara a Michele Oddini.

(*pier giorgio fassino*)

Comitato Festeggiamenti Madonna degli Angeli, *Rossiglione e la sua gente nella Prima Guerra Mondiale,* Ed. Danibel srl - 2015.

I Rossiglionesi hanno voluto partecipare alle corali celebrazioni legate al Centenario della Guerra 1915 - 1918 e, per l'occasione,

hanno dato alle stampe un elegante volume dedicato ai loro concittadini che avevano partecipato al conflitto.

Sicché, una squadra di redattori volontari tra i quali spicca il Prof. Cristino Martini, ha curato quest'opera suddivisa in diversi capitoli:

- Dal 1912 al 1918: i più importanti eventi legati alla Grande Guerra;
- La popolazione;
- L'Amministrazione civica;
- Chiamata alle armi;
- In Paese;
- Devozione e luoghi della fede negli anni di guerra;
- Elenco dei Caduti (redatto in base alle comunicazioni pervenute dai vari Comandi Militari).

Un particolare ricordo viene rivolto ai chierici-soldati ed ai cappellani militari:

Stefano Ferrando (fututo vescovo missionario salesiano che interruppe gli studi per compiere il proprio dovere come sergente di Sanità); don Felice Odone e don Ernesto Scovazzi, Cappellani Militari i quali, caduti prigionieri durante la rotta di Caporetto, condivisero con migliaia di commilitoni i durissimi giorni di prigionia nei campi austro-ungarici.

Una ricca documentazione fotografica (eccellente per coloro che si dedicano agli studi uniformologici del periodo) completa il volume che costituisce un doveroso ricordo di coloro che caddero per completare l'Unità d'Italia.

(*pier giorgio fassino*)

Angelo Sebastiano Barisione, *Fin cunsuvé* (1957/1970), Comune di Rossiglione, pp. 358, Edizione a cura di Galata, Genova 2018.

"*Fin cunsuvé*" (Finchè mi sovviene), con questo titolo si apre un lungo e appassionato lavoro col quale l'autore riprende, sul filo di una memoria straordinaria, il suo vissuto intercorso fra il 1957 ed il 1970.

La matassa ideale del tempo si dipana così attraverso gli anni dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima giovinezza che lo vedono frequentare la scuola elementare a Rossiglione, le medie inferiori a Campo Ligure e l'istituto tecnico presso il collegio Don Bosco di Sampierdarena.

Dai faticosi esordi calligrafici dei primi giorni alle elementari, il quinquennio scolastico forse più spensierato, agli ardui esercizi di analisi logica e latino delle medie, pur sempre più lievi delle severe discipline poi affrontate al Don Bosco, sfilano le immagini dei luoghi frequentati, gli accadimenti e gli episodi memorabili, il profilo

dei numerosi compagni di scuola e di gioco, le consuetudini didattiche degli insegnanti e le figure di personaggi singolari, ormai scomparsi, salvati dall'oblio e consegnati, in queste pagine, alla memoria collettiva. Una rappresentazione lucida di realtà convissute a quel tempo anche dai coetanei, o quasi, nei quali suscita ancora nitide sensazioni, forse riposte ma non scordate, come il riandare alle letture in classe dell'"Isola del Tesoro", con conseguenti disegni svolte dall'indimenticato maestro Salvatore La Rocca, oppure al sapore di quei viaggi in corriera per e da Campo Ligure nelle giornate nevose di inverno o tiepide di primavera inoltrata già ammiccanti alle vacanze liberatorie. Con l'espressione di un lessico essenziale, volutamente scevro da ogni compiacimento e fedele alla realtà descritta, la cronaca si svolge nel susseguirsi degli anni, con l'alternarsi dei periodi di scuola e di vacanza i quali, nella narrazione, vengono temporalmente scanditi dai maggiori accadimenti sportivi e dagli eventi epocali che, storicamente hanno segnato la seconda metà del Novecento.

Da questo ritorno al passato, emergono via via l'atmosfera e l'incanto delle stagioni trascorse, stati d'animo particolari sottesi dai momenti di difficoltà e di successo scolastici, l'entusiasmo per esaltanti partite di calcio, delusioni, sprazzi di felicità e speranze proprie di chi si sta affacciando alla vita. Le estati scorrono rapidamente fra il gioco, le escursioni in campagna, i lunghi e defaticanti giri in bicicletta, la pesca e i bagni nel torrente sotto casa solo rare volte nella spiaggia di Veltri; normali ricreazioni alle quali si alternano consuete incombenze domestiche o saltuari impegni lavorativi di questi uno richiederà la preparazione acquisita frequentando l'istituto tecnico. Nell'esame conclusivo del quinto anno, sostenuto presso l'Istituto Statale Giorgi, si configura la meta di questo lungo viaggio della memoria, l'evento tanto temuto ma preparato con scrupoloso impegno come poi dimostra il lusinghiero e più soddisfacente risultato conseguito. In quel momento di legittimo sollievo non vi è ancora la consapevolezza delle difficoltà da affrontare con la prosecuzione, peraltro inattesa, degli studi alla facoltà di medicina di Genova ma, soprattutto, di aver maturato in quegli anni verdi la capacità di acquisizione del sapere e o i riferimenti etici indifferibili che saranno, poi, i principi fondanti della sua professione svolta, da sempre, con dedizione e profonda umanità.

(*Bruno Repetto*)

Andrea Saccoman, *Paolo Spingardi. L'uomo e il soldato 1845-1918*, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2018.

Personaggio poco noto ma di notevole interesse. Dal 1909 al 1914 fu il principale artefice del riarmo italiano precedente la prima guerra mondiale. Dopo il Presidente del Consiglio Giolitti e il Ministro degli Esteri San Giuliano, Spingardi ebbe il ruolo più importante nella conduzione "strategica" della guerra italo-turca.

Veniva da una famiglia monferrina originaria di Bistagno. Il ramo dal quale discese il futuro generale si era trasferito a Spigno intorno alla metà del Settecento.

La madre veniva da Sezzadio, ma la famiglia di lei era oriunda di San Lorenzo di Ovada.

Sposò Rina Merialdi di cospicua famiglia di Rocca Grimalda. Fu un matrimonio felice. Paolo Spingardi ebbe dunque legami forti e continuati con l'Alto Monferrato, dove tornava volentieri ogni volta che gli impegni di servizio glielo consentivano.

Per gli appassionati di questioni militari, la documentazione utilizzata nel libro consente di chiarire diverse questioni dall'equipaggiamento delle mitragliatrici al rinnovamento dell'artiglieria, alla nascita dell'aeronautica.

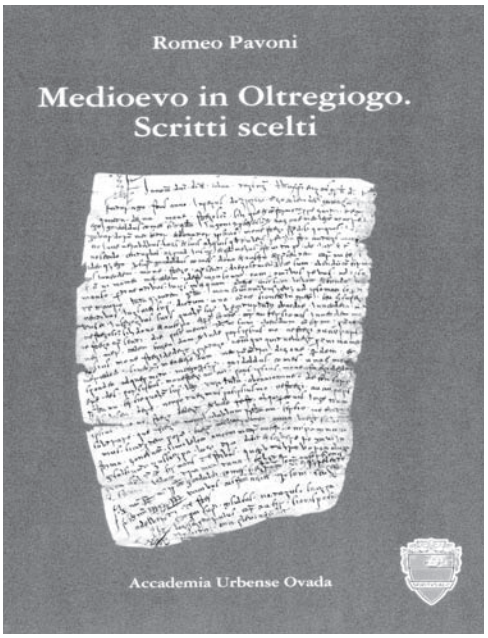
Un po' tutta la vita dell'ufficiale di carriera dell'Ottocento è esemplificata nella biografia di Paolo Spingardi: dalla vita nel reggimento alle grandi manovre, al crescere di responsabilità e influenza col progredire della carriera. E si può rivisitare anche un po' tutta la storia italiana dall'ultimo scampolo del Risorgimento (Spingardi cominciò la propria carriera militare partecipando alla nostra III Guerra d'Indipendenza) fino alla Grande Guerra (nella quale Spingardi, oramai fuori dai ruoli per limiti d'età, fu Presidente della Commissione che si occupò dei prigionieri austriaci detenuti in Italia).

Nel testo si mettono in luce elementi relativi alla polemica intorno alla preparazione militare italiana nell'estate del 1914. Certamente l'esercito italiano non era perfetto, né avrebbe mai potuto sperare di competere con i più forti eserciti del mondo, ma l'accusa di essere i responsabili della "impreparazione", che fu ai tempi lanciata contro Spingardi dagli interventisti, è con ragionevoli argomenti dimostrata esser stata usata per colpire politicamente Giolitti e i neutralisti, più che fondata su dati reali.

Paolo Spingardi nacque a Felizzano nel 1845 e morì a Spigno Monferrato nel 1918. Precorse tutti i gradi della carriera militare e fu Ministro della Guerra per cinque anni consecutivi, tra il 1909 e il 1914, al culmine dell'età giolittiana. La sua vita, piena di episodi interessanti, permette di ripercorrere da un punto di vista particolare gran parte della storia d'Italia tra il compimento dell'Unità e la Prima guerra mondiale.

Andrea Saccoman è nato a Milano nel 1966. Insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

(*Lionello Archetti Maestri*)



E' uscito il libro postumo di Romeo Pavoni dedicato **alla Storia dell'Oltregiogo Genovese.**

E' uscito il libro ***"Il giorno che facemmo un Re"***, omaggio a Claudio Villa, Reuccio della Canzone Italiana.
PRENOTALO SUBITO.

Calendario 2019 in dialetto ovadese

Tesseramento 2019

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione, volte alla difesa del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese, *storicamente inteso*, ed alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione. Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS, salvo l'annata in corso.

SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO

P.I. e C.F. 01294240062

70 1949 2019

ORMIG

ORMIG S.p.A. - PIAZZALE ORMIG
15076 OVADA (AL) ITALY
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - FAX (+39) 0143.86568
E-mail: mktg@ormigspa.com - sales@ormigspa.com
www.ormig.com - www.pickandcarry.com